





OLTRE I «TERMINI» DELLA LETTERA

PRATICHE DI DISSERTAZIONE NELLE  
CORRISPONDENZE TRA QUATTRO E  
CINQUECENTO

*a cura di*

MARIANNA LIGUORI ed ELISABETTA OLIVADESE

EDIZIONI DI ARCHILET

MMXXI

Edizioni di Archilet  
2021

Edizione digitale  
Gratis Open Access  
2021

Volume realizzato con il contributo del Dipartimento di Lettere,  
Filosofia, Comunicazione dell'Università degli studi di Bergamo

Edizioni di Archilet  
via della Chiesa, 15  
24067 Sarnico (BG)

Direzione: Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo

Comitato Scientifico: Eliana Carrara, Giuseppe Crimi, Luca  
D'Onghia, Roberta Ferro, Enrico Garavelli, Riccardo Gualdo,  
Carlo Alberto Girotto, Paolo Marini, Paola Moreno, Matteo  
Residori, Stefano Telve, Franco Tomasi, Massimo Zaggia

ISBN: 978-88-99614-06-5

## INDICE

MARIANNA LIGUORI, ELISABETTA OLIVADESE, <i>Introduzione</i>	7
CRISTIANO AMENDOLA, <i>Tra lettera-trattato e comunicazione erudita in volgare: primi sondaggi sulla trattatistica epistolare quattrocentesca</i>	21
CHIARA AZZOLINI, <i>La tentazione del «codico»: movenze trattatistiche negli epistolari di Felice Feliciano</i>	41
DANIELE MANFREDI, <i>Un dialogo erudito attraverso le lettere: la corrispondenza Cavalcanti-Vettori</i>	59
ROBERTA DE NOTO, <i>Sulla struttura e sullo stile di alcune lettere aretiniiane sull'arte</i>	79
MICHELA FANTACCI, <i>Elementi trattatistici del Giovio epistografo</i>	99
GIORGIA GALLUCCI, « <i>Si terranno l'arme in mano</i> »: il contributo dell'epistolario all'Apologia di Annibal Caro	119
ISABELLE GIGLI CERVI, <i>Una biografia in veste di lettera: il caso beccadelliano della Vita et costumi del reverendo monsignor vescovo di Fano</i>	139
NICOLÒ MAGNANI, <i>La 'questione delle signorie' fra confronto epistolare e speculazione normativa: Girolamo Ruscelli e la precettistica sul segretario</i>	155
FRANCESCO AMENDOLA, « <i>La poesia è una malattia che vien' a gli huomini</i> »: su una lettera restituita a Girolamo Fracastoro e sulla datazione del 'carmen X' ad Alessandro Farnese	177
Indice dei Nomi	189



## INTRODUZIONE

### 1.

**S**in dall'antichità, ogni riflessione critica incentrata sugli aspetti materiali, formali, contenutistici e socio-culturali della scrittura epistolare ha valorizzato l'estrema duttilità dell'oggetto-lettera, capace di adempiere ai compiti più vari e di vestire panni adatti a contesti comunicativi molto diversi, lungo una storia plurimillenaria. La sola, fondamentale (e già ciceroniana) distinzione tra lettere private, scritte per alimentare un dialogo *in absentia* con un unico destinatario lontano, e lettere pubbliche, pensate per una divulgazione più estesa, non solo è alla base delle profonde differenze nello stile o nelle modalità di diffusione tra le due tipologie, ma comporta talvolta anche una ridefinizione delle stesse categorie fondamentali della comunicazione epistolare, come quella di mittente o "autore" del testo (cui può sovrapporsi, nel caso di lettere che nascono o diventano pubbliche, colui che le divulga) e quella di "destinatario" (che può includere lettori non esplicitamente dichiarati). Una varietà di usi e di esiti della scrittura epistolare sancita e amplificata in età umanistica, nell'epoca in cui la comunità intellettuale che si riconosceva in una *Respublica literaria* rese le corrispondenze anche lo strumento di diffusione privilegiato, su scala sovranazionale, di un preciso programma di studi, ovvero il tramite del rinnovamento culturale della società. Con maggiore evidenza, nella civiltà segnata dalla rivoluzione della stampa, dalla progressiva affermazione del volgare come lingua colta e dalla conseguente apertura degli ambienti letterari a soggetti prima di allora esclusi da tali pratiche, la fortuna tipografica dei libri di lettere volgari – fenomeno editoriale su cui tanto si è scritto e che sancì un prima e un dopo nella storia dell'epistolografia italiana ed europea – esaltò la versatilità dello strumento-lettera, esibita nei

titoli e nei corredi paratestuali di quelle pubblicazioni; la lettera venne apprezzata quale immagine di una società, specchio di una cultura pronta a valorizzarla in sede tipografica anche sulla base degli aspetti formali e retorici.

Com'è da tempo emerso grazie ai censimenti di tali materiali librari, le lettere che affollarono il mercato editoriale cinquecentesco non costituiscono un insieme di testi coerente e unitario, nemmeno per genesi e scopi della composizione. La critica le classifica con etichette spesso dicotomiche, modulate a seconda delle prospettive di ricerca: lettere pubbliche o private, vere o fittizie, familiari o di *negotia*, parti di un "carteggio" (reale) o di un "epistolario" (letterario), di un'antologia a più voci o di una raccolta dedicata a un singolo autore. Oppure ne rilancia le distinzioni legate alle tipologie di figure coinvolte nello scambio (principi, ecclesiastici, nobildonne ecc.) o ai temi (lettere amorose, consolatorie, dedicatorie, facete, di raccomandazione, di ringraziamento, di argomento spirituale ecc.) che cominciano ad affacciarsi nei primi manuali di scrittura epistolare in volgare (sin dal fortunato e quattrocentesco capostipite, il *Formulario di epistole missive e responsive* attribuito oggi a Bartolomeo di Benincà) e che si complicano e si specializzano, al tramonto del XVI secolo, nei cosiddetti libri "per il segretario". Non c'è dubbio dunque che la messe di materiali ascrivibili all'*Epistolografia di antico regime* – per citare il titolo dell'ultima delle pubblicazioni che, in questa stessa collana, è stata dedicata alle pratiche di comunicazione epistolare e agli stimoli retorico-normativi che giungevano agli scriventi in quella lunga stagione – vada osservata con metodi e consapevolezze diversi a seconda innanzitutto della funzione dei singoli messaggi, che può variare considerevolmente anche all'interno della produzione epistolare di uno stesso autore. E tra le numerose funzioni della lettera (accogliendo, come si è accennato, una prassi tipica della cultura latina tardo-umanistica), nel Cinquecento rimane viva quella legata alla diffusione delle conoscenze, anche sul canale volgare. Sotto forma epistolare circolano dissertazioni teoriche ed erudite sugli argomenti più vari, tessere talvolta molto elaborate di un sapere specialistico e soprattutto all'avanguardia, costruite attraverso il ricorso a fonti extra-epistolari e il confronto con altri generi letterari, quali le orazioni, i trattati, i dialoghi, le biografie. La lettera per lungo tempo appare all'altezza del compito: sa variare i supporti

materiali, la distribuzione strutturale dei contenuti (predomina il corpo del messaggio sulle formule di esordio, di saluto e di cortesia), i canali e gli ambienti di diffusione, divenendo – in particolare nel Seicento – luogo privilegiato per la comunicazione delle più rivoluzionarie scoperte scientifiche. Fino a quando l'implosione della "Repubblica delle lettere" nei confini nazionali e settoriali, la progressiva specializzazione dei saperi e la piena affermazione del mezzo giornalistico resero, agli occhi del ceto intellettuale, la struttura epistolare meno adatta alla circolazione delle conoscenze più aggiornate: ma questa è storia nota e successiva.

## 2.

A partire dalla prima età moderna, stagione che fa da sfondo agli studi qui raccolti, le lettere volgari sono dunque, tra le altre cose, anche strumento opportuno e frequentatissimo di comunicazione dotta. Tale constatazione pone agli studiosi di epistolografia numerosi quesiti legati al trattamento e allo studio di quei materiali, soprattutto di natura ecdotica. L'ambiguo rapporto tra la "lettera" intesa come "genere" (con finalità e caratteristiche specifiche, pur nelle sue numerose declinazioni), e la "forma-lettera", ossia la veste epistolare che possono assumere testi ritenuti di altra natura, ha spesso rivelato insidie in sede editoriale, tanto in epoca antica quanto ai giorni nostri. Nei suoi *Studi sulle lettere del Tasso* (1957), fondamentale ricognizione della storia testuale dell'epistolario di Torquato Tasso, Gianvito Resta proponeva significative riflessioni su una lettera dell'autore a Ercole Contrari, che risulta in realtà una «piacevole dissertazione» sul tema del confronto tra l'Italia e la Francia, «atta a rilevare l'acuto spirito di osservazione del poeta [...] e il vivace gusto per le descrizioni geografiche» (p. 70):

A proposito della lettera I, 14 [...], occorre osservare che se nelle antiche edizioni avesse altro titolo (come Relazione, Discorso, Paragone, ecc.), ora non sarebbe compresa tra le lettere. Non è una considerazione oziosa, perché i volumi delle *Prose diverse* del Tasso contengono altri scritti in forma di lettera (e ciò risulta meglio nelle antiche edizioni che non in quella del Guasti), come anche tra le lettere se ne leggono diverse che, per il loro contenuto, dovrebbero, piuttosto, passare tra le *Prose diverse*. Questa diversa collocazione è stata suggerita soltanto dai vari titoli dati arbitrariamente a queste composizioni dai primi editori. Ma, in sede di

revisione e di edizione critica, il futuro editore dell'epistolario dovrà affrontare anche questo importante problema e dare ad esso una soluzione meno ambigua e possibilmente più conforme se non alla volontà, almeno alle intenzioni dell'autore, manifestatesi, se non altro, nella scelta della forma letteraria» (pp. 71-72n).

La densità del passo è evidente: Resta invitava a considerare il peso della storia editoriale di quella prosa tassiana (in particolare l'elemento dei «titoli» delle pubblicazioni), a riflettere sulle responsabilità dell'editore moderno e di quello antico, sulle originarie intenzioni dell'autore, sul rapporto tra «contenuto» e «contenitore» (la «forma di lettera»). Nel momento in cui il critico moderno si pone l'obiettivo di dissipare l'ambiguità relativa al «genere» deve necessariamente valutare con accortezza il ruolo di questi elementi per fuggire il rischio (e anzi la colpa) dell'«arbitrarietà» filologica: lo studioso suggeriva di dirimere i dubbi sulla natura epistolare di un testo (e dunque sulla possibilità di includerlo in un'edizione di lettere) prestando attenzione innanzitutto alle «intenzioni» che l'autore avrebbe espresso con determinate scelte formali, ossia dotando il testo di specifiche caratteristiche retoriche. Ma nel momento in cui l'originaria volontà dell'autore non fosse ricostruibile, e la «forma» risultasse alla sensibilità del critico moderno «estranea» al contenuto allora si avrebbero i presupposti per interventi editoriali incisivi, rispondenti a esigenze di disambiguazione. E così, facendo valere le ragioni del contenuto su quelle della veste formale trådita, classificare il testo secondo prospettive critiche più consapevoli e dissipare l'arbitrarietà di un'editoria antica sensibile all'efficacia pubblicitaria dei frontespizi «epistolari» piuttosto che a questioni di coerenza tra forma e contenuto del testo.

I dati fin qui richiamati, le prassi di autori ed editori antichi, gli scrupoli filologici invocati da Resta inducono però anche a problematizzare gli stessi concetti con cui si è aperta la nostra riflessione, relativi alla «duttilità» della lettera di antico regime e all'eccezionale disponibilità di questa tipologia di testi all'ibridazione con altri generi letterari. Ovvero vien da chiedersi se in simili considerazioni vi sia, almeno in parte, il filtro dell'osservatore odierno, interprete di un'epoca che ha visto il genere-lettera restringere considerevolmente i propri campi di applicazione. Gli studi sulla formazione degli umanisti italiani di prima età moderna (e basti

qui ricordare i contributi di Paul Oscar Kristeller, e poi soprattutto di Marc Fumaroli) non solo hanno evidenziato lo stretto rapporto tra il genere oratorio e quello epistolografico, ma hanno chiarito come le lettere furono per generazioni di intellettuali il mezzo per discutere questioni tecniche o teoriche in un modo più soggettivo che nei trattati e del tutto affine all'odierna scrittura saggistica. Non sorprenderà dunque riconoscere la sovrapposizione di precetti e lessico retorici tra le già citate trattazioni "sul segretario" e i manuali di scrittura oratoria (soprattutto di tipo epidittico), una volta constatato che, nella percezione culturale del tempo, «il segretario è quasi oratore, e tutti i generi dell'orazione si veggono nell'epistole, se non espressi, almeno adombrati», secondo le parole dello stesso *Secretario* tassiano (Torquato Tasso, *Prose diverse*, 2 voll., a cura di Cesare Guasti, Firenze, Le Monnier, 1875, vol. II, p. 260).

In quella cultura, insomma, la consapevolezza della complessità e varietà intrinseca del modulo epistolare appare ben radicata. Si pensi al caso di Poliziano, autore e divulgatore di alcune delle sue eleganti corrispondenze, che ha riflettuto in più di un'occasione sulla mutevolezza formale, contenutistica, strutturale dei testi epistolari, rispondente anche alla varietà di stili e modelli di scrittura epistolografica tramandati dall'antichità (non solo Cicerone, ma anche Plinio, Simmaco, Seneca e molti altri: è il noto principio della *docta varietas*). Superfluo ricordare che oggetto della valutazione critica dell'umanista erano solamente gli epistolari latini, gli unici a quell'altezza concepiti come prodotti di un genere letterario vero e proprio (e la prassi scrittoria del Poliziano risulta emblematica di questa distinzione, con il volgare destinato alle missive private e il latino alle epistole degne di pubblicazione); ma a posteriori, tuttavia, le sue considerazioni appaiono fruttuose anche sul binario volgare, quando esso guadagnò pari diritti di cittadinanza nella civiltà letteraria e nella produzione epistolare di prima età moderna. Decisivi, com'è noto, furono il ruolo segretariale di Pietro Bembo nella curia romana e l'intelligenza editoriale di Pietro Aretino, sebbene non sia da sottovalutare il contributo di alcuni esponenti dell'umanesimo quattrocentesco (quali Francesco Filelfo, Felice Feliciano), tra le cui missive volgari cominciarono ad affacciarsi i primi – e talvolta contraddittori, stando alle esplicite teorizzazioni sull'argomento – segni di un'elaborazione letteraria e di un uso dotto della comunicazione epistolare vernacolare.

## 3.

L'idea di raccogliere gli studi qui pubblicati proviene da dubbi sorti all'atto di editare lettere di pieno Cinquecento, relative cioè a un'epoca in cui l'epistolografia si era ormai espressa in tutte le sue declinazioni e nei suoi diversi "sottogeneri" anche sul canale volgare. Due – e tra loro diversissimi – gli autori che hanno sollevato la nostra attenzione sul tema, e che ci hanno accompagnato nella nostra formazione: Vittoria Colonna, poetessa celebre e nome ricorrente delle prime antologie a stampa di lettere volgari, e Torquato Tasso, tra i più importanti epistolografi della nostra letteratura, le cui migliaia di lettere non cessano tuttora di nutrire nuovi studi critici in ragione di uno spessore che oscilla dalla dimensione documentaria a quella teoretica. Vittoria Colonna era solita piegare lo strumento epistolare a esigenze di carattere privato, e mai si impegnò sistematicamente nella raccolta e nella divulgazione della propria corrispondenza, andata infatti perduta in grande quantità. Le circa trecento lettere (contando anche le responsive) del carteggio attualmente censito, ricavato da stampe antiche e da tessere autografe e manoscritte distribuite in numerosi depositi italiani e stranieri, sono un bilancio pesantemente in negativo della rete di prestigiosissime relazioni epistolari alimentate dalla nobildonna, che tuttavia già in tale stato lacunoso si presenta con un ventaglio di nomi d'eccezione. Ciò che qui interessa evidenziare è che, pur nel numero abbastanza contenuto di documenti reperiti, raccogliere e pubblicare oggi la corrispondenza della Colonna risulta operazione quanto mai complessa, proprio in ragione dell'eterogeneità di quei materiali. Accanto alle sue lettere private, spesso inviate a scopi pratici, compaiono missive di tutt'altra natura: documenti di cancelleria in latino e in volgare (talvolta sovrapponibili alle missive vere e proprie per fisionomia e contenuti); omaggi letterari in forma epistolare (in particolare dedicatorie di opere a stampa a lei indirizzate); meditazioni spirituali in veste di lettera (quelle spedite a Bernardino Ochino e alla cugina Costanza d'Avalos, finite a stampa sin dagli anni Quaranta del Cinquecento); lunghi memoriali informativi che sembrano destinati a una vera e propria divulgazione "pamphlettistica" (spediti a cardinali influenti nella curia romana allo scopo di salvaguardare le sorti del neonato ordine cappuccino); missive dei corrispondenti rielaborate

per una diffusione a stampa (è il caso di quelle di Bembo a lei), o addirittura – viene il sospetto – già originariamente pensate per la stampa (alcune epistole di Pietro Aretino); e infine un trattatello di argomento dottrinale (sul tema – quanto mai spinoso e attuale all'epoca – del libero arbitrio) ricevuto da Gasparo Contarini in forma di lettera. E a tale quadro così multicolore si aggiunga che lei stessa scrisse almeno un'epistola in versi sul modello ovidiano (quella indirizzata al marito Ferrante d'Avalos, lontano a causa di impegni militari), e che uno scrittore cinquecentesco legato ai Colonna-d'Avalos, Filonico Alicarnasseo, inserì nella sua biografia di Vittoria tre lettere fittizie della nobildonna (o, volendo rimanere cauti, pesantemente rielaborate in senso letterario a partire da originali in suo possesso), indirizzate a membri maschili della famiglia in tre delicati momenti della storia del casato. Insomma, anche solo tralasciando le questioni legate alle profonde diversità nella tipologia di fonte che si elegge a testo per le varie lettere (originali quando sopravvissuti, altrimenti copie manoscritte e stampe più tarde) – diversità che sono alla base della fisionomia così cangiante del carteggio raccolto e soprattutto di ostacoli e incertezze nelle operazioni di trascrizione e nelle scelte ecdotiche – la natura stessa dei testi censiti e posti in sequenza appare, agli occhi di un editore e lettore di oggi, tanto dissimile da indurre quasi a desistere da ogni progetto di pubblicazione complessiva o di ordinamento dei materiali in seriazione cronologica.

Si è constatato, tuttavia, che il guadagno ermeneutico che si ottiene nel tenere insieme materiali epistolari tanto diversi è significativo su più livelli, soprattutto perché permette una migliore comprensione delle ragioni alla base delle varie scritture in prosa, ovvero un'analisi dei testi che ne faccia emergere adeguatamente le sfaccettature e le criticità legate al contesto di composizione. A ciò si aggiunga, ed è quanto qui più importa, che la scelta permette di evidenziare la vasta gamma di funzioni e di possibilità espressive (strutturali, stilistiche) che la prosa epistolare deteneva agli occhi della Colonna e dei suoi corrispondenti, che senza dubbio percepivano le lettere non solo come mezzo di comunicazione privata (che consente un passaggio di informazioni tra due individui lontani), ma anche come luogo di dissertazione teorica (in questo caso soprattutto su temi sacri), spazio meditativo, opzione per orchestrare un intervento pubblico e apologetico,

nonché strumento di auto-affermazione letteraria nei circuiti intellettuali del tempo.

Ad analoghe riflessioni conduce lo studio dell'epistolario tassiano, dove il numero imponente dei testi attualmente censiti (circa millesettecento, considerando solo le missive) e l'eterogeneità dei materiali (lettere private e scritture composte con finalità letterarie) lasciano l'editore moderno disarmato rispetto alla possibilità di individuare quanti e quali testi Tasso avrebbe riservato alla pur progettata edizione delle proprie lettere. Il poeta, interprete della stagione editoriale più fortunata dell'epistolografia cinquecentesca, si mostra infatti ben consapevole del valore letterario delle proprie missive. Tale valore, mentre rende stilisticamente apprezzabili anche le innumerevoli suppliche, lamentele e rimostranze – tante da conferire all'epistolario tassiano quasi l'aspetto di un *cahier de doléances* – pone quasi ogni scritto sul punto di trasformarsi in qualcosa di diverso da una lettera, generando quelle difficoltà di classificazione già illustrate dalle parole di Resta. La quantità ingente di testi, di diversa autorialità e affidabilità, ha certamente permesso di utilizzare l'epistolario come fonte documentaria per ricostruire non solo la vita del poeta – si pensi alla monumentale biografia tassiana redatta da Angelo Solerti proprio attraversando cronologicamente le lettere –, ma anche la storia testuale delle opere maggiori, nonostante i salti interni alla raccolta. D'altro canto, però, tale mole rappresenta la prima difficoltà per l'editore che si ponga tra gli obiettivi un riordino coerente delle missive. Le tipologie epistolari riscontrabili nella messe di testi sono difatti, anche in questo caso, numerose: alle missive che potremmo definire "di *negotia*" si alternano testi dal più alto gradiente letterario: diverse dedicatorie, le altrimenti note *Lettere poetiche*, fino a testi di varia natura come la memoria ad Ercole Rondinelli, redatta quale testamento prima di partire per la Francia nel 1570; la già citata epistola-dissertazione sul confronto tra Italia e Francia; un'altra in favore del matrimonio scritta in risposta al discorso, di vedute opposte, di Ercole Tasso; almeno una ben riconoscibile lettera consolatoria a Dorotea Geremia Albizi per la morte del marito – e corrispondente del poeta – Camillo Albizi; e ancora discorsi e varie prose epidittiche. Da questo punto di vista l'epistolario tassiano, mentre mostra da vicino gli usi differenti della lettera di Antico Regime, testimonia anche la consapevolezza che i letterati aveva-

no delle potenzialità espressive di questa tipologia testuale, di cui seppero sfruttare la natura cangiante in dialogo con altri generi letterari. Il caso tassiano, anzi, risulta tanto più interessante nel momento in cui si tenta di riflettere sulla genesi di un testo epistolare e sulla sua possibilità di trasformarsi in qualcosa di diverso.

Le celebri *Lettere poetiche* ne sono di certo un esempio lampante, trattandosi di missive cui Tasso affida idealmente l'aggiornamento e la revisione dei giovanili *Discorsi dell'arte poetica* e che dunque vengono rivestite di un concreto valore teorico: vi si enunciano principi generali di retorica, su cui si riflette alla luce della formazione e delle letture di retorica del poeta, e si ragiona della loro applicazione nella cosiddetta "revisione romana" della *Gerusalemme liberata*. Altrettanto eloquente è il caso della sopracitata consolatoria a Dorotea Albizi: nell'annunciare al corrispondente Antonio Costantini la volontà di scrivere alla vedova e offrire un omaggio al defunto sodale, Tasso si premura di precisare che «sarà lettera, non orazione», salvo poi constatare l'articolata elaborazione retorica della missiva a partire dal modello plutarcheo della *Consolatio ad Apollonium*. I due esempi provano che, in ambiti e generi diversi – la teoria poetica da una parte e la scrittura consolatoria dall'altra – Tasso porta lo strumento-lettera al limite delle sue possibilità stilistiche, inserendo nella forma epistolare argomentazioni e temi che potrebbero mutarne, infine, la natura. È quanto accade nei fatti all'*Orazione in lode della serenissima Casa de' Medici*, un testo che il poeta inizia a scrivere come lettera, ma che durante la stesura si espande oltre i confini retorici del genere epistolare, modificandosi in una prosa epidittica: un'orazione, appunto. Lo stesso Tasso si mostra ben consapevole della trasformazione quando, in chiusura dello scritto, chiede al destinatario di accogliere «questa picciola orazione», sebbene poi, al momento di far recapitare la prosa al suo dedicatario, mantenga interamente la *facies* epistolare, con tutto il suo formulario di riverenze e *salutationes*. Quell'originaria missiva di rimostranza indirizzata a Scipione Gonzaga, «che i termini di lettera ha trapassati», come afferma l'autore stesso in una citazione che ispira il titolo del presente volume, rappresenta solo uno dei molti testi epistolari che invitano a riflettere sui "limiti" formali e contenutistici della natura cangiante della lettera.

## 4.

I casi qui illustrati e i problemi ecdotici che ne sono scaturiti ci hanno dunque indotto ad aprire la riflessione sulle potenzialità e possibilità del genere lettera nel Cinquecento ad altri giovani studiosi impegnati in esperienze di ricerca analoghe. L'occasione si è avuta durante il XXIII Congresso dell'ADI (a tema *Letteratura e Scienze* e tenutosi a Pisa, il 12-14 settembre 2019), che ha ospitato una sessione, coordinata da noi curatrici, dal titolo *Tra lettera e trattato. Pratiche di dissertazione nelle corrispondenze del Cinquecento*. Il quesito allora posto ai relatori – autori, salvo un paio di nuovi partecipanti, dei saggi qui raccolti – verteva, da un lato, sulla possibilità di individuare nelle scritture epistolari del Cinquecento i prodromi di quella corrispondenza scientifica in volgare che più avrebbe caratterizzato il secolo successivo (emblematicamente rappresentata da alcune lettere galileiane); dall'altro di indagare in che modo, in quell'epoca o nella prassi di singoli autori, anche le lettere in volgare venissero percepite come una tipologia di prosa onnicomprensiva dal punto di vista tematico. Venivano in mente, in particolare, numerosi esempi di lettere-trattato composte con linguaggio e strutture argomentative tipici del ragionamento filosofico, e scritte per riflettere sui temi più diversi, da quelli propriamente letterari (le lettere poetiche del Tasso ne sono un caso celebre), a quelli artistici (primeggiano ancora le lettere di Aretino), alla sfera morale, spirituale, teologica (significativi, tra tutti, quattro trattatelli in forma di lettera composti da Gasparo Contarini negli anni Trenta e finiti a stampa nel 1558), relative alla scienza naturale, medica, astrologica (la corrispondenza tra Girolamo Fracastoro e Giovan Battista Ramusio, o quella tra Jacopo Corbinelli e Gian Vincenzo Pinelli), di argomento diplomatico, nel contesto della fioritura della letteratura sull'ambasciatore, o di ricerca storico-biografica (alcune lettere di Paolo Giovio, le biografie di Beccadelli in veste di lettera). Per la trattazione di tutti questi argomenti, agli occhi degli autori del Cinquecento la forma epistolare risultava una scelta meno impegnativa rispetto all'opzione di altri generi in prosa, e soprattutto tale da legittimare in pieno l'impiego del volgare. Non stupisce allora che Mario Pozzi, nel licenziare la sua nota antologia di *Trattatisti del Cinquecento* (1978), potesse facilmente includere anche diverse “lettere-trattato”, riflettendo sulla

natura dialogica di molte delle scritture trattatistiche del tempo e sulla conseguente apertura verso lo strumento epistolare per una «civile conversazione», in cui «il dialogo fra dotti si svolge senza le durezza del trattato dimostrativo per la presenza silenziosa, ma non dimenticata, di un interlocutore» (p. x).

I saggi qui raccolti, che ampliano le questioni toccate in quella sessione di studi pisana, riflettono dunque sul rapporto formale e contenutistico tra il genere-lettera e la prosa “trattatistica”, attraversando diverse direttrici di ricerca: le questioni di retorica (in particolare legate alle variazioni del codice delle lettere discorsive rispetto al “grado zero” della comunicazione familiare e privata); il modo in cui singoli autori affrontano uno stesso tema passando dalla prosa epistolare a opere di altro genere; i problemi editoriali derivanti dalla scelta dello strumento epistolare in contesto precettistico; le prassi esegetiche adatte a tale tipologia testuale, e le nuove prospettive per riproporle oggi. I casi di studio risultano distribuiti su un arco cronologico che dall’epistolografia umanistica quattrocentesca giunge fino al pieno Cinquecento, una scelta che risponde all’esigenza, invocata da più parti, di tentare uno studio e una classificazione retorica e formulare dell’epistola di piena età moderna che non trascuri l’eredità dei grandi carteggi umanistici, qui indagati dai contributi di Cristiano Amendola e di Chiara Azzolini. Il primo valorizza il ruolo delle *artes dictandi* quattrocentesche nella delineazione del codice epistolare erudito italiano, attraversando una nutrita casistica degli strumenti umanistici preposti all’insegnamento del latino e al consolidamento di un formulario epistolare latino e volgare (tra cui i *Synonyma* di Stefano Fieschi, l’*In flosculis epistolarum Ciceronis vernacula interpretatio* di Giorgio Valagussa, le *Exercitatinunculae* di Francesco Filelfo, i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti, fino all’*Epistolam componendi modus*, trattato manoscritto tra i più antichi a oggi noti, e al celebre *Formulario di epistole missive e responsive* del 1485, attribuito a Bartolomeo di Benincà). Azzolini approfondisce invece l’interessante caso dell’epistolario volgare dell’umanista Felice Feliciano, una raccolta di lettere allestita tra il 1472 e il 1479 circa che mostra la “vocazione trattatistica” della prosa dell’autore, e il suo precoce uso dotto della comunicazione epistolare in volgare (degni di nota il ricorso ad *exempla* classici, la tensione dialettico-agonistica dei testi, e le stesse dichiarazioni dell’impiego dell’epistola quale

strumento di dissertazione erudita). Con il saggio di Daniele Manfredi, che inaugura la più corposa sezione cinquecentesca, l'analisi si apre alle riflessioni teoriche su una materia tradizionalmente appannaggio della trattatistica e della cultura latina, la retorica, oggetto del confronto epistolare tra Bartolomeo Cavalcanti e Piero Vettori (1541-1546): nel contesto della composizione del suo trattato sulla *Retorica*, Cavalcanti rielabora gli esiti della discussione affidata al *medium* epistolare, esibendo bene i legami tra lettera e trattato, codice volgare e latino. Dalla specola privilegiata dell'epistolario di Aretino e attraverso una indagine specificamente linguistica, Roberta De Noto mostra come la lettera volgare, da Aretino promossa a genere letterario degno di occupare spazi significativi in tipografia, possa ben assorbire il codice retorico e il lessico proprio della trattatistica di ambito artistico. Il dialogo epistolare, così, mutua dalle sedi teoriche quegli elementi formali che lo avvicinano alla scrittura erudita, così come accade anche negli esempi tratti dall'epistolario di Paolo Giovio e qui analizzati da Michela Fantacci. La studiosa rileva le affinità tra la prosa storiografica dell'autore e la sua corrispondenza, evidenziando le discontinuità che la narrazione di un evento subisce nel passaggio da un registro ufficiale a uno familiare, e soffermandosi infine sul caso peculiare di una lettera contenente la teoria gioviana della scrittura biografica. Giorgia Gallucci, invece, individua nel piccolo nucleo di missive di Annibal Caro legate alla nota disputa letteraria e linguistica con Ludovico Castelvetro gli elementi in dialogo con la tessitura dell'*Apologia* che lo stesso Caro volle dare alle stampe: come mostra il percorso tracciato da Gallucci, non solo la storia dell'*Apologia* e quella dell'epistolario cariano si intrecciano su più livelli, ma «le ragioni del trattato sono rintracciabili nelle lettere e le lettere diventano parte integrante del trattato stesso». Recupera su un altro versante le suggestioni del genere biografico Isabelle Gigli Cervi, che analizza il caso della biografia di Cosimo Gheri composta da Beccadelli in forma di lettera, emblematico per la consapevolezza con cui l'autore gioca con il codice epistolare a fini letterari. Di seguito Nicolò Magnani dedica un intervento alla lettera-trattato, composta e stampata nel 1551, con cui Girolamo Ruscelli prese posizione sulla «questione delle signorie»: la scrittura fu indirizzata a Girolamo Muzio, e risulta in stretto dialogo con gli esiti della coeva manualistica e trattatistica epistolografica. Con-

clude il volume un contributo di Francesco Amendola incentrato su un'interessante lettera dell'ottobre 1550 di cui finora era incerta la paternità, ma che lo studioso attribuisce con sicurezza a Girolamo Fracastoro, confutando le ipotesi che la legavano alla penna di Bembo. La materia oggetto della missiva dialoga con altre opere latine del Fracastoro (il *carmen X* al cardinale Alessandro Farnese, i trattati e i dialoghi di argomento medico), mostrando bene come i contatti tematici e argomentativi tra scritture così diverse possano risultare preziosi in sede di ricostruzione filologica.

I nove saggi qui raccolti e i concreti casi di studio a essi legati contribuiscono a mettere a fuoco una immagine prismatica della lettera di prima età moderna, che mostra bene gli elementi di continuità e le differenze con l'impiego successivo dello strumento. Lungi dal voler proporre soluzioni coerenti e univoche in merito al trattamento, soprattutto in sede editoriale, di queste tipologie testuali, tali ricerche confermano la necessità di affinare strumenti critici di volta in volta diversi nello studio e nell'edizione del *corpus* di testi "epistolari" riconducibili a un singolo autore, e l'esigenza di vagliare, talvolta caso per caso, le tipologie di fonti e modelli con cui quelle scritture si pongono in dialogo. La varietà di argomenti e di generi "di contatto" offerta dai saggi consente di sondare non solo le diverse declinazioni di tale dialogo, o la sua incisività retorica e stilistica rispetto all'oggetto-lettera comunemente inteso, ma anche di presentare alcune prime prove pratiche di analisi ecdotiche in continua tensione tra alta specificità dei materiali e teoresi.\*

*Le curatrici*

\* Le curatrici ringraziano Clizia Carminati, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo per il supporto costante a questa iniziativa di pubblicazione e per tutti i loro preziosi consigli.



CRISTIANO AMENDOLA

TRA LETTERA-TRATTATO  
E COMUNICAZIONE ERUDITA IN VOLGARE: PRIMI  
SONDAGGI SULLA TRATTATISTICA EPISTOLARE  
QUATTROCENTESCA

1.

La precisazione di un ristretto canone di autori tratti principalmente dalla latinità aurea e argentea quale punto di riferimento retorico-stilistico della pratica imitativa,<sup>1</sup> e il parallelo recupero della purezza originaria del latino classico, frutto di una agguerrita filologia che puntò a fissare una norma in grado di svincolare quella lingua da ogni possibile ambiguità o corruzione derivante dallo scorrere del tempo, consentirono alla letteratura umanistica di ottenere, tra Quattro e Cinquecento, grande lustro e diffusione ecumenica.<sup>2</sup> Al netto delle specificità legate alle convenzioni dei

<sup>1</sup> Quella dell'*imitatio* fu questione lungamente dibattuta dagli umanisti. Sin dai suoi esordi, le proposte oscillarono tra una posizione di purismo intransigente, che riconosceva come valido il solo modello ciceroniano, ed una di maggiore apertura verso la pluralità stilistica. Sul tema, che vanta una ricchissima bibliografia, una utile sintesi si legge in VINCENZO FERA, *L'“imitatio” umanistica*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo*. Atti del Convegno di Mantova, 26-27 ottobre 2001, a cura di Giorgio Bernardi Perini, Firenze, Olschki, 2004, pp. 17-33.

<sup>2</sup> Il grande sogno umanistico di una nuova letteratura universale è ben riassunto in un testo nel quale, anche per la favorevole collocazione cronologica, confluiscono molti dei temi che interessarono la riflessione sul senso della cultura che andava delineandosi in quegli anni: mi riferisco agli *Elegantiarum libri* di Lorenzo Valla, vero e proprio manifesto della fiducia nelle capacità conoscitive della nuova filologia. Nella *Praefatio* al primo libro, una teoria della letteratura veniva delineata proprio a partire dalla affermata necessità di un recupero integrale del latino classico, lingua che aveva consentito il dominio anche culturale dei romani e che aveva arrecato grande beneficio all'intera comunità umana: «Qui enim imperium auget, magno illi quidem honore affici solent atque imperatores nominantur; qui autem beneficia aliqua in homines

singoli generi letterari, grammatica e retorica così modernamente riformulate contribuirono notevolmente alla normalizzazione della comunicazione letteraria, fornendo ad essa quella compattezza e quella omogeneità stilistica che agevolarono in maniera significativa l'estensione cosmopolita della nuova ideologia umanista.<sup>3</sup>

Per il genere epistolografico, modello indiscusso di stile divennero le lettere familiari di Cicerone. A riscoprirle, in un codice conservato allora presso la Biblioteca Capitolare di Verona, era stato Francesco Petrarca, il principale responsabile di quella *renovatio* culturale.<sup>4</sup> Da quelle lettere, lo scrittore ricavò il modello retorico-stilistico per la composizione delle proprie *Familiares*, provocando con esse un vero e proprio terremoto nella prassi epistolare della propria epoca e in quella delle generazioni successive.<sup>5</sup>

La lettera di ispirazione ciceroniana si rivelò ben presto di grande efficacia nel rispondere alle esigenze di un movimento intellettuale che si approcciò alla conoscenza in maniera corale e problematica, e che si impose sin dai suoi esordi l'obbligo di condividere i risultati delle nuove acquisizioni con i membri dell'intera *Res pu-*

contulerunt, ii non humana, sed divina potius laude celebrantur, quippe cum non suae tantum urbis amplitudini ac gloriae consulant, sed publicae quoque hominum utilitati ac salutis. [...] Haec enim gentes illas, populosque omnes omnibus artibus, quae liberales vocantur, instituit». All'ideale dell'utilità universale della conoscenza e a quello, conseguente, della necessità di diffonderla, si ispirerà, come vedremo meglio a breve, la cosiddetta Repubblica delle lettere. Il testo della *Praefatio* si legge in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di Eugenio Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, pp. 594-601.

<sup>3</sup> Sulla complessa questione dei modelli di latino che si andarono affermando si rinvia a SILVIA RIZZO, *I latini dell'umanesimo*, in *Il latino nell'età dell'umanesimo*, pp. 51-95: 52-59. Sulla diffusione del modello linguistico e stilistico ciceroniano sin dalla prima metà del Quattrocento un utile profilo si legge in CLÉMENCE REVEST, *Les discours de Gasparino Barzizza et la diffusion du style cicéronien dans la première moitié du XVe siècle. Premiers aperçus, Mélanges de l'École française de Rome*, «Moyen Âge», 128/1, 2016, pp. 45-70.

<sup>4</sup> Per un quadro introduttivo alla tradizione dell'epistolario ciceroniano si veda, invece, EMANUELE NARDUCCI, *Introduzione* a MARCO TULLIO CICERONE, *Lettere ai familiari*, a cura di Alberto Caverzere, Milano, BUR, 2001, pp. 51-75.

<sup>5</sup> Una ricostruzione di questo importante passaggio della storia della cultura europea si legge in PAOLO GARBINI, *Francesco Petrarca fra l'arte della regola e la regola d'arte*, in *Dall' "ars dictaminis" al preumanesimo? Per un profilo letterario del secolo XIII*, a cura di Fulvio Delle Donne e Francesco Santi, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2013, pp. 173-186.

*blica literarum* – così il Barbaro aveva battezzato quella comunità in una celebre lettera indirizzata a Poggio Bracciolini.<sup>6</sup> I toni cordiali e familiari e l'intima colloquialità propri di quella tipologia epistolare consentivano infatti di orientare la conversazione su di un piano per così dire orizzontale, secondo modalità che si riveleranno congeniali al libero e disinteressato scambio delle idee.

Il perfezionamento del codice comunicativo e la disposizione dell'epistola ciceroniana a farsi strumento di circolazione e di elaborazione collettiva delle idee contribuirono a far sì che, in quella fase, il genere della lettera erudita, fenomeno certo non nuovo nella storia dell'epistolografia occidentale,<sup>7</sup> raggiungesse una diffusione fino a quel momento neppure immaginata.<sup>8</sup>

<sup>6</sup> Cfr. ANNA MARANINI, *Corrispondenze litigiose nella "Repubblica delle lettere": Poliziano, Merula e le scoperte di Bobbio*, in *Pio II nell'epistolografia del Rinascimento*. Atti del XXV Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza, 18-20 luglio 2013), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015, pp. 237-253. Sulla Repubblica delle lettere la bibliografia è ovviamente molto vasta. Si rinvia qui, per tutti, a MARC FUMAROLI, *La République des Lettres*, Paris, Gallimard, 2015.

<sup>7</sup> Il retore siro noto come pseudo-Libanio, probabile autore dei *Τύποι ἐπιστολικοί*, aveva identificato nella lettera *διδασκαλική* una specifica tipologia epistolare. È probabile che proprio a quel trattato si rifacesse Mario Filelfo nel suo *Epistolarium novum sive ars scribendi epistolas* ([Parigi, Ulrich Gering, dopo il 5 luglio 1481]: all'atto di stilare la ricca tassonomia che compare nel manuale, che conta ben 80 possibili tipi di lettera, tra i quali, appunto, l'epistola *doctrinalis ad discipulum* (t. XXIV). Sul trattato del Filelfo si veda FEDERICO GAMBERINI, *Materiali per una ricerca sulla diffusione di Plinio il Giovane nei secoli XV e XVI*, «Studi classici e orientali», 34, 1985, pp. 154-155. Sulla dottrina dei tipi epistolari nella trattatistica tardoantica si rinvia invece a PEDRO MARTIN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo (1400-1600)*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005, pp. 51-58. Utili panoramiche sull'epistolografia classica, con spunti anche per ricostruire le vicende più antiche della lettera-trattato, si leggono ancora in GIUSEPPE SCARPAT, *L'epistolografia*, in *Introduzione allo studio della cultura classica*, Milano, Marzorati, 1972, vol. I, pp. 473-512; PAOLO CUGUSI, *Evoluzioni e forme dell'epistolografia latina nella tarda Repubblica e nei primi due secoli dell'Impero*, Roma, Herder, 1983; ALESSANDRO FUSI, *I modelli classici*, in *L'epistolografia di Antico Regime*. Atti del Convegno Internazionale di Viterbo, 15-17 febbraio 2018, a cura di Paolo Procaccioli, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 35-56.

<sup>8</sup> «Gli epistolari divennero nel Quattrocento il luogo in cui si dibattevano gli argomenti più attuali e vivi, temi letterari, filologici, linguistici, ecc. In

Se si tiene in giusta considerazione il clima di esaltazione e fiducia nel quale si ritrovarono, specialmente nella prima metà del '400, lingua e letteratura latine, nuovamente ricondotte, come si è appena visto, da quegli intellettuali alle pure fonti antiche, bene si comprendono le ragioni della generale svalutazione che toccò al volgare nella riflessione umanistica sul tema della lingua.<sup>9</sup> Mancando le condizioni per un accreditamento del volgare come strumento cui affidare la diffusione della nuova ideologia letteraria – e ciò, secondo alcuni teorici, principalmente per la sua intrinseca agrammaticalità e quindi per la sua naturale resistenza ad una diffusione universale – venivano ovviamente meno anche quelle per lo sviluppo di un'epistolografia in grado di affrontare temi di carattere letterario, scientifico, filosofico, e più genericamente dottrinario.

La situazione, come è noto, sembrò avviarsi a un parziale riequilibrio a ridosso degli anni Settanta, grazie ad una serie di iniziative promosse da Lorenzo de' Medici volte a esaltare il prestigio della lingua e della tradizione letteraria fiorentina e a celebrarne il primato sulle altre parlate d'Italia.<sup>10</sup> All'azione di governo, Lorenzo associò una accorta politica culturale ispirata proprio alle teorie classiciste che stavano fornendo lustro e diffusione cosmopolita alla moderna letteratura latina, puntando innanzitutto ad accreditare quella tradizione agli occhi della classe intellettuale.<sup>11</sup>

essa gli intellettuali vedevano rappresentata la loro individualità e identità, e insieme, riconosciuta l'appartenenza ad una società di intellettuali»: così CLAUDIO GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, Guarini studio, 1998, pp. 83-106: 89.

<sup>9</sup> Riflessione che, non a caso, si sviluppò proprio attraverso una celebre serie di lettere-trattato. Per esse si rimanda a MIRKO TAVONI, *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.

<sup>10</sup> Le linee principali della politica culturale di Lorenzo si colgono in una celebre pagina del *Comento de' miei sonetti* illustrata da BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana* [1960], introduzione di Ghino Ghinassi, Firenze-Milano, Bompiani, 2019, p. 332. Per quanto riguarda la politica culturale fiorentina di quegli anni, quadri sintetici ma efficaci sono in MIRKO TAVONI, *Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 74-79; e in VITTORIO FORMENTIN, *La crisi linguistica del Quattrocento*, in *Storia della Letteratura Italiana. III, Il Quattrocento*, a cura di Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 175-178.

<sup>11</sup> CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana* [1967], Torino, Einaudi, 1999, p. 150.

Del resto, ha sottolineato Mirko Tavoni alludendo alla sorte inversa toccata ad analoghi tentativi promossi solo qualche decennio prima dall'isolato Alberti, l'efficacia stessa di quelle politiche fu favorita proprio dal coinvolgimento dell'*establishment* culturale della capitale toscana.<sup>12</sup> Quale consapevole tentativo di regolamentazione del fiorentino su base latina è stato ad esempio letto il volgarizzamento della *Naturalis historia* di Plinio, non a caso dedicato all'alleato Ferdinando d'Aragona, realizzato dall'umanista di Pratovecchio Cristoforo Landino con lo scopo di trasferire dal latino al toscano i «necessari elementi di regolazione grammaticale e di potenziamento lessicale» utili a «rafforzare la struttura linguistica del toscano, arricchirne il lessico, particolarmente povero nel settore scientifico enciclopedico, mediante un misurato ricorso al latino».<sup>13</sup> In quel testo, il Landino sembrava voler candidare il fiorentino, se non a sostituire, quanto meno a degnamente affiancare il latino quale lingua di comunicazione erudita, dal momento che essa, affermava l'umanista in scoperta polemica con gli intellettuali della generazione precedente, era ormai «lingua comune a tutta l'Italia e a molte esterne nazioni assai familiare».<sup>14</sup>

Dietro la politica linguistica laurenziana si può forse scorgere anche un tentativo di disciplinare quel processo di normalizzazione del volgare che, parallelamente a quello che in quel frangente aveva per oggetto il latino, stava allora prendendo piede in Italia, e che aveva nello strumento epistolare proprio uno dei principali fattori propulsivi. Si trattò di una proposta culturale, quella promossa dai Medici, che aveva infatti dei risvolti diretti nella concreta gestione degli affari amministrativi e diplomatici, gestione per la quale indispensabile si rivelava il poter contare su una lingua in grado di garantire l'efficacia delle comunicazioni sia sull'asse cen-

<sup>12</sup> TAVONI, *Il Quattrocento*, p. 68.

<sup>13</sup> FORMENTIN, *La crisi linguistica del Quattrocento*, p. 176. Sull'argomento anche CRISTOFORO LANDINO, *Scritti critici e teorici*, a cura di Franco Cardini, Roma, Bulzoni, 1984, vol. I, pp. xxvi-xxviii.

<sup>14</sup> CRISTOFORO LANDINO, *Proemio alla Istoria naturale* [1476], in *Scritti critici e teorici*, p. 83. Osserva in merito Dionisotti che «Aveva [...] questa lingua presso il posto in Europa che era stato tenuto dal francese» (*Geografia e storia della letteratura italiana*, p. 153). La riflessione verrà ancora ribadita dal Landino nel volgarizzamento della *Sforziade* del Simonetta, testo stampato a Milano nel 1490 per i tipi di Antonio Zaroto.

tro-periferia, che su un orizzonte di estensione ormai già pienamente metaregionale. A dispetto della svalutazione umanistica, infatti, i volgari italiani non soltanto continuarono indisturbati la loro marcia, ma addirittura videro incrementare il loro ruolo nella quotidiana gestione degli affari di governo.<sup>15</sup> L'estensione degli apparati burocratici, amministrativi, diplomatici, conseguente alla formazione e al consolidamento degli stati regionali, aveva inoltre favorito un processo di formazione e stabilizzazione di un modello linguistico sovraregionale caratterizzato dal tendenziale abbandono dei tratti della lingua percepiti come maggiormente locali, ricalibrati sul sistema grafico-fonologico e morfologico del latino (e più marginalmente sul modello del toscano), dando vita, secondo gli storici della lingua, a una vera e propria *koinè* cancelleresca italiana.<sup>16</sup> Fu, questo, un processo di conguaglio linguistico favorito innanzitutto dallo svilupparsi di una norma implicita conseguente alla reciprocità insita nello scambio epistolare, processo che si rivelerà di grande importanza per il futuro della storia letteraria italiana, dal momento che «la lingua cancelleresca, al suo livello più alto, costituisce la base da cui muove la ricerca linguistica dei letterati non toscani [...] e il retroterra ideale delle teorie cortigiane e italianiste che tengono il campo all'inizio del '500».<sup>17</sup>

Il fenomeno si spiega principalmente col fatto che la classe amministrativa italiana condivideva una medesima cultura linguistica latina. Secondo prassi rilevate soprattutto in area toscana, l'ultimo grado del *curriculum* dell'insegnamento della lingua – quello destinato, cioè, ai *latinantes maiores*, stando ad una terminologia rintracciata in documenti studiati da Silvia Rizzo – prevedeva che gli studenti fossero in grado di comporre autonomamente e con stile

<sup>15</sup> FRANCESCO SENATORE, "Uno mundo de carta". *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori, 1998, pp. 161-166.

<sup>16</sup> TAVONI, *Il Quattrocento*, pp. 48-55. Sul tema vedi anche *Koinè in Italia dalle origini al Cinquecento*. Atti del Convegno di Milano e Pavia (25-26 settembre 1987), a cura di Glauco Sanga, Bergamo, P. Lubrina, 1990.

<sup>17</sup> Ivi, p. 48. Cfr. anche PIER VINCENZO MENGALDO, *Appunti su Vincenzo Calmeta e la teoria cortigiana*, «La rassegna della letteratura italiana», LXIV, 1960, pp. 446-449, che giudica «Lapalissiano [...] il rapporto di dipendenza che lega il concetto cortigiano di un conguaglio operato dai dotti della corte [...] con la realtà quattrocentesca della *koinè* che tende a modellarsi su una aristocratica lingua della conversazione cortese». La citazione è a p. 448 n. 12.

testi in latino.<sup>18</sup> A tale scopo i maestri assegnavano degli esercizi di traduzione (meglio noti come *themata*), che spesso consistevano proprio in stralci di lettere: una prassi didattica, questa, che giungeva all'umanesimo direttamente dalle scuole di retorica del XIII secolo.<sup>19</sup> Di fatto, nel passaggio da un idioma all'altro imposto dall'esercizio di traduzione, gli elementi del latino sentiti come di maggior prestigio finivano naturalmente per riversarsi anche sulla lingua di partenza.<sup>20</sup>

<sup>18</sup> Sull'insegnamento del latino nelle scuole umanistiche e sull'esercizio delle traduzioni volgare-latino vedi PAUL F. GRENGLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991; ROBERT BLACK, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy. Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, in particolare pp. 111-115; e SILVIA RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, vol. I, pp. 127-179. Quello delle scuole di latino in età umanistica è però un fenomeno articolato, che rifugge a semplificazioni troppo nette. Solo alcune aree, principalmente quelle toscane, sono state infatti oggetto di indagine specifica. Per quanto gli studi menzionati consentano di tracciarne un primo quadro generale, di come si articolasse nel dettaglio l'insegnamento in molte realtà locali (*curriculum*, manuali utilizzati, rapporti con le tradizioni scolastiche preesistenti, ecc.) si sa ad oggi ancora troppo poco.

<sup>19</sup> Ha osservato ancora Rizzo come «L'esercizio del tradurre servisse da avviamento alla composizione di lettere in proprio. Non a caso [...] nelle distinzioni curriculari a volte è fatta menzione degli *epistolantes* e nella terminologia scolastica si parla di "fare la epistola", *epistolare* e simili: a scrivere latino si imparava cominciando dalle lettere, che erano giudicate più facili perché appartenenti allo stile umile e caratterizzate dall'uso del *sermo quotidianus*. Questo esercizio tradizionale nella scuola medievale continua ad essere la regola anche nella scuola umanistica: le testimonianze sia documentarie che letterarie sono numerosissime» (ivi, p. 138). Va precisato che gli esercizi di traduzione nelle scuole di retorica duecentesche erano però finalizzati esclusivamente all'apprendimento della scrittura epistolare. Sui risvolti umanistici dell'*ars dictandi* vedi GIAN CARLO ALESSIO, *Il 'De componendis epistolis' di Niccolò Perotti e l'epistolografia umanistica*. «Res publica Litterarum», XI, 1988, pp. 9-20; ID., *L'ars dictaminis nel Quattrocento italiano: eclissi o persistenza?*, «Rhetorica», XIX /2, 2001, pp. 155-173; FABIO DELLA SCHIAVA, FULVIO DELLE DONNE, *Der italienische Humanismus und die ars dictaminis*, in *Ars dictaminis. Handbuch der mittelalterlichen Briefstillehre*, a cura di Florian Hartmann e Benoît Grévin, Stuttgart, Anton Hiersemann, 2019, pp. 279-291.

<sup>20</sup> Sulla pratica dei volgarizzamenti in età medievale e umanistica inevitabile è il rinvio ai classici CARLO DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*,

Manuali che proponevano raccolte di *exordia*, frasi, o anche stralci di lettere ciceroniane bilingui quali i *Synonyma sententiarum* di Stefano Fieschi, le *Exercitatuunculae* di Francesco Filelfo, le *Elegantiae ciceronianae* di Giorgio Valagussa, i *Rudimenta grammatices* di Niccolò Perotti, le *Ciceronis epistolae selectae* di Tommaso Ferrando,<sup>21</sup> che, nello spiccato ciceronanesimo che li caratterizza, rivelano la loro adesione alla lezione epistolare petrarchesca, furono sovente proposti come libri di testo nelle scuole umanistiche di latino.<sup>22</sup> Essi, di fatto, non soltanto favorirono la regolarizzazione della lingua latina sul modello ciceroniano, ma anche propiziarono la diffusione di quegli elementi retorico-stilistici di cui si componeva quello specifico codice comunicativo, fattore tutt'altro che secondario ai fini oltre che della efficacia della comunicazione anche della sua stessa estensione geografica.<sup>23</sup> Viene da chiedersi se, nel continuo confronto tra latino e volgare, oltre ai tratti grafico-fonetici e morfologici non finissero per trasferirsi da un idioma all'altro anche elementi meno superficiali della lingua. Quelli retorico-stilistici, ad esempio, o quelli di contesto, propri dell'immaginario letterario umanistico e altrettanto necessari alla definizione di un codice in grado di incontrare i favori di un pubblico colto in quegli anni in progressiva espansione. Uno sguardo rapido ai lacerti più spiccatamente letterari di tale produzione – penso, ad esempio, alle lettere masucciane che aprono i racconti del *Novellino*, manifestamente ispirate ai *ludi* epistolari ciceroniani, o ancora alle raffinate

in *Geografia e storia della letteratura italiana*, pp. 125-178; GIANFRANCO FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991; CLAUDIO GIOVANARDI, *Il bilinguismo italiano-latino del Medioevo e del Rinascimento*, in *Storia della Lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Paolo Trifone, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 435-467.

<sup>21</sup> Rispettivamente: [Perugia, Petrus Petri de Colonia, Fridericus Eber e Johannes Conradi, 1477-79 ca.] (prima edizione italiana); Milano, Christophorus Valdarfer, 1483; Milano, Antonio Zaroto, 1478; Roma, Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, 1473; Roma, Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz, 1473; [Milano, Antonio Zaroto, 1480 circa] (*princeps*).

<sup>22</sup> BLACK, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy*, *passim*.

<sup>23</sup> Sul ruolo di questa trattatistica nella costruzione di uno specifico codice epistolare umanistico di stampo ciceroniano riflessioni utili si leggono in BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo (1400-1600)*, pp. 274-275. Sui concetti di “codice” e “contesto” nell'ambito della comunicazione letteraria cfr. ROMAN JAKOBSON, *Saggi di linguistica generale*, a cura di Luigi Heilmann [1966], Milano, Feltrinelli, 2010, *passim*.

epistole familiari-erudite di Felice Feliciano, caratterizzate da un gusto antiquario per certi versi riconducibile alle proposte linguistiche dell'Alberti<sup>24</sup> – sembra del resto confermare questa ipotesi.

A dispetto della notevole diffusione fatta registrare dalle *artes dictandi* quattrocentesche nel corso secolo successivo, ancora tutto da indagare è il ruolo di tale produzione trattatistica nella definizione del codice epistolare erudito italiano. Nelle pagine che seguiranno tenteremo un primo sondaggio esplorativo nel settore della manualistica scolastica bilingue e in volgare, una produzione tanto florida quanto negletta dagli studiosi, cercando di tracciarne un profilo, sia pur sommario, principalmente attraverso lo studio della struttura espositiva che ne contraddistingue la proposta didattica.

## 2.

L'idea che eleganza e stile siano il naturale frutto di un lungo e faticoso tirocinio fatto di traduzioni e *imitationes* dei modelli antichi è alla base della proposta didattica che ispira il primo e più antico dei manuali che incontriamo in questo nostro breve itinerario tra i trattati epistolari quattrocenteschi, i *Sententiarum variationes seu synonyma* di Stefano Fieschi, testo che offre una lunga serie di *sententiae* in volgare seguite dalla relativa traduzione in latino e da una serie di alternative per esprimere variamente un medesimo concetto.<sup>25</sup> Il trattato del Fieschi, umanista formatosi alla scuola lombarda del Barzizza,<sup>26</sup> uscì a stampa postumo per la prima volta a Colonia,

<sup>24</sup> LEONARDO QUACQUARELLI, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, «Lettere italiane», 46/1, 1994, pp. 118-119.

<sup>25</sup> Riflessioni sulla qualità del latino dell'opera, giudicato non proprio "classico", si leggono in GRENDLER, *La scuola nel Rinascimento italiano*, p. 230. Sul trattato del Fieschi si vedano anche: DANIELA MAZZUCONI, *Stefano Fieschi da Soncino: un allievo di Gasperino Barzizza*, «Italia Medioevale e Umanistica», XXIV, 1981, pp. 257-285; ANN MOSS, *Printed commonplace-books and the structuring of Renaissance thought*, Oxford, Clarendon Press, 1996, p. 57; ANDRES COLON, GERMAN COLON, *La enseñanza del latin en la baja edad media: estudio y edicion sinoptica de las variaciones de Fliscus, con sus correspondencias en italiano, espanol, catalan y frances*, Madrid, Greda, 2003; PETER MACK, *A history of Renaissance Rhetoric. 1380-1620*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 231-232.

<sup>26</sup> Di una propensione della corte milanese a favorire il volgare già ai tempi di Filippo Maria Visconti ha discusso il Migliorini in *Storia della lingua italiana*, p. 310. Sulla questione, inevitabile è anche il richiamo all'ormai classico stu-

per i tipi di Johann Koelhoff the Elder, nel 1475, ma la sua composizione risale in realtà almeno al 1437.<sup>27</sup> Per i suoi intenti pratici, e per la scelta di associare alle *variationes* latine esempi in volgare, l'opera, ristampata una quarantina di volte circa in sei differenti lingue prima del 1503 (tedesco, basso tedesco, francese, olandese, spagnolo e ovviamente italiano), fu un vero e proprio *best seller*. In italiano ne uscirono ben 31 edizioni fino al 1587.

I *Synonyma* sono organizzati in sei sezioni, tante quante le parti dell'orazione descritte dalla pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium*, vale a dire *exordium* (ff. a2r-c4r), *narratio* (ff. c4r-d4r), *divisio* (ff. d4r-d8r), *confirmatio* (ff. d8r-e8r), *confutatio* (ff. e8r-h1r), *conclusio* (ff. h1r-h8v).<sup>28</sup> Dopo alcune formule di esordio di carattere sacro («Idio sia in nostro auditorio: Deus nos adiuvet; Deus sit nobis adiumento», f. a2r), il testo prosegue proponendo alcuni esempi tratti da uno dei repertori di immagini più frequentati dall'epistolografia familiare umanistica, quello, cioè, relativo alla sfera dell'amicizia («Io vorrei volentieri che tu mi amasse quanto io amo te: vellem ita fortuna tulisset ut mutuo me diligeres, ecc.», f. a2r;<sup>29</sup> «Io te amo senza fine: finem nullum [sic.] facio, mi Cicerone, in te amando, ecc.», f. a2v;<sup>30</sup> «Essa pertiene molto alla nostra amicizia de farsi servizio l'un l'altro: magna videtur esse vetustae amicitiae, ut alter alterum beneficiis afficere debeat, ecc.», f. a2v; «L'amicizia che fu sempre coi nostri parenti fa che io ti debba favorezare: necessitudo quae cum nostris superioribus affinibus magna semper constituta fuit, ecc.», f. a3v). Il testo prosegue, poi, con

dio di MAURIZIO VITALE, *La lingua della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano-Varese, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953.

<sup>27</sup> VALERIA DE MATTEIS, *Fieschi, Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XLVII (1997), pp. 525-526, *passim*.

<sup>28</sup> Cito da una copia dell'edizione stampata a Milano nel 1488 da Antonio Zaroto conservata presso la Biblioteca Palatina di Parma con la segn. Inc.89.2, consultabile in rete all'indirizzo <https://www.beic.it/it/articoli/biblioteca-digitale>.

<sup>29</sup> Che ricalca *fam.*, III, 13, 2 (Cicerone ad Appio Pulcro): «Vellem ita fortuna tulisset ut, quanti ego omnis tuos facio» (da qui in avanti cito dall'ed. a cura di Alberto Cavarzere, Milano, BUR, 2009).

<sup>30</sup> Che ricalca: Cicerone a Cassio, *fam.*, XII, 1, 1: «Finem nullam facio, mihi crede, Cassi, de te et Bruto nostro [...] cogitandi».

alcune formule ispirate alle passioni che entrano in gioco nello scambio epistolare («Le tue lettere me sono state molto gratiose: iocundissime mihi fuerunt tuae litterae, ecc.», f. a3v;<sup>31</sup> «Lecte le tue lettere ogni homo ne prese grandissima consolatione: lectis tuis litteris, magna omnium congratulatio consecuta est, ecc.», f. d4r; «La epistola non fa vergogna: epistola enim non erubescit, ecc.», f. e8r);<sup>32</sup> con formule tratte da tradizionali prescrizioni epistolari («Si me fosse licito per l'arte della imitatione, io te scriverà spesso lettere fatte d'uno exemplo: si mihi per Ciceronis precepta concederetur, epistolarum formam non semper imitater, ecc.», f. a3v); con esortazioni a votarsi allo studio e alla conoscenza («Io vorrei volentiere che per molte cagione tu donasse opera alle scienze: oporteret maximopere, mi Lamberte, te compluribus ex causis bonarum artium disciplinis operam adhibere, ecc.», f. c4v). Il manuale del Fieschi propone dunque una prima opera di selezione e di riordino del patrimonio di immagini letterarie provenienti dall'epistolografia antica, in particolar modo ciceroniana. Destinato principalmente alla composizione di lettere e di orazioni in latino, i molti esempi in volgare raccolti ne rendevano in realtà utile la consultazione anche per la scrittura di eleganti epistole volgari.

Affine per concezione ai *Synonyma* del Fieschi è l'*In flosculis epistolarum Ciceronis vernacula interpretatio, cum textu* del bresciano Giorgio Valagussa, umanista e maestro formatosi alla scuola di Guarino Veronese, attivo a Milano nella seconda metà del XV sec.<sup>33</sup> Il manuale, dedicato non a caso a un importante funzionario dell'amministrazione ducale, Giovanni Antonio Girardi, offre una serie di espressioni ricavate dalle *Epistolae ad familiares* di Cicerone precedute dalle corrispondenti versioni in volgare. Esso si presenta

<sup>31</sup>. Che ricalca: Cicerone ad Appio Pulcro, *fam.*, III, 11, 3: «Sed de maiestatis iudicio duo mihi illa ex tuis litteris iocundissima fuerunt».

<sup>32</sup>. Cicerone a Lucio Luceio, *fam.*, V, 12, 1.

<sup>33</sup>. GIANVITO RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, Padova, Antenore, 1964. Il bresciano fu figura di rilievo nel contesto delle scuole umanistiche milanesi del secondo Quattrocento. Dopo il tirocinio ferrarese presso Guarino, il Valagussa si trasferì nel 1455 a Milano per installarvi una propria scuola-convitto. La sua fama dovette crescere rapidamente se, già a pochi anni dal suo arrivo in città, Galeazzo Maria Sforza lo ingaggiò come precettore per i propri figli. Sulla prassi dei *themata* alla scuola di Guarino vedi RIZZO, *Ricerche sul latino umanistico*, p. 139.

dunque come un testo scolastico destinato ai *themata*, gli esercizi di traduzione sui quali ci siamo soffermati in precedenza.<sup>34</sup> Le frasi risultano divise in sedici gruppi ricalcati sui libri delle *Familiares*, dei quali seguono anche la progressione:<sup>35</sup> es. «Sono tanti li servitii che tu me hai fatto che mai non ti sei riposato se non compita la mia facenda. E perché io non facio il simele me rincesse la vita: tanta magnitudo tuorum erga me meritorum quoniam tu nisi mea re perfecta conquiesti. Ego quia idem in causa tua non efficio vitam mia mihi acerbam puto», f. a1r;<sup>36</sup> «Io t'ho cognosiuoto studiosissimo de tuti, e circa de ogni homo dotato de ben servire: te semper ab initio aettis memoria teneo summe omnium doctronarum doctum fuisse, et omnia quae sapintissimis ad bene vivendum tradita essent summo studio curaque didicisse», f. b2r.<sup>37</sup> Il manualetto ebbe un discreto successo negli ambienti scolastici milanesi del secondo Quattrocento, stando al numero di testimonianze manoscritte e a stampa che ce lo trasmettono.<sup>38</sup> Dal 1478, anno della *princeps*,<sup>39</sup> al 1550, l'opera fu infatti edita ben nove volte.

Ancora per i torchi dello Zaroto, stampatore molto attivo nella produzione di materiali scolastici destinati alla classe amministrativa milanese, vide la luce nel 1480 una prima antologia di cinquanta lettere tratte dal tredicesimo libro delle *Familiares* ciceroniane

<sup>34</sup>. Alla sua attività di maestro va certamente ricondotta la composizione del manuale, come si ricava anche dalla lettera di dedica indirizzata al Girardi che apre uno dei codici che trasmettono l'opera, nella quale si legge che essa fu infatti composta: «non ut solum tibi [cioè al Girardi] prodessem [...], verum ut amore tuo his meis quoque tirunculis, qui in praesentia in nostra Achademia militant». Il testo della lettera è pubblicato in RESTA, *Giorgio Valagussa umanista del Quattrocento*, pp. 38-40. Sull'*In flosculis* utili osservazioni si leggono anche in SENATORE, "Uno mundo de carta", pp. 211-212.

<sup>35</sup>. Cito da un esemplare dell'edizione veneziana del 1480 ca. conservato presso la Biblioteca Passerini-Landi di Piacenza con segnatura (L) V/3.04.023. Sulle lettere di cancelleria di epoca sforzesca e sulla tendenza ad un innalzamento formale delle stesse sulla base dei modelli latino e toscano soprattutto a partire dal cancellierato di Cicco Simonetta, vedi anche TAVONI, *Il Quattrocento*, pp. 48-50.

<sup>36</sup>. Cicerone a Lentulo, *fam.*, I, 1, 1.

<sup>37</sup>. Cicerone a Servio Sulpicio, *fam.*, IV, 3, 3.

<sup>38</sup>. Cfr. *Giorgio Valagussa*, in *Archivio digitale della Cultura Medievale* (MIRABILE), *ad vocem*.

<sup>39</sup>. La composizione del trattato risale però alla metà degli anni '60.

tradotte dal bresciano Tommaso Ferrando. L'edizione, però, molto scorretta, fu in realtà priva di qualsiasi successo commerciale.<sup>40</sup>

Nel 1483, ancora a Milano, ma ora per i tipi del Valdarfer, videro la luce le *Exercitativunculae* di Francesco Filelfo, una raccolta di stralci di lettere-modello di ispirazione ciceroniana riproposta fino al 1520 in altre sette occasioni.<sup>41</sup> L'opera del torentinate proponeva 214 *exempla* in latino corredati di traduzione in volgare. L'intestazione, riportata al f. a2r, esplicita bene le finalità didattiche dell'opera, e fornisce indicazioni importanti circa la sua destinazione:

Legant avidae et ediscant diligenter omnes adolescentuli eloquentiae cupidi hoc exercitativuncularum genus Francisci Filelfi poetae nostri saeculi non obscuri excogitatum industria, quo duce non solum latinae linguae flosculos decerpent, verum etiam ipsius linguae vernaculae [...].

Nelle intenzioni dell'autore il manuale era dunque rivolto a chi desiderasse scrivere lettere secondo le regole dell'arte, in latino come in volgare.<sup>42</sup>

I *Rudimenta grammatices* sono invece una grammatica latina, opera dell'umanista marchigiano Niccolò Perotti, dalla struttura

<sup>40</sup> Il volgarizzamento conobbe soltanto una seconda ristampa, pubblicata, questa, forse a Brescia intorno al 1493.

<sup>41</sup> Su questo manualetto si veda NICOLETTA MARCELLI, *Filelfo "volgare": stato dell'arte e linee di ricerca*, in *Philelfiana. Nuove prospettive di ricerca sulla figura di Francesco Filelfo*. Atti del seminario di studi, Macerata, 6-7 novembre 2013, a cura di Silvia Fiaschi, Firenze, Olschki, 2015, pp. 47-79: 59. L'attribuzione dell'operetta al Filelfo resta, però, dubbia, non risultando tra le carte dell'umanista alcuna traccia di tali modelli. L'esemplare da me consultato è quello della *princeps*, conservato presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze con la segnatura Pal. E.6.3.68, consultabile in rete nell'archivio digitale [www.archive.org](http://www.archive.org).

<sup>42</sup> Di esercizi di *themata* affini a quelli proposti del Filelfo resta traccia in numerose testimonianze manoscritte. Un esempio celebre è quello dei *Latini* preparati dal Poliziano per la formazione culturale di Piero e Giovanni de' Medici (cod. Magl. VIII, 1397 della BNCf), per i quali si veda ANGELO POLIZIANO, *Latini*, a cura di Simona Mercuri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007. Simili esercizi si ritrovano ancora nel ms. Vat. Ott. Lat. 1982, codice prodotto nel contesto dell'Accademia romana di Pomponio Leto. Una edizione moderna di questo libretto si legge in WOUTER BRACKE, *Fare la epistola nella Roma del Quattrocento*, Roma, Armellini, 1992.

in verità assai peculiare.<sup>43</sup> Essa propone, infatti, in un unico volume l'intero programma scolastico previsto per gli studenti di latino:<sup>44</sup> dal livello più basso, cioè quello elementare, fino a quello più alto, dei *latinantes maiores*. Il volume del Perotti si chiude infatti con un capitolo *De componendis epistolis* dedicato proprio all'arte della scrittura epistolare.<sup>45</sup> In questa sezione il trattatista ordina una serie di nozioni sulla storia della lettera e sulla composizione epistolare, esposte in forma catechetica (ad es. «Quare inventae sunt epistolae?»; «Unde dicitur epistola?»; «Quot sunt genera epistolarum?»; «Quis maxime proponendus est quem studeant adolescentes imitari?»).<sup>46</sup> Continua, poi, con esempi e riflessioni su come distinguere il significato delle parole evitando l'uso di termini poco "classici" o ineleganti giri di parole;<sup>47</sup> e ancora, come da prassi scolastica (*thematata*), offre una serie di espressioni in volgare ispirate alle *Familiares* ciceroniane,<sup>48</sup> seguite da diverse possibili soluzioni di traduzione in latino (ad es. «Quomodo eleganter dicemus: Io ho ricevuta la tua lettera?»; «Quomodo latine et eleganter dicemus: De la quale lettera io ho preso gran piacere?»; «Quomodo eleganter dicemus: Per che da la dicta lettera io ho facilmente compreso e che tu sei sano, e che tu non solamente me voi bene, ma me ami grandemen-

<sup>43</sup> SILVIA RIZZO, *Il latino dell'Umanesimo*, in *Letteratura italiana*. V, *Le questioni*, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1986, pp. 379-408: 401.

<sup>44</sup> NICCOLÒ PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, a cura di Keith W. Percival, Kansas, University of Kansas Libraries, 2010, p. 4. L'edizione del Percival è basata su due testimoni: sul cod. Vat. Lat. 6737 e sulla *princeps* romana (che da quello discende). Tutte le edizioni successive derivano, secondo il Percival, direttamente o indirettamente da questa (ivi, p. 5). Le citazioni al testo del Perotti saranno tratte dall'edizione moderna.

<sup>45</sup> Nota Robert Black che, in realtà, già «some manuscripts of Francesco da Buti's *Regule* combine his secondary grammar rules with an epistolography [...]». Also XIIIc *summae* by Sion da Vercelli, Giovanni da Pigna and Pietro da Isolella included treatments of *dictamen*. Il passo si legge in BLACK, *Humanism and education in Medieval and Renaissance Italy*, p. 136 nota 505. Sui rapporti del trattato del Perotti con la tradizione manualistica medievale si veda anche ALESSIO, *Il 'De componendis epistolis'*.

<sup>46</sup> PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 219.

<sup>47</sup> Ivi, pp. 226-227.

<sup>48</sup> KEITH W. PERCIVAL, *Sassoferrato paper 2003. The Treatise on Letter Writing in Niccolò Perotti's 'Rudimenta grammatices'*, consultato online al seguente indirizzo: <http://people.ku.edu/~percival/Sassoferratoscript2003.html>.

te?»; «Quot modis possumus dicere: Io te amo summamente?»; «Quomodo eleganter dicemus: Io ancora Pyrrho mio te rendo el cambio del bene che tu me voi et hotte caro commo la vita mia propria, et parme ce io sia senza el mezo de l'anima mia quando tu non me sei apresso; che si non fosse che io ho respecto a la dignità mia, io me ne veria volando in testa [sic.] tua villa, e dariame piacere con testi toi campetelli e giardinetti e pecorelle. Et tengo te caro como la vita propria, multis modis dici potest»).<sup>49</sup> Stampato per la prima volta a Roma nel 1473 da Conradus Sweynheym e Arnoldus Pannartz,<sup>50</sup> il manuale conobbe negli ultimi decenni del XV secolo ampissima diffusione. Di esso si contano infatti ben 135 edizioni *ante* 1500, mentre almeno una trentina di volte fu ancora riproposto nel corso del '500 in varie parti d'Europa.<sup>51</sup>

Affine ai *Rudimenta* per impianto trattatistico è l'anonimo *Epistolam componendi modus*, un manuale di arte epistolare che si conserva incastonato tra le pagine di una grammatica latina bilingue custodita presso la Biblioteca Statale di Lucca (ms. 2333, cc. 27ra-28vb, ultimo quarto del XV sec.).<sup>52</sup> Il *Modus*, uno dei più antichi trattati epistolari manoscritti in volgare italiano fino ad oggi rinvenuti,<sup>53</sup> si apre con una descrizione del contenuto in latino cui fa seguito una traduzione in volgare; continua, poi, con un elenco di possibili generi epistolari, un modello di *salutatio*, un invito a calibrare lo stile della lettera sulla materia da trattare, un

<sup>49</sup>. PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 225 e sgg.

<sup>50</sup>. Vedi *supra*, nota 21.

<sup>51</sup>. Preface a PEROTTI, *Rudimenta grammatices*, p. 4.

<sup>52</sup>. Come i *Rudimenta* del Perotti, infatti, la grammatica è pensata per agevolare gli studenti negli esercizi di traduzione dal volgare al latino; e come i *Rudimenta* incorpora una sezione sull'arte epistolare. Sullo studio del latino nella prassi scolastica delle scuole umanistiche lucchesi vedi PAOLO BARSANTI, *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XV alla fine del secolo XVIII. Contributo alla storia della cultura nazionale*, Lucca, Tipografia Alberto Marchi, 1905.

<sup>53</sup>. Lo precede, a quanto mi consta, solo la duecentesca *Sommetta falsamente attribuita a Brunetto Latini*, per la quale vedi l'edizione a cura di Irene Hijmans-Tromp apparsa su «Cultura Neolatina», LIX, 1999, pp. 177-243. La *Sommetta*, però, è in realtà una *summa salutationis*, introdotta da una tachigrafica trattazione sulle parti dell'epistola, e conclusa da un modello di esordio. Per una classificazione dei trattati epistolari a partire dalla modalità di esposizione della dottrina vedi GIAN CARLO ALESSIO, *Preistoria e storia dell'ars dictaminis, in Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, pp. 33-50: 33.

modello di esordio e una trattazione sui tipi epistolari (*De' costumi, De le cose che accadeno, Epistole consolatorie, Epistole comendatitiae, Epistole amatorie, Epistole familiares, Epistole iocose*). A dispetto dell'impianto generale dell'opera in cui è inserito, pare che il *Modus* fosse in realtà inizialmente concepito per l'insegnamento della composizione epistolare non in latino ma in volgare, dal momento che proprio in volgare è il modello di *exordium* proposto in quelle pagine dall'anonimo trattatista. Degno di rilievo in questo contesto è il fatto che, nella trattazione riservata ai tipi epistolari, il manuale suggerisca di imitare, per ciascuno di quelli elencati, una o più lettere di Cicerone. In merito all'epistola *de' costumi* si legge ad esempio:

Questa è la forma della materia di componere la epistola.

*De' costumi*: se vuoi confortare alchuno a' buoni costumi et che seguiti la virtù et phama et reputatione, cerca le epistole di Cicerone nel sicondo libro, nella tertia, nella sexta; dipoi, nel septimo libro nelle epistole che lui scrive a Trebatio suo amico. (c. 28r)

L'idea che lo stile della prosa volgare debba plasmarsi su quello delle opere dell'antichità attraverso un processo di raffinamento della lingua fatto di traduzioni e di imitazione del modello antico anima anche il volgarizzamento delle lettere dello pseudo-Falaride realizzato dall'umanista Bartolomeo Fonzio, allievo, non a caso, di Cristoforo Landino allo Studio fiorentino nei primi anni '60.<sup>54</sup> La dedicatoria, indirizzata al protettore del Fonzio Francesco Baroncini, fornisce indicazioni importanti circa la destinazione immaginata per quell'opera dal suo volgarizzatore. Il quale riferisce infatti di averne concepito la realizzazione per «l'utilità et fructo della facultà della copia della elegantia delle gravi et spesse sententie [...] allo exercitio [...] dello scrivere tuo non piccolo aiuto».<sup>55</sup> L'o-

<sup>54</sup> La *princeps* del volgarizzamento, realizzato sulla base della traduzione in latino fattane da Francesco Griffolini, uscì a Padova, probabilmente per i torchi di Laurentius Canozius de Lendenaria, nel 1471. Su questa edizione informazioni utili si leggono in ROBERTO RIDOLFI, *La stampa in Firenze nel secolo XV*, Firenze, Olschki, 1958, p. 42. Sul Fonzio, invece, si rinvia a RAFFAELE ZACCARIA, *Fonzio, Bartolomeo*, in *DBI*, vol. XXXVI (1988), pp. 808-814.

<sup>55</sup> L'edizione da me consultata è quella della *princeps* del volgarizzamento del Fonzio conservata presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco con

pera veniva dunque destinata dal Fonzio all'esercizio dell'*inventio* e dell'*elocutio* attraverso l'*imitatio*. Non però, ora, ai fini dell'apprendimento del latino, ma in vista dell'affinamento della prosa volgare dell'aspirante epistografo. Essa si lascia pertanto agevolmente ricondurre nel contesto di quell'opera di promozione e riqualificazione del volgare animata in quegli anni a Firenze dal Landino.<sup>56</sup> Il volgarizzamento ebbe una discreta diffusione manoscritta,<sup>57</sup> mentre a stampa il successo fu in realtà abbastanza limitato: dall'anno della *princeps* al 1489 l'opera fu infatti ristampata soltanto altre tre volte.

Interamente in volgare è ancora il *Formulario di epistole missive e responsive*, celebre raccolta di modelli di esordi di lettere e di orazioni attribuita dallo stesso stampatore della *princeps*, Ugo Ruggeri, prima ad un imprecisato miniatore di nome Bartolomeo (20 aprile 1485), e poi, a due soli mesi di distanza da quella prima stampa, a Cristoforo Landino (23 giugno).<sup>58</sup> Le testimonianze documentarie sembrano, tuttavia, definitivamente risolvere l'annosa questione dell'attribuzione in favore di un miniatore ferrarese di nome Bartolomeo di Benincà,<sup>59</sup> il quale, come si ricava dalle dedicatorie che aprono alcune delle raccolte manoscritte a lui riconducibili, fu infatti anche maestro di scuola.<sup>60</sup> Numerose sono ormai le sil-

la segnatura 4 Inc.c.a. 24, disponibile in rete all'indirizzo <https://inkunabeln.digital-sammlungen.de>. La lettera dedicatoria si legge ai ff. a1r-v.

<sup>56</sup> DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, pp. 151-155.

<sup>57</sup> DAVIDE MURATORE, *Le epistole di Falaride. Catalogo dei manoscritti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, p. xi.

<sup>58</sup> Risp. BARTOLOMEO MINIATORE, *Formulario di epistole missive e responsive*, Bologna, Ugo Ruggeri, 20 aprile 1485; e CRISTOFORO LANDINO, *Formulario di epistole missive e responsive*, Bologna, Ugo Ruggeri, 23 giugno 1485.

<sup>59</sup> Si veda in ultimo, anche per la bibliografia pregressa, PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del 'Formulario di lettere'*. *Una traccia vaticana*, in *Cum fide amicitia. Per Rossana Alhaique Pettinelli*, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Luciola, Pietro Petteruti Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 437-450.

<sup>60</sup> DANIELE GUERNELLI, *Qualche nota sulla miniatura bolognese del terzo quarto del Quattrocento*, «Il Carrobbio», XXXV, 2009, pp. 61-91. In uno dei documenti studiati dal Guernelli, inoltre, il Benincà è colto nell'atto di prendere in affitto una casa con ambienti adatti «erudiendis et docendis pueris». Tale testimonianza candida dunque definitivamente Bartolomeo di Benincà, maestro di scuola oltre che miniatore, quale plausibile autore e raccogliitore dei

logi che rinviano direttamente o indirettamente alla tradizione del *Formulario*,<sup>61</sup> a testimonianza del fatto che tale tipologia trattatistica dovette riscuotere un certo successo già prima dell'uscita della fortunatissima stampa.<sup>62</sup> Nell'edizione del 1485 l'opera è aperta da una lettera di dedica al duca Ercole d'Este (ff. a2r-a3r),<sup>63</sup> cui seguono 170 formule di esordio che dovevano servire al lettore come modello per la composizione di nuove lettere o orazioni (ff. a3r-e8v. Es. *Exordio et excusatione optima et bella quando se fusse stato negligente a scrivere a uno amico suo maggiore*, f. a3r; *Exordio et excusatione quando se avesse a parlare in qualche degno et eccellente luoco*, f. a4r). In chiusura il manualetto proponeva ancora un ricco elenco di soprascritte e intestazioni di lettere presentate in ordine gerarchico (ff. e8v-f4v).

Per quanto riguarda la struttura trattatistica, opere per certi versi affini si ritrovano già nella consimile produzione medievale: raccolte di *exordia* simili furono ad esempio realizzate nella prima metà del '200 dal bolognese Guido Faba.<sup>64</sup> Tuttavia, i materiali proposti erano qui subordinati principalmente alla composizione della lettera latina, risultando gli *exordia* volgari accompagnati proprio dalla relativa traduzione in quella lingua. Il *Formulario* del Miniatore scioglieva invece l'*exordium* dai vincoli della traduzione, proponendo per la prima volta nella storia dell'epistolografia in vernacolo, insieme a un modello grammaticale in grado di rendere comprensibile il messaggio attraverso l'esibizione del dominio

modelli, spostando, così, l'onere della prova dell'attribuzione dell'opera sul più illustre umanista Cristoforo Landino.

<sup>61</sup> La tradizione manoscritta del *Formulario* è ripercorsa in CRISTIANO AMENDOLA, 'Soprascripti de le lettere missive cominciando a maggiori principi spirituali e temporalí'. *Riflessioni sul paratesto nell'epistolografia del '400*, «Giornale Storico Della Letteratura Italiana», CXXXVII, 2020, pp. 161-192: 167, nota 25.

<sup>62</sup> Nell'arco cronologico che va dal 1485 al 1584 l'opera conta ben 73 riedizioni. Sulla tradizione a stampa del formulario si veda MARIA CRISTINA ACCIOLLA, *Il 'Formulario di epistole missive e responsive' di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, «La Bibliofilia», CXIII, 2011, pp. 257-291.

<sup>63</sup> Cito dall'esemplare della *princeps* conservato presso la BNCf con segnatura 3.5.18, consultabile online all'indirizzo: <https://www.beic.it/it/articoli/biblioteca-digitale>.

<sup>64</sup> Cfr. SARA BISCHETTI, ANTONIO MONTEFUSCO, *Prime osservazioni su "ars dictaminis", cultura volgare e distribuzione sociale dei saperi nella Toscana medievale*, «Carte Romanze», 6/1, 2018, pp. 181-182.

della lingua di *koinè* (il *recte loquendi* dei grammatici),<sup>65</sup> anche una precisa idea di dignità estetica e retorico-stilistica per la prosa (il *bene loquendi*), in parte derivante proprio dal contatto con la lettera latina.<sup>66</sup> Il testo predisponeva dunque una norma per la prosa epistolare, sia pur implicitamente esposta *per exempla*, in un frangente in cui al volgare non era ancora riconosciuto uno statuto letterario pienamente definitivo.<sup>67</sup>

Seppur con modalità differenti, e con gradi certo diseguali di consapevolezza teorica, si è visto come nel corso del Quattrocento si tentasse di arginare il “caos” che caratterizzava le *scriptae* volgari attraverso proposte più o meno implicite di definizione metaregionale delle stesse, basate, queste, principalmente sul ricorso al latino come modello normalizzante. Alla luce di queste vicende, quello dei volgarizzamenti di brani di lettere ciceroniane – o di ispirazione ciceroniana – realizzati allo scopo di trasmettere, attraverso la presentazione del modello illustre, le regole del rinnovato stile epistolare umanistico, appare certo fenomeno rilevante, che attende ancora in parte di essere indagato. Manca a tutt’oggi, ad esempio, una ricostruzione dettagliata dei metodi di insegnamento all’interno delle singole scuole nelle quali, e per le quali, quei manuali vennero realizzati; così come da tracciare ancora restano, su un piano più generale, le linee evolutive della disciplina epistolare nel corso del ‘400, sia sotto il profilo cronologico che dal punto di vista dei rapporti tra le singole realtà locali.

Si tratta di un territorio poco esplorato, dunque, che vale però forse la pena tentare di ripercorrere. Una maggiore conoscenza

<sup>65</sup> La lingua delle due prime stampe corrisponderebbe infatti «anche nei caratteri fonomorfolgici [...] al registro più alto della *koinè* padana». Questa l’opinione di TINA MATARRESE, *Il volgare a Ferrara tra corte e cancelleria*, «Rivista della Letteratura italiana», VIII, 1990, pp. 561-594: 551.

<sup>66</sup> Il carattere classicheggiante della prosa del *Formulario* è stato messo in luce da MARIO SANTORO, *Cristoforo Landino e il volgare*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXXXI, 1954, pp. 533-547.

<sup>67</sup> La funzione modellizzante espressa da quel testo sul piano della lingua fu ben presente a Firenze. Ad essa, infatti, si oppose esplicitamente il Miscomini, stampatore dell’edizione fiorentina del 1492, che sentì infatti il bisogno di correggere l’opera dalla troppo vistosa veste padana che la caratterizzava. Sulla questione si leggano i rilievi di Franco Cardini in LANDINO, *Scritti critici e teorici*, pp. 177-178.

delle modalità attraverso le quali, nel corso del '400, andò formandosi un nuovo codice comunicativo erudito potrà forse contribuire a meglio lumeggiare i contorni delle fasi iniziali di un fenomeno, quale quello dell'epistolografia letteraria italiana, che si rivelerà tutt'altro che secondario nel contesto delle pratiche culturali del XVI secolo. Una semplice rassegna delle opere più note come quella qui esposta è già del resto sufficiente a lasciar intuire i legami che la cultura epistolare italiana dovette intrecciare con la produzione manualistica di epoca umanistica. Il successo riscosso nel corso del Cinquecento da quei trattati è un dato evidente, che impone quindi una riconsiderazione critica di tale manualistica in relazione al costituirsi di quel codice formale al quale attinsero gli epistolografi che, in volgare, intesero dibattere in quel secolo sui più complessi temi di carattere religioso, scientifico, filosofico, letterario.

CHIARA AZZOLINI

LA TENTAZIONE DEL «CODICO»:  
MOVENZE TRATTATISTICHE NEGLI EPISTOLARI DI  
FELICE FELICIANO

A proposito dell'epistolografia umanistica, Vito Giustiniani scrisse che «il n'y a pas eu, au Quattrocento, d'autre genre littéraire qui ait été cultivé par autant de soins de la part de chacun d'eux»:<sup>1</sup> la lettera si configura come la prima fondamentale forma di comunicazione tra persone colte, «terreno di prova per l'*elegantia* della scrittura latina».<sup>2</sup> In effetti, l'epistolografia praticata dagli umanisti si presenta come un genere monolingue, benché alcuni autori, come Francesco Filelfo, Angelo Poliziano, Giovanni Pontano e Giovanni Pico della Mirandola, si siano cimentati sul fronte del volgare, senza però riconoscere uno statuto letterario alle carte in «parlar materno» (*Purg.*, XXVI, 117).<sup>3</sup>

Pertanto, in un contesto a vocazione latina, acquista particolare rilievo la produzione dell'umanista veronese Felice Feliciano (1433-1479?),<sup>4</sup> che, in un arco di tempo compreso tra il 1472 ca.

<sup>1</sup> VITO ROCCO GIUSTINIANI, *La communication érudite: les lettres des humanistes et l'article moderne de revue*, in *La Correspondance d'Érasme et l'Épistolographie humaniste*, Colloque international tenu en novembre 1983, Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1985, pp. 109-133: 109.

<sup>2</sup> LOREDANA CHINES, *Forme, Lessico e topoi dell'epistolografia degli umanisti bolognesi fra primo e secondo Quattrocento*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo*, Atti del convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014), a cura di Filippo Bognini, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2016, pp. 129-141: 129.

<sup>3</sup> Cfr. NICOLETTA MARCELLI, *Gli umanisti e le epistole in volgare. Il caso di Francesco Filelfo*, in *Nuovi territori della lettera*, pp. 47-79: 48.

<sup>4</sup> Felice Feliciano è noto per il suo genio eclettico e per la molteplicità dei suoi interessi: fu antiquario, calligrafo, miniatore, poeta, epistolografo, stampatore, persino alchimista; i profili più completi sul suo conto sono stati stesi da GIOVANNI POZZI, GIULIA GIANELLA, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano. Il Colonna*, in *Storia della cultura veneta*, vol. III, t. 1, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 459-98: 460-68; e da RINO AVESANI, *Verona nel Quattrocento. La civiltà delle lettere*, in *Verona e il suo*

e il 1479 ca., allestì quattro sillogi epistolari in lingua volgare. Si tratta, come già avvertiva Leonardo Quaquarelli, di «epistolari diversi» oltre che di codici diversi,<sup>5</sup> ciascuno dei quali è un'opera letteraria destinata alla lettura<sup>6</sup> e legata a una precisa parentesi biografica dell'autore; se ne offre un prospetto sintetico:

- ms. Londra, British Library, Harley 5271 (Lo): autografo, consta di 113 epistole ed è dedicato al notaio bolognese Alberto Canonici; venne redatto tra il 1472 e il 1473, quando Feliciano era a Bologna al servizio dei Bentivoglio, ma le ultime lettere risalgono al 1475, termine *post quem* per la stesura dell'intera raccolta;
- ms. Verona, Biblioteca Civica, 3039 (Ve): autografo, consta di 21 epistole e venne compilato in un unico tempo nel 1475, a seguito di una breve permanenza dell'autore a Venezia; ciò che caratterizza Ve è il soggetto monotematico dei testi, che lo rendono «una sorta di romanzo epistolare sull'amicizia»,<sup>7</sup> tant'è che è sempre stato considerato privo di dedicatario, sia per la lacuna presente nella lettera di dedica là dove dovrebbe trovarsi il nome del destinatario, sia per il significato generale del suo contenuto; in realtà, ci sono valide ragioni per riconoscere il dedicatario di Ve nel patrizio veneziano Luca Marino;

*territorio*, vol. IV, t. 2, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1984, pp. 113-144; per la biografia *stricto sensu*, cfr. la voce curata da FRANCO PIGNATTI, *Feliciano, Felice (Antiquarius)*, in *Dizionario Biografico degli italiani* (d'ora in poi DBI), XLVI (1996), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 83-90. Sempre opportuno è poi il rimando al catalogo di studi che raccoglie gli atti del convegno in suo onore tenutosi nel 1993: *L'«Antiquario» Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno di Studi (Verona 3-4 giugno 1993), a cura di Agostino Contò e Leonardo Quaquarelli, Padova, Antenore, 1995.

<sup>5</sup> LEONARDO QUAQUARELLI, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, in *L'«Antiquario» Felice Feliciano veronese*, pp. 141-160: 148.

<sup>6</sup> Così viene definito l'epistolario umanistico in CLAUDIO GRIGGIO, *Dalla lettera all'epistolario. Aspetti retorico-formali dell'epistolografia umanistica*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chermello, Milano, Edizioni Angelo Guerini, 1998, pp. 83-107: 148.

<sup>7</sup> FRANCO RIVA, *Saggio sulla lingua del Feliciano dalle epistole agli amici*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CCXXI, 1962-63, pp. 263-334: 267.

- ms. Oxford, Bodleian Library, Canon. Ital. 15 (Ox): autografo, consta di 29 epistole ma il codice è lacunoso e incompleto; è dedicato a un oscuro «Dominico» e venne realizzato a Roma nel 1478-79;
- ms. Brescia, Biblioteca Queriniana, C.II.14 (Br): apografo, copia di un supposto antografo felicianeo messo insieme a Roma nel 1478-79, è di mano del bresciano Taddeo Solazio (1452-1527 ca.), che lo trascrisse dopo il 1485-87; consta di 139 epistole ed è dedicato al mecenate romano Francesco Porcari.<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Il contributo più aggiornato in merito ai quattro epistolari felicianei è quello di CRISTIANO AMENDOLA, *Felice Feliciano epistografo. Sondaggi sul codice Canon. Ital. 15 della Bodleian Library di Oxford e ipotesi di una cronologia degli epistolari*, «Critica Letteraria», CLXXVIII, 2018, pp. 9-48. Altri riferimenti utili sono: XAVIER ESPLUGA, *Per gli anni bolognesi di Felice Feliciano*, «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», LXVII, 2017/2019, pp. 181-218, a pp. 197-205; LEONARDO QUAGLIARELLI, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, in L'«Antiquario» *Felice Feliciano veronese*, pp. 141-160: 148-153; POZZI, GIANELLA, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano*, a pp. 472-473; LAURA PRATILLI, *Felice Feliciano alla luce dei suoi codici*, «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», XCIX, 1939-40, pp. 33-105: 58-72. Nel prospetto delineato, accanto a notizie ormai acquisite sugli epistolari, consolidate dalla tradizione critica, sono state riportate alcune informazioni inedite, tra cui l'identità del dedicatario del ms. Ve e l'ipotesi di datazione del ms. Ox; sia consentito quindi il rimando alla tesi di dottorato di chi scrive, dal titolo *Per un'edizione critica commentata degli epistolari di Felice Feliciano*, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Ciclo XXXIII (A. A. 2019/2020), incentrato sullo studio del rapporto tra i quattro mss. epistografici del Feliciano, allo scopo di proporre delle linee guida condivisibili per l'edizione critica delle sue lettere. Infine, anche l'identità del copista del ms. Br è rimasta, finora, inedita, sebbene sia nota sin dai tempi del convegno veronese del 1993: in quell'occasione, Angelo Brumana comunicò oralmente agli astanti che Br era autografo di Taddeo Solazio (su cui cfr. ANGELO BRUMANA, *Cultura antiquaria bresciana fra XV e XVI secolo. I. Taddeo Solazio*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1991*, Brescia, Stamperia Fratelli Geroldi, 1993, pp. 71-94, e il seguito dello stesso autore, *Cultura antiquaria bresciana fra XV e XVI secolo. II. Taddeo Solazio*, pp. 99-119, nella pubblicazione dell'anno successivo), ma la scoperta, priva di una formalizzazione per iscritto, non venne recepita da coloro che all'epoca si stavano occupando dell'attività del Veronese e venne presto dimenticata; di essa rimase solo una confusa memoria in una scheda sul ms. Ve curata da Daniela Fattori (DANIELA FATTORI, *Felice Feliciano, Epistole e rime*, in *Mille anni di libri: un possibile percorso tra i tesori della Biblioteca Civica*,

Il *corpus* ammonta a 189 epistole, di cui 76 a testimoniale plurimo, trasmesse cioè da almeno due delle quattro raccolte; nel *corpus* sono incluse le (poche) lettere di risposta dei corrispondenti del Feliciano, che vanno ritenute alla stregua di lettere di suo pugno, dal momento che egli le inserisce nelle sue raccolte e le rielabora a fini letterari. Il riuso dei testi, cioè il fatto che le stesse lettere possano presentare un destinatario mutato da un epistolario all'altro, è un fenomeno non eccezionale nell'ambito dell'epistolografia umanistica,<sup>9</sup> particolarmente sfruttato dal Feliciano, che, incalzato dalla *paupertas*,<sup>9</sup> doveva "riciclarsi" in fretta nella speranza di ottenere in cambio i favori del protettore di turno.

Fatte queste premesse, si appunti l'attenzione sulla scelta precoce a favore del volgare: secondo Giulia Gianella, essa si spiega considerando la tipologia degli interlocutori del Veronese, perlopiù cortigiani, artisti e mercanti, ma ciò non toglie che le sue «diverse lettere di materno eloquio confecte»<sup>10</sup> (così vengono definite nell'epistola dedicatoria del ms. Ox, f. 1r) siano solenni e abbiamo le cadenze degli epistolari umanistici latini.<sup>11</sup> Raffaele Morabito sottolinea che, nel Quattrocento, risultano essere solo due gli autori di mss. contenenti esclusivamente lettere volgari: Ceccarella Minutolo, attiva nella Napoli aragonese di fine secolo, e proprio Felice Feliciano;<sup>12</sup> questi, tra l'altro, con le sue sillogi che si col-

Verona, Grafiche Fiorini, 1994, pp. 38-40: 38). A distanza di quasi trent'anni, a seguito di un recente scambio di informazioni con il dott. Brumana, si ribadisce qui l'autografia solaziana di Br, avvalorata da raffronti paleografici eseguiti personalmente, ma si riservano ad altra sede gli approfondimenti che la questione richiede.

<sup>9</sup> Cfr. QUARELLI, *Felice Feliciano letterato nel suo epistolario*, a p. 150.

<sup>10</sup> Tutti gli *excerpta* citati dalle lettere di Felice Feliciano vengono trascritti in edizione semi-diplomatica, limitandosi, dunque, alla divisione delle parole in *scriptio continua*, al tacito scioglimento delle abbreviazioni, alla normalizzazione delle maiuscole e delle minuscole, all'inserimento dei segni di punteggiatura e dei segni diacritici, alla distinzione di *u* da *v* e alla riduzione *-j/-ij* in fine di parola a *-i/-ii*.

<sup>11</sup> POZZI, GIANELLA, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano*, a p. 469; della scelta precoce del Feliciano a favore del volgare parla anche QUARELLI, *Felice Feliciano letterato*, a pp. 155-156.

<sup>12</sup> RAFFAELE MORABITO, *Lettere e letteratura. Studi sull'epistolografia in volgare in Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, p. 89.

locano a metà tra «l'intrattenimento colto e mondano e l'esercizio retorico», sembra anticipare il libro di lettere cinquecentesco nell'accezione di «libro di varietà»,<sup>13</sup> ben prima del *clinamen*, come lo definisce Paolo Procaccioli, introdotto nella storia dell'epistolografia volgare dalla pubblicazione del primo libro delle *Lettere* di Pietro Aretino nel 1538.<sup>14</sup>

Non può sfuggire, quindi, il carattere “pionieristico” degli epistolari feliciani nell'ambito dell'Umanesimo quattrocentesco, sia dal punto di vista della lingua, sia dal punto di vista dell'organizzazione interna dei materiali: essi infatti preannunciano la grande stagione della lettera nel sec. XVI<sup>15</sup> e offrono esempi di un' *ars dictaminis* che, pur mantenendosi saldamente nel solco della tradizione petrarchesca, accoglie modalità di formulazione dei contenuti tipiche della prosa trattatistica.

## 2.

Le raccolte approntate dal Feliciano sono *volumina* epistolari pensati per «avere una circolazione tra la sua cerchia di amici, come segno e pegno di una comunanza di interessi»:<sup>16</sup> l'*amicitia* comporta quella *familiaritas* che Petrarca, grazie alla lezione ciceroniana, scopre essere «atteggiamento peculiare della scrittura epistolare», in quanto «comunicazione in tutta confidenza, privilegiata ed esclusiva».<sup>17</sup> Le epistole del Veronese, a differenza di quelle di Pietro Aretino, non debordano mai dalla cerchia ristretta dei destinatari<sup>18</sup> e

<sup>13</sup> Ivi, pp. 65 e 76.

<sup>14</sup> PAOLO PROCACCIOLI, *Epistolografia tra pratica e teoria*, in *L'epistolografia di antico regime*, Convegno internazionale di studi Viterbo, 15-16-17 febbraio 2018, a cura di ID., Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 9-33: 19.

<sup>15</sup> Secondo il noto giudizio di Armando Petrucci «è proprio nel Cinquecento che è nata la lettera moderna» (ARMANDO PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 90).

<sup>16</sup> Sono parole di ESPLUGA, *Per gli anni bolognesi*, a p. 199.

<sup>17</sup> DANIELA GOLDIN FOLENA, *Familiarum rerum liber. Petrarca e la problematica epistolare*, in *Alla lettera*, pp. 51-82: 52-54.

<sup>18</sup> Cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *La lettera volgare del primo Cinquecento: destinatari e destini*, in “*Testimoni dell'ingegno*”. *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 9-31: 20.

coprono varie tipologie della lettera familiare:<sup>19</sup> si va dalle gratulatorie alle consolatorie, dalle esortatorie alle laudatorie, trasfigurate nella *fictio* letteraria in prove di bello stile e di eloquenza.

Ebbene, entro questa solida impalcatura “familiare” delle raccolte, l’epistolografia si apre alla trattatistica, ovvero alla forma di elaborazione teorica più tipica nel sec. XVI,<sup>20</sup> e la lettera diventa la sede idonea per sviluppare riflessioni e approfondimenti, prettamente di natura moraleggiante, poco adatti nella conversazione a due *in praesentia* e facilitati nella dimensione della scrittura epistolare, che è per definizione *sermo absentium*.<sup>21</sup>

Nei paragrafi che seguono si intende indagare tre diverse modalità espressive che documentano, tramite esempi scelti tra i molti che si potrebbero addurre, la vocazione trattatistica del Feliciano epistografo: il ricorso pervasivo agli *exempla* classici; la tensione dialogica dei testi; le ammissioni consapevoli della propria inclinazione a fare dello strumento epistolare un luogo privilegiato della dissertazione erudita.

<sup>19</sup> Raffaele Morabito tenta una rassegna per tipologia delle lettere raccolte nel ms. Br (MORABITO, *Lettere e letteratura*, pp. 69-70); le specie principali della lettera familiare verranno codificate secoli dopo da Carlo de’ Dottori, nella sua raccolta *Lettere famigliari* pubblicata a Padova nel 1658 (MARIA LUISA DOGLIO, *L’arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 199-200).

<sup>20</sup> Per un quadro sintetico sul genere trattatistico nel Cinquecento, cfr. ROBERTO FEDI, *La fondazione dei modelli. Bembo, Castiglione, Della Casa*, in *Storia della letteratura italiana. Il primo Cinquecento*, vol. IV, t. 1, diretta da Enrico Malato, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 507-593: 519-524.

<sup>21</sup> Una considerazione analoga, relativa alle *Lettere* dell’umanista cinquecentesco Sebastiano Erizzo, si legge in CLAUDIA MARCONATO, *Prime incursioni nell’epistolario di Sebastiano Erizzo*, in *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo e Corrado Viola, Verona, Edizioni QuiEdit, 2016, pp. 243-254: 247. Sulla definizione del genere epistolare come «*sermo absentium*», data da S. Ambrogio, cfr. GILES CONSTABLE, *Letters and letter-collections*, Turnhout, Éditions Brepols, 1976, pp. 13-14; sul *topos* della lettera capace di rendere presente chi è assente, cfr. GIUGLIEMMO BARUCCI, *Silenio epistolare e dovere amicale. I percorsi di un topos dalla teoria greca al Cinquecento*, «*Critica letteraria*», XXXIII, 2005, pp. 211-252.

## 3.

L'*auctoritas* che Feliciano interpella continuamente negli epistolari è Valerio Massimo, con i suoi *Facta et dicta memorabilia*: se occorre ridimensionare il *topos* che vuole, nel Medioevo, la popolarità dello storico d'età tiberina seconda solo a quella della Bibbia, è vero, d'altra parte, che la distribuzione cronologica degli oltre ottocento esemplari della sua opera conosce un'impennata proprio nel Quattrocento, con circa cinquecentocinquanta manoscritti, cui segue un brusco calo nel sec. XVI.<sup>22</sup> Il che fa capire che il Veronese «non era uomo di letture riposte»,<sup>23</sup> sebbene il suo trasporto nei confronti di Valerio Massimo dovesse essere sincero e appassionato: in una lettera trasmessa dal ms. Br, Feliciano, costretto all'isolamento nei boschi attorno a Roma per via della peste che imperversava in città, scrive: «per mia dolce compagnia cum Valerio Maximo sum posto a sedere, col quale sovente tengo sermone» (f. 78r).<sup>24</sup>

Valerio Massimo costituisce per il Feliciano un campionario di *exempla* che gli permette di sostenere con autorità il suo pensiero e le sue affermazioni; lo stesso sistematico «ricorso ai classici» al fine di «confermare quanto l'esperienza esistenziale ha già convalidato»<sup>25</sup> si riscontra, per esempio, nei *Libri della famiglia* di Leon Bat-

<sup>22</sup> Sulle linee di trasmissione dei *Facta et dicta memorabilia* (d'ora in poi *Fact. et dict. mem.*), cfr. LUCA CARLO ROSSI, «Benvenutus de Ymola super Valerio Maximo». *Ricerca sull'Expositio*, «Aevum», LXXVI, 2002, pp. 371-423: 369-371.

<sup>23</sup> POZZI, GIANELLA, *Scienza antiquaria e letteratura. Il Feliciano*, a p. 472.

<sup>24</sup> Leonardo Quaquarelli ha dimostrato che Feliciano possedette, in un periodo anteriore al 1472, il ms. Bologna, Biblioteca Universitaria, 2463, testimone dei *Fact. et dict. mem.*: il passo citato dal ms. Br risale a un'epoca posteriore, al 1479, per cui il Valerio Massimo in questione non può essere il ms. bolognese 2463, ma almeno è accertata l'esistenza di un esemplare dell'opera valeriana letto e posseduto dal Veronese (LEONARDO QUAGUARELLI, *Intendendo di poeticamente parlare. La bella mano di Giusto de' Conti tra i libri del Feliciano*, «La Bibliofila», XCIII, 1991, pp. 177-200: 187-188).

<sup>25</sup> GINO RUOZZI, *Segmenti aforistici nei 'Libri della famiglia' e negli 'Apologi' di Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti Umanista e scrittore. Filologia, esgesi, tradizione*, Atti del Convegno internazionale del Comitato Nazionale VI centenario dalla nascita di Leon Battista Alberti, a cura di Roberto Cardini e Mariangela Regoliosi, vol. I, Firenze, Edizioni Polistampa, 2007, pp. 409-422: 413, 416.

tista Alberti, di cui il Veronese doveva essere un lettore assiduo.<sup>26</sup> Proprio questo notevole repertorio citazionale dispiegato nell'argomentazione conferisce un taglio trattatistico alle sue lettere:<sup>27</sup> si consideri l'epistola Lo I, ossia la dedicataria che inaugura il ms. Lo, di cui si riproduce solo qualche stralcio:

*Quanto sia la forza del ornato parlare ce 'l dimostra Valerio nel suo octavo libro ponendo li exempli in molti modi; e, primo, cazati li re di Roma et il populo, discordandossi da' patri conscripti, stete armato presso dela Ripa del fiume chiamato Anieno in sul colle dicto Sacro, e per la eloquentia di Valerio fue socorsa la speranza de sì alto e grande imperio, che quasi era in periculo di ruina. Et Marco Antonio oratore placò per sua eloquentia li cavalieri, li quali con crudele officio havevano deliberato darli la morte [...]. Adunque, conoscendo la virtù dela eloquentia esser di grandissima forza a far voltar li animi nostri, ho statuito nel'animo, Alberto mio Canonico, de compillare questo picol libreto de diverse epistole di amicitia confecte, al tuo nome destinato, perché tu habii del tuo Feliciano antiquario alcuna memoria.<sup>28</sup>*

La tesi che l'autore vuole dimostrare è «quanta vis sit eloquentiae», come recita la rubrica di uno dei capitoli dell'ottavo libro dei *Fact. et dict. mem.* (8.9),<sup>29</sup> di cui la lettera costituisce, per due

<sup>26</sup> Lo dimostrano le numerose riprese dell'opera all'interno delle epistole felicianee; il rapporto tra i due umanisti è stato indagato da ALESSANDRA MULAS, *Felice Feliciano e Leon Battista Alberti*, in *Leon Battista Alberti (1404-72) tra scienze e lettere*, Atti del convegno Genova, 19-20 novembre 2004, a cura di Alberto Beniscelli e Francesco Furlan, Genova, Accademia ligure di scienze e lettere, 2005, pp. 309-326. Per un inquadramento del dialogo albertiano, si tenga presente GUIDO CAPPELLI, *L'umanesimo italiano da Petrarca a Valla*, Roma, Carocci, 2010, pp. 312-318.

<sup>27</sup> Lo stesso vale per le lettere-trattato di Sebastiano Erizzo, cfr. MARCONATO, *Prime incursioni*, a p. 247.

<sup>28</sup> Ms. Lo, ff. 3r-4v; su questa epistola sia permesso il rimando a CHIARA AZZOLINI, «La forza de l'ornato parlare». *Varianti redazionali nelle epistole di Felice Feliciano*, in *Parola. Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, a cura di Benedetta Aldinucci, Valentina Carbonara, Giuseppe Caruso, Matteo La Grassa, Cèlia Nadal Pasqual e Eugenio Salvatore, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2019, pp. 45-55: 46-47. Il corsivo, in questo e in tutti gli *excerpta* seguenti, è sempre di chi scrive.

<sup>29</sup> L'edizione di riferimento è VALERI MAXIMI, *Facta et dicta memorabilia*, 1998, 2 voll.

terzi, una versione compendiosa; per farlo, Feliciano riferisce gli stessi esempi della sua fonte, esplicitamente dichiarata nel corpo del testo («ce 'l dimostra Valerio nel suo octavo libro»), e solo in un secondo momento richiama la tesi iniziale sulla forza persuasiva dell'eloquenza, per giustificare la sua decisione di dedicare «questo picol libreto» (cioè il ms. Lo) ad Alberto Canonici.<sup>30</sup>

Un espediente pressoché identico si riscontra nell'epistola Ox II, ossia la seconda lettera del ms. Ox, in cui la rassegna di esempi classici è funzionale a dare validità alla tesi enunciata sin dal principio:

A te non die esser oscuro, generoso iovene, *quanto sia tenace il vincolo dell'amicicia*, havendone per dui testimonii alcun segnali: el primo, per lo contubernio urbanissimo tuo, essendo stato longo tempo in noi commune el volere, se dela mente tua non è ussito il tuo dilecto Feliciano; il secondo, per le domestiche historie romane e per le externe similmente, se punto tieni del costume qual tu tener solevi, essendo vigile e desto a cotal studio et di ogni historia curioso lectore.<sup>31</sup>

Anche in questo caso, la lettera si presenta come «un'epitome volgarizzata»<sup>32</sup> di uno dei capitoli del quarto libro dei *Fact. et dict. mem.* (4.7), intitolato «De amicicia»: tramite «le domestiche historie romane» e «le externe similmente», cioè tramite gli *exempla* romani e greci profusi subito dopo l'esordio iniziale, Feliciano guida il suo destinatario alla comprensione dell'indissolubilità del vincolo amicale.

Addirittura l'epistola Lo XVI-Ox XIV-Br 16,<sup>33</sup> indirizzata al poeta veronese Francesco Nursio nella redazione conservata dagli autografi (la redazione apografa, invece, è intestata a un altro destinatario, ovvero il fiorentino Roberto Strozzi),<sup>34</sup> comincia *ex abrupto*

<sup>30</sup> Sul personaggio, cfr. QUAQUARELLI, *Intendendo di poeticamente parlare*, a p. 195.

<sup>31</sup> Ms. Ox, ff. 1v-2r; l'epistola è pubblicata in AMENDOLA, *Felice Feliciano epistolografo*, a pp. 43-45.

<sup>32</sup> AMENDOLA, *Felice Feliciano epistolografo*, a p. 43.

<sup>33</sup> I diversi numeri d'ordine indicano la posizione assunta dalla lettera nei vari testimoni; si badi che le epistole trasmesse dagli autografi Lo, Ve e Ox vengono numerate in cifre romane, quelle trasmesse dall'apografo Br in cifre arabe.

<sup>34</sup> Sul Nursio, cfr. AVESANI, *Verona nel Quattrocento*, pp. 183-185; Roberto Strozzi va forse identificato con un certo Ruberto di Carlo Strozzi, cfr. LOREN-

to con alcuni esempi d'ingratitude tratti dai *Fact. et dict. mem.* (5.3.2 e 5.3.ext.3), sicché pare più l'inizio di una dissertazione che di un'epistola: solo dopo alcuni paragrafi si comprende che il dotto *excursus* serve, ancora una volta, a legittimare le considerazioni dell'autore, amareggiato dall'invidia dei cittadini irrispettosi. Si osservi l'*incipit* del testo:

Publio Lentulo dela casa Cornelia, il quale puose in fuga nel monte Aventino l'inimico dela patria Tiberio Gracco et restituì la pace nel populo diffendendo le leggie, compulso da invidia, tolse volontario exilio et in Sicilia finì sua vita. Et il mio sanctissimo Solone, odiato da' suoi Atheniesi, fue facto exule et in Cypro, la sua vechiezza fornita, pervene ala morte. [...] Né creder per questo, Francisco mio, che io fusse auso o temerario a simigliarmi a questi homini illustri, ma io te li aduco in exemplo a ciò che chiaro conossi *quanto possi la invidia de' nostri citatini et quanto del vulgo sia il dente pestifero*.<sup>35</sup>

È evidente che Feliciano, ricorrendo in modo così insistito alle citazioni classiche, intende non solo accordare una statura retorica ai testi, ma anche fare sfoggio della propria erudizione, come se volesse elargire al suo interlocutore, per il tramite epistolare, delle lezioni cattedratiche.<sup>36</sup>

Questa "posa" da trattatista trova conferma in alcuni dettagli codicologici che caratterizzano, in modo particolare, il ms. Lo, esemplare di dedica estremamente curato e calligrafico: nei margini di alcune carte Feliciano trascrive, sotto forma di ordinate postille, i *nomina* latini dei personaggi mitologici e storici citati a testo (ff. 22v-23r e 29r), mosso, forse, dalla volontà di redigere una sorta di indice dei nomi di pronta consultazione per il suo lettore. Oppure, sempre nei margini del ms. Lo, non manca di annotare, con quello scrupolo filologico e quella coscienza storica distintive della cultura umanistica,<sup>37</sup> la fonte del passo proposto nella lettera

ZO FABBRÌ, *Alleanza matrimoniale e patriziato nella Firenze del '400. Studio sulla famiglia Strozzi*, Firenze, Olschki, 1991.

<sup>35</sup> Si cita dal ms. Lo, ff. 18v-19r; su questa epistola, cfr. AZZOLINI, «*La forza de l'ornato parlare*», a pp. 50-52.

<sup>36</sup> Cfr. MARCONATO, *Prime incursioni*, a p. 247.

<sup>37</sup> Cfr. FRANCO CARDINI, CESARE VASOLI, *Rinascimento e Umanesimo*, in *Storia della letteratura italiana. Il Quattrocento*, vol. III, t. 1, pp. 45-157: 67.

(ff. 30v, 32r, 57v, 59r, 61v, 71v, 73r, 77r), che è quasi sempre Valerio Massimo: per es., nell'epistola Lo XXXIV-Br 35, che tratta ancora il tema dell'amicizia, viene menzionato l'episodio di Gaio Blossio Cumano, disposto a bruciare il tempio di Giove Ottimo Massimo se l'amico Tiberio Gracco glielo avesse chiesto;<sup>38</sup> a *latere*, Feliciano annota «Val. Max. in principio de amicitia» (f. 61v), dato che l'*exemplum* di Blossio Cumano è il primo di quelli raccontati nel capitolo «De amicitia» dei *Fact. et dict. mem.* (4.7.1).

## 4.

La corrispondenza epistolare assimilata a un colloquio tra amici lontani<sup>39</sup> rende l'oggetto che lo veicola, la lettera, espressione precipua della «dialogicità umanistica»;<sup>40</sup> del resto, furono proprio autori come Leonardo Bruni, Poggio Bracciolini, Leon Battista Alberti e Giovanni Pontano a riscoprire le potenzialità comunicative del dialogo e a valorizzarle tramite una prosa classicheggiante nella forma.<sup>41</sup> È interessante, allora, che la trattatistica del sec. XVI trovi nel dialogo ereditato dagli umanisti uno strumento privilegiato di codificazione, fluido per sua natura e aperto alle interferenze con un altro «genere di frontiera», quello epistolare.<sup>42</sup>

Se il dialogo funge, per così dire, da anello di congiunzione tra la lettera e il trattato, alcuni esempi di interazione fruttuosa tra questi tre generi possono essere rintracciati, ancora in territorio quattrocentesco, negli epistolari volgari del Feliciano.

La prima coppia di testi degna di nota in tal senso è costituita dalla lettera missiva Lo III-Ox IV-Br 3 e dalla corrispondente

<sup>38</sup> Sulla vicenda di Gaio Blossio Cumano, cfr. SANDRA CITRONI MARCHETTI, *Amicitia e potere nelle lettere di Cicerone e nelle elegie ovidiane dall'esilio*, Firenze, Università degli Studi di Firenze Dipartimento di Scienze dell'Antichità "Giorgio Pasquali", 2000, pp. 6-8.

<sup>39</sup> La lettera come *conloquium* è uno dei motivi topici del *genus* epistolare, di ascendenza classica (la formulazione è ciceroniana, cfr. ALESSANDRO FUSI, *I modelli classici*, in *L'epistolografia di antico regime*, pp. 35-56: 36 e BARUCCI, *Silenzi epistolare e dovere amicale*, a p. 214).

<sup>40</sup> CHINES, *Forme, Lessico e topoi dell'epistolografia*, a p. 129.

<sup>41</sup> CARDINI, VASOLI, *Rinascimento e Umanesimo*, a p. 148.

<sup>42</sup> FEDI, *La fondazione dei modelli*, a pp. 521-522.

responsiva Lo V-Ox VI-Br 4:<sup>43</sup> la missiva, mandata da Felice a un certo Anselmo Donato (degli Albizzi?),<sup>44</sup> è una gratulatoria per le nozze dell'amico, che poi evolve in un elogio della decisione di prendere moglie; la responsiva, inviata a nome di Anselmo, torna sullo stesso tema, sviluppando però le ragioni contrarie al matrimonio. Di seguito, si propone la lettura consequenziale di stralci tratti dall'epistola Lo III-Ox IV-Br 3 e dall'epistola Lo V-Ox VI-Br 4, in cui sono state segnalate tutte quelle formulazioni che mostrano la tensione dialogica in atto tra i due interlocutori, che non si limita allo scambio convenzionale tra un "io" e un "tu",<sup>45</sup> ma si fa quasi dialogo "scenico", incanalato nel *medium* epistolare:

Io ho sentito a questi giorni te havere presa dona [...]. E certamente *iudico* el patre tuo esser sapientissimo, il quale in questa tua tenere ethà t'abbii obligato al matrimonio, perché tute le levità puerille staranno da te aliene et serà svegliato l'animo tuo ale virtù et ale cose di casa, perché ti parrà grande cosa menar dona e bisognarati pigliare novi costumi e lassare quegli dela tua adoloscencia, et maximamente quando ti vederai padre di famiglia; e, *credimi*, che nella vita humana non si può felicemente vivere senza la donna. *Ma tu mi potresti rispondere*: «tu pur dicevi di viverti nel mondo felice senza dona», *et io ti dico*, quando vivere volesse secondo il mondo et rimanermi laico, che io seguirei come te la sancta legge del matrimonio, ma tu sai me essere già dedicato e destinato ala chiericha.<sup>46</sup>

Sonmi grandemente ralegrato del tuo scrivere et conosco l'amor tuo verso di me grandissimo e, per quanto dimostra la tua epistola, vego esserti stata lieta novella io habia presa dona, commendandomi e laudando il consiglio paterno. *Ma una cosa mi fa molto l'animo star suspeso: che tu affirmi* el matrimonio agli homini esser felice, senza il quale gli mortali apena possono esser beati, ricordandomi già haver da te inteso che si trovarono

<sup>43</sup> Si noti che nelle redazioni autografe dei mss. Lo e Ox, la missiva e la responsiva risultano separate da un altro testo, l'epistola Lo IV-Ox V-Br 5, a causa di un banale errore di trascrizione che Feliciano reitera per ben due volte nella stesura in bella copia dei suoi testi; solo nell'apografo bresciano l'ordine delle due lettere viene correttamente ripristinato.

<sup>44</sup> Le rubriche delle varie redazioni del testo riferiscono dati prosopografici discordanti sul conto di Anselmo Donato, che risulta pertanto di dubbia identificazione; al riguardo, cfr. ESPLUGA, *Per gli anni bolognesi*, a pp. 207-208.

<sup>45</sup> PROCACCIOLI, *La lettera volgare del primo Cinquecento*, a p. 11.

<sup>46</sup> Si cita dal ms. Lo (l'epistola è Lo III-Ox IV-Br 3), ff. 5v-6r.

molti philosophi li quali dicevano non doversi menare moglie, di quali Theophrasto sapientissimo pone gli incomodi dele done.<sup>47</sup> *Unde a me è alquanto de miraviglia che tu ti dilonghi dal' opinione de tanti savii e docti homini, e dubito che tu non lo faci per confortarmi ad una cosa difficile, perché egli è officio degli amici, quando vegono lo amico loro dovere intrare in qualche cosa ardua, con parole et exempli confortarlo, aciò che non gli manchi l'animo per la difficoltà dela cosa.*<sup>48</sup>

L'*argumentum* di questo dittico epistolare, ovvero i vantaggi e gli svantaggi del prender moglie, vanta fin dall'epoca classica una lunga tradizione incentrata sull'interrogativo topico *An uxor sit du-cenda*: dopo gli esempi trecenteschi del Corbaccio boccacciano e dell'epistola petrarchesca a Pandolfo Malatesta (*Fam.*, XXII, 1), la controversia sul matrimonio, nel Quattrocento, assume una declinazione tipicamente trattatistica (si pensi al noto trattatello *De re uxoria* di Francesco Barbaro o al secondo libro del dialogo albertiano sulla famiglia, intitolato anch'esso *De re uxoria*), sicché anche la corrispondenza letteraria tra Feliciano e Anselmo Donato può essere inserita in questo filone, che avrà vita lunga nel Cinquecento e verrà ripreso da Della Casa e nelle lettere-trattato scambiate tra Ercole e Torquato Tasso, pubblicate nel 1593, con il titolo *Dell'ammogliarsi. Piacevole contesa fra i due moderni Tassi*.<sup>49</sup>

La tensione dialettica, che anima le lettere di Felice e di Anselmo, è la stessa che caratterizza la seconda coppia di testi esemplari dell'amalgama tra impostazione dialogica e impostazione trattatistica in sede epistolare, composta dalla missiva Lo XXIX-Ox

<sup>47</sup>. La polemica antimatrimoniale, che si riaccende a partire dal Trecento, recupera il *De nuptiis* di Teofrasto, forse apocrifo ma attribuitogli da Girolamo nell'*Adversus Jovinianum*, diffuso grazie alla mediazione di Boccaccio, che ne ricopia un estratto nel suo zibaldone, ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, XXIX 8 (su questa questione, cfr. MARCELLO SABBATINO, «*Se il savio uomo debba prender moglie*». *Boccaccio e la questione matrimoniale nel XIV e XV secolo*, «Quaderni di italianistica», XL, 2019, pp. 7-39).

<sup>48</sup>. Si cita dal ms. Lo (l'epistola è Lo V-Ox VI-Br 4), ff. 6v-7r.

<sup>49</sup>. Le tappe fondamentali della discussione colta sul tema del matrimonio sono esposte in TORQUATO TASSO, *Lettera sul matrimonio, Consolatoria all'Albizi*, a cura di Valentina Salmaso, Roma-Padova, Antenore, 2007, p. xvi. Sul trattatello del Barbaro, si veda la voce a cura di GERMANO GUALDO, *Barbaro, Francesco*, in *DBI*, VI (1964), pp. 101-103.

XXIX-Br 30 e dalla responsiva Lo XXX-Br 31.<sup>50</sup> Questi due testi affrontano una *quaestio* simile alla precedente, ossia i vantaggi e gli svantaggi dovuti all'averne o al non avere figli.<sup>51</sup> Feliciano scrive una consolatoria al magistrato bolognese Antonio dal Lino,<sup>52</sup> che lamenta la mancanza di una prole, e cerca di dimostrarli che il desiderio di avere figli è ambiguo perché non assicura la felicità del genitore; nella risposta, il dal Lino rimane della propria opinione, ribadendo che è la progenie il sommo bene dell'essere umano; si noti che, come nel caso di studio precedente, l'argomento è sempre una questione morale, che ben si attaglia a una tipologia testuale, quella dell'epistola letteraria, ispirata al dialogo umanistico.<sup>53</sup> Si confrontino i passi che seguono:

*Io t'ho ditto* spesse fiate che tra gli tuoi citatini tu sei molto fortunato, perché sei prestante in ogni virtù [...]. *Ma tu mi rispondi, quando io ho teco tale sermone*, te non potere esser felice manchando de figlioli, et che le più di queste cose che gli homini chiamano bone, a te sono moleste quando consideri te esser privato di posterità. *Io te rispondo* che questa tua oppinione è falsa, imperò che gli homini, in questa vita mortale, non possono havere perfecta beatitudine, ma è assai, se dele molte, loro hanno le più. A te mancano solamente li figlioli, l'altre cose l'hai tutte! *Ma, dimi*, parti sì gran bene l'haver figlioli che, senza quegli, non si possa esser felice? *Guarda che questa sententia non te inganni*, perché più sono quegli che li figlioli fanno miseri, erumnosi e pieni di calamità, che quegli che da gli loro liberi hano qualche bene. [...] *Unde io ti concludo* il desiderio di figlioli esser ambiguo e non esser da desiderare quello che noi non sapiamo qual ci sia, e s'el ci sia a salute o a pernicie.<sup>54</sup>

<sup>50</sup> Il ms. Ox non tramanda l'epistola corrispondente a Lo XXX-Br 31, ma la parola di richiamo sull'ultimo f. del ms. (f. 34v) permette di ipotizzare che, nel piano originario della silloge, fosse inclusa anche la risposta di Antonio dal Lino, oggi perduta (cfr. AMENDOLA, *Felice Feliciano epistografo*, a p. 26).

<sup>51</sup> Sarebbe interessante indagare se, sull'opportunità o meno di avere figli, esista una tradizione paragonabile a quella dell'opportunità o meno di prender moglie: per esempio, il primo libro dei *Libri della famiglia*, che può essere considerato una fonte dell'autore sull'argomento, è dedicato all'educazione dei figli e, in parte, alle preoccupazioni che derivano dall'allevarli (LEON BATTISTA ALBERTI, *I libri della famiglia*, a cura di Ruggiero Romano e Alberto Tenenti, Torino, Einaudi, 1969, pp. 36-41).

<sup>52</sup> Sul personaggio, cfr. QUARELLI, *Intendendo di poeticamente parlare*, a pp. 189 e 191.

<sup>53</sup> CARDINI, VASOLI, *Rinascimento e Umanesimo*, a p. 148.

<sup>54</sup> Si cita dal ms. Lo (l'epistola è Lo XXIX-Ox XXIX-Br 30), ff. 48r-51r.

Grate mi sono state le tue littere e *laudo summamente le loro sententie* et credo quelle essere aprovate dagli summi philosophi, e certamente existimo facino grande fructo apresso di me e piaqueno assai più a me che tu non stimi [...]. *Né vengo in la tua sententia in tutto*, nella quale dici esser ambiguo haver figlioli, perché a me pare il sommo de tutti i beni humani e senza il quale gli altri ci siano poco grati. La morte a noi è molestissima e, come vogliono molti, misera: quelli che hano figlioli la tollerano certamente con più equo animo [...]. *Unde io non me dilongo dala mia opinione e stimo* esser molto meglio haver figlioli che manchar di quegli e questo desiderio mi è difficile a mai lassarlo; *ma havendomi assai dilectato gli tuoi argomenti*, pure proverò che quegli faci la vita mia più facile a comportare la orbità.<sup>55</sup>

È significativo che Antonio dal Lino, nella responsiva, non cambi idea («io non me dilongo dala mia opinione»), che non si lasci cioè persuadere dagli «argomenti» di Feliciano: questo è sintomo della «fede umanistica nella composizione della molteplicità» e della «propensione per un confronto tra opinioni che possono godere di legittimità e fondatezza più o meno equivalenti».<sup>56</sup> Inoltre, il fatto che si parli di «argomenti» connota in senso didascalico la scrittura epistolare del Veronese, così da giustificare l'impiego di modalità trattatistiche in quella che diventa una discettazione a distanza tra lui e il suo interlocutore.

A livello stilistico, l'impronta didascalica si manifesta nella tendenza a inserire segmenti aforistici nell'argomentazione: la frase della missiva Lo XXIX-Ox XXIX- Br 30 «gli homini, in questa vita mortale, non possono haveve perfecta beatitudine, ma è assai, se dele molte [beatitudini], loro hanno le più» è un aforisma, un frammento di saggezza servito al lettore su un piatto d'argento.<sup>57</sup> Il ragionamento precettistico, tipico, tra gli altri, della prosa dei *Libri della famiglia* dell'Alberti, in cui proliferano gli aforismi,<sup>58</sup>

<sup>55</sup>. Si cita dal ms. Lo (l'epistola è Lo XXX-Br 31), ff. 51r-53r.

<sup>56</sup>. Queste le parole con cui viene descritto l'atteggiamento assunto da una delle personalità più rappresentative della seconda generazione umanistica, Poggio Bracciolini, nel dialogo *Historia disceptativa tripartita convivalis* (FULVIO DELLE DONNE, *Introduzione*, in POGGIO BRACCIOLINI, *Historia disceptativa tripartita convivalis*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Fulvio Delle Donne, Teodosio Armignacco e Gian Galeazzo Visconti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2019, pp. 3-24: 23-24).

<sup>57</sup>. RUOZZI, *Segmenti aforistici*, a p. 409.

<sup>58</sup>. Ivi, a p. 418.

conferisce alla struttura argomentativa un tono sentenzioso, che ha pretesa universale: non a caso il dal Lino, nel brano della sua responsiva sopracitato, utilizza per ben due volte il termine «sententia» in riferimento alle riflessioni del Feliciano. La lettera, in questo modo, prova a sottrarsi alla contingenza della composizione e i suoi contenuti assumono «un'applicabilità generale»,<sup>59</sup> come accade nelle opere trattatistiche.

## 5.

In un paio di occorrenze Feliciano si mostra meno «innocente» di quanto sembri<sup>60</sup> e ammette, tra le righe, di subire la fascinazione della scrittura trattatistica.

L'epistola Lo XLVII, attestata solo dalla raccolta londinese, inizia, come la lettera al Nursio sopra ricordata, in *medias res*, con il racconto dell'amicizia eroica tra Volumnio e Lucullo, destinata a un epilogo tragico (l'episodio è tratto dai *Fact. et dict. mem.*, 4.7.4); dopo la digressione d'apertura, Feliciano si rivolge al destinatario e fa questa osservazione:

Forse potresti tu dire ove vogliano reuscire queste mie parole; le mie parole non ho dicte ad altro fine che per mostrare di quanta virtù si trova habundante la vera amicitia.<sup>61</sup>

Egli è dunque consapevole del tono divagante ed erudito che ha assunto sin da principio la sua lettera e interviene per riportare il testo nel solco della *familiaritas*, ricorrendo allo stesso stratagemma, topico invero, di cui si servirà esemplarmente un epistografo della caratura di Annibal Caro, nella lettera 163, a seguito di un lungo *excursus* sullo scrivere e sulla memoria: «Né anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso da le cagioni di sopra».<sup>62</sup>

<sup>59</sup> MORABITO, *Lettere e letteratura*, p. 71.

<sup>60</sup> Ivi, p. 13, dove si sottolinea che ogni prodotto epistolare comporta una presentazione di sé che non è mai «ingenua».

<sup>61</sup> Ms. Lo, f. 74r.

<sup>62</sup> ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, vol. I, edizione critica con introduzione e note di Aulo Greco, Firenze, F. Le Monnier, 1967, p. 227 (la lettera 163 occupa le pp. 220-228).

La consapevolezza della propria inclinazione trattatistica è forse ancora più esplicita nell'epistola Lo CIV-Ve II-Br 79, al termine della quale si legge la seguente dichiarazione:

Non vorrei per aventura che mi advenisse che, volendoti scrivere una littera, ti scrivesse il codico; ma quanto io scrivo è solo per farti sentire di quanto uberrimo fructo sia il studio e l'industria et il bene spendere il tempo nelle cose di laude, e molto mi raliegro udire da persona di fede te dare opera ale littere; persuadoti e priego che mai ti trovi stanco in bene operare, non perdonando ala faticha.<sup>63</sup>

Feliciano si è dilungato sugli *exempla* di coloro che non si sottrassero alla fatica in nome della virtù e, dopo aver realizzato, di fatto, un compendio volgare dei *Fact. et dict. mem.*, 8.7, sul tema «De studio et industria», riconosce di essere stato tentato di scrivere un «codico», un 'libro',<sup>64</sup> per via delle molte pagine che ha già riempito e di quelle che ancora potrebbe riempire sull'argomento: in effetti, è proprio l'inserimento massiccio dell'elemento trattatistico a favorire la «massima dilatazione del *logos*».<sup>65</sup>

Strettamente legata all'attitudine da trattatista, non può sfuggire, nell'epistola Lo CIV-Ve II-Br 79, l'attitudine da «pedagogo»:<sup>66</sup> Feliciano, scrivendo a un amico più giovane (il già menzionato Alberto Canonici nelle redazioni dei mss. Lo e Br, e Luca Marino, rampollo di un'insigne famiglia veneziana, nella redazione del ms. Ve),<sup>67</sup> assume su di sé l'*officium* del maestro, cioè il compito di indi-

<sup>63</sup>. Si cita dal ms. Lo, ff. 133v-134r.

<sup>64</sup>. Per il significato di «codico» 'libro', si rimanda al *Tesoro della lingua Italiana delle Origini*, s.v. *codice*2.

<sup>65</sup>. Sono parole di Renzo Bragantini nell'introduzione alle *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo, riportate in MARCONATO, *Prime incursioni*, a p. 247.

<sup>66</sup>. Già Giulia Gianella, nelle pagine inedite della sua tesi di dottorato, aveva parlato di una vena moralistica, pedagogica, nel Feliciano autore di lettere (GIULIA GIANELLA, *Le rime di Felice Feliciano Antiquario (edizione critica)*, Tesi presentata alla Facoltà di Lettere dell'Università di Friburgo (Svizzera) per ottenere il dottorato, giugno 1968, 2 voll., vol. I, p. 119; la copia donata a Giovanni Pozzi si conserva a Lugano, Biblioteca Salita dei Frati, FP T 29/I-II).

<sup>67</sup>. Sulla famiglia Marino, cfr. MARGARET L. KING, *Venetian humanism in an age of patrician dominance*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 399-400.

care al giovane destinatario la strada da percorrere per conseguire il primato morale sulla terra.<sup>68</sup>

Anche questa prospettiva pedagogica non fa che confermare la disinvoltura con cui Feliciano attraversa il confine tra la lettera e il trattato.

Come si è visto, le sue epistole “familiari” risentono in più luoghi e con diverse sfumature della tentazione del «codico»: sfoggiano un notevole apparato citazionale di *exempla* classici e postille erudite; ricercano un dialogo costante con l'interlocutore, contro-canto essenziale al disegno dialettico; assumono toni sentenziosi e ricorrono ad aforismi moraleggianti, sostanziati da intenti pedagogici. Sono queste le principali movenze che rompono il legame stringente del testo epistolare con l'attualità per farne veicolo di contenuti al di sopra del tempo da consegnare ai posteri.

Alla luce di tutto ciò, benché un po' eccentrico e «sciagurato», come lo definì Carlo Dionisotti,<sup>69</sup> Feliciano fu indubbiamente una voce in anticipo sui tempi nel panorama dell'Umanesimo del secondo Quattrocento.

<sup>68</sup>. Anche Giovanni Pontano, nella lettera inviata ad Alfonso II d'Aragona duca di Calabria nel 1468, poi stampata sotto forma di trattato nel 1490, assume un ruolo simile, a riprova che l'«ufficio di maestro» è un impegno comune tra coloro che scrivono con intenzione trattatistica (DOGLIO, *L'arte delle lettere*, pp. 38-40).

<sup>69</sup>. Così ne scrisse a Giulia Gianella, in una lettera pubblicata in CARLO DIONISOTTI, GIULIA GIANELLA, *Cabbages and kings. Carteggio 1966-1995*, a cura di Ottavio Besomi, Lugano, Edizioni del Cantone, 2017, lettera 6, p. 33.

DANIELE MANFREDI

UN DIALOGO ERUDITO ATTRAVERSO  
LE LETTERE: LA CORRISPONDENZA CAVALCANTI-  
VETTORI

1. Introduzione

Nella vita di Bartolomeo Cavalcanti, politico e letterato nato a Firenze nel 1503 e morto a Padova nel 1562,<sup>1</sup> l'esilio rappresentò una svolta cruciale e interruppe una serie di rapporti con gli intellettuali fiorentini a lui coevi, che da quel momento si mantennero solo grazie allo strumento epistolare. Nel capoluogo toscano Cavalcanti ricevette la sua formazione civile e letteraria, partecipando probabilmente alle riunioni degli Orti Oricellari e assimilando la lezione di Niccolò Machiavelli.<sup>2</sup> Fu inoltre uno dei protagonisti del secondo periodo repubblicano cinquecentesco, meglio conosciuto con l'appellativo di "ultima repubblica fiorentina".<sup>3</sup> Egli infatti ricoprì il ruolo di ambasciatore, al fianco prima del gonfaloniere Niccolò Capponi e poi di Francesco Carducci, e si legò profondamente ai repubblicani fiorentini, ostili ai Medici e al principato. Fu per motivi politici dunque che nel 1537, all'indomani della definitiva ascesa al potere di Cosimo I, Cavalcanti decise di lasciare Firenze e di unirsi per sempre al "partito" dei

<sup>1</sup> Cfr. perlomeno CLAUDIO MUTINI, *Cavalcanti, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana (d'ora in avanti *DBI*), vol. XXII (1979), pp. 611-617.

<sup>2</sup> Il riferimento è alle riunioni cinquecentesche degli Orti, ovvero alle seconde e ultime, considerate dalla critica lo sfondo dei *Discorsi* di Machiavelli: vd. RUDOLF VON ALBERTINI, *Firenze dalla Repubblica al Principato*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 67-85; FELIX GILBERT, *Niccolò Machiavelli e la vita culturale del suo tempo*, Bologna, il Mulino, 1974, pp. 7-58. Ma sull'incontro col "Secretario" i biografi hanno opinioni diverse, sebbene Mutini ne affermi la sicura sostenibilità storica: vd. MUTINI, *Cavalcanti Bartolomeo*, p. 611.

<sup>3</sup> CECIL ROTH, *L'ultima repubblica fiorentina*, Firenze, Vallecchi, 1929.

fuoriusciti,<sup>4</sup> al seguito del cardinal Salviati. L'incompatibilità politica con la fazione medicea lo condannò di fatto ad un'esistenza di continue peregrinazioni tra varie città italiane, forte delle sue conoscenze personali e delle sue abilità oratorie che gli permisero di ottenere sempre nuovi incarichi presso potenti signori e protettori. Durante l'esilio continuò ad avere contatti con la sua città natia tramite l'amico filologo Piero Vettori:<sup>5</sup> a lui inviò le numerose missive da Ferrara che ci sono pervenute. Si tratta di un *corpus* di quaranta lettere autografe che coprono l'arco cronologico compreso tra il 1538 e il 1546, oggi conservate presso il *British Museum*: esse sono «le uniche lettere “ad amici” che ci rimangono» e la possibilità di leggerle si deve al grande lavoro di ricerca e sistemazione condotto da Christina Roaf per l'edizione integrale dell'epistolario dello scrittore fiorentino, un po' datata ma insuperata dal punto di vista filologico.<sup>6</sup> Tale edizione si basa sugli autografi e adotta cri-

<sup>4</sup> La storiografia italiana del XX secolo ha privilegiato lo studio della struttura e delle dinamiche istituzionali del principato mediceo, sottovalutando il fenomeno politico dei fuoriusciti, che ha destato invece nuovo interesse critico negli ultimi anni. Per una bibliografia generale vd. ENRICA FABBRI, *Trattati o vero Discorsi sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 39-55 e PAOLO SIMONCELLI, *Fuoriuscitisimo repubblicano fiorentino (1530-1554). Primo volume: 1530-37*, Milano, Franco Angeli, 2006.

<sup>5</sup> In assenza di una voce del *DBI*, per un prospetto biografico rimando a *Indice Biografico Italiano*, a cura di Tommaso Nappo e Paolo Noto, München, K.G. Saur, vol. X, 2002, p. 3540 e RAPHAËLE MOUREN, *Un professeur de grec et ses élèves: Piero Vettori (1499-1585)*, «Lettere italiane», LIX, 4, 2007, pp. 473-506. Tra i numerosi lavori filologici di Vettori ricordo qui l'allestimento della “Ventisettana” del *Decameron*, a cui collaborò anche Cavalcanti. Una copia di questa preziosa edizione è conservata presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segn. RARI.22.A.5.18: per un'ampia descrizione vd. *Vincenzo Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 272-275. Ne esiste una contraffazione veneziana del 1729 descritta in *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni*, a cura del Comitato promotore, Certaldo, 1975, n. 70.

<sup>6</sup> CHRISTINA ROAF, *Introduzione*, in BARTOLOMEO CAVALCANTI, *Lettere edite e inedite*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1967, pp. lLXXXVII (la citazione proviene da p. LXXIX). Le lettere a Vettori prese in considerazione si trovano nei seguenti codici: Londra, British Museum, Additional Ms 10265; Additional Ms 10276; Additional Ms 10279. Nel primo codice citato sono tramandate altre due lettere cavalcantiane inviate al filologo da Firenze e datate

teri di trascrizione conservativi e rispettosi della grafia originale (limitate sono infatti le correzioni operate dall'editore e ridotti al minimo gli interventi di normalizzazione del testo).<sup>7</sup> Sebbene unilaterale, poiché priva delle responsive, andate disperse o distrutte,<sup>8</sup> ciò che rimane di questa corrispondenza è interessante da più punti di vista e assume i tratti del "dialogo erudito" per gli argomenti che vi sono affrontati. Essa rappresenta un singolare esempio di scambio intellettuale tra due letterati del Cinquecento.

## 2. Dalle lettere private all'elaborazione della 'Retorica'

Nelle missive vergate dal letterato fiorentino in esilio a Ferrara trovano spazio varie questioni di carattere personale, come del resto è usuale rintracciare nella prassi scrittoria epistolare cinquecentesca. Cavalcanti usa le lettere per chiedere interventi a favore di persone a lui care<sup>9</sup> o per ricevere notizie sugli amici rimasti a Firenze e sugli eventi culturali più rilevanti accaduti in città. Lo spazio che viene riservato a queste richieste è di solito quello del finale, come si vede per esempio nelle lett. 56 e 57, dove vengono menzionati molti personaggi appartenenti al circuito accademico.<sup>10</sup> Non è un

1526 e 1533 che tralascio: esse si possono leggere sempre in Roaf alle pp. 5-6 e 50-51. Per una descrizione generale della corrispondenza di Vettori conservata al *British Museum* rimando a DONATO GIANNOTTI, *Lettere a Pier Vettori*, a cura di Roberto Ridolfi e Cecil Roth, Firenze, Vallecchi, 1932, pp. 43-54.

<sup>7</sup> In questo saggio indico le lettere con la numerazione progressiva assegnata da Roaf nella sua edizione dell'epistolario di Cavalcanti e utilizzo le sue trascrizioni per tutte le citazioni. Tra parentesi tonde segnalo inoltre le datazioni più significative.

<sup>8</sup> Del resto la corrispondenza Cavalcanti-Vettori non è la sola a potersi leggere unilateralmente, visto che le missive del filologo fiorentino sono rare.

<sup>9</sup> È il caso del figlio Giovanni, rimasto in patria e soggetto alle noie derivanti dalla figura ingombrante del padre (lett. 63 e 64); o ancora, nella lett. 99, della richiesta d'aiuto per il frate Vincenzo Banchello da Prato, creditore verso messer Giovan Batista Spighi da Prato, rettore dello spedale della Misericordia, sepolto in San Domenico (vd. *Prato e la sua provincia*, a cura di Claudio Cerretelli, Firenze, Giunti, 2003, pp. 106-107). Nella lett. 77 è invece Vettori a chiedere a Cavalcanti di prodigarsi per un certo messer Federigo da lui protetto.

<sup>10</sup> Un elenco ridotto può annoverare: Bernardo Segni, Lorenzo Benivieni, Francesco Campana, Eufrosino Lapino (Frosino Lapini) e Antonio degli Al-

caso dunque che lo scrittore si complimenti con Vettori per i progressi dell'Accademia Fiorentina, che all'epoca dominava la vita culturale del capoluogo toscano e ne rappresentava la principale istituzione letteraria. E nella lett. 85 (18 giugno 1541) resta traccia di queste felicitazioni: «del progresso della academia mi rallegro». <sup>11</sup> Tale lettera è importante sia in ottica biografica, visto il riferimento al rammarico per non aver potuto prendere parte a questo lieto evento, sia perché fornisce un riscontro cronologico per la datazione della fondazione di questo prestigioso consesso. Esso nacque infatti nei primi mesi del 1541, <sup>12</sup> raccogliendo l'eredità della preesistente Accademia degli Umidi, <sup>13</sup> e vi presero subito parte Vettori, Francesco Verino e un buon numero degli amici rimasti a Firenze.

Varie sono anche le questioni letterarie che occupano le pagine di questa corrispondenza. Tra queste si possono segnalare i commenti ad alcune traduzioni di testi antichi di cui resta traccia, per esempio, in una lettera del novembre 1540 dove Cavalcanti si esprime negativamente su una traduzione in latino di un'opera

berti, per i quali sono disponibili voci nel *DBI*; Francesco Verino (detto "primo"), Agnolo Borghini e Francesco Vettori, per la cui identificazione rimando a CAVALCANTI, *Lettere*, pp. 344 e 396.

<sup>11</sup> Ivi, p. 120.

<sup>12</sup> Vd. MICHELE MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. III, Bologna, Arnaldo Forni, 1976, pp. 1-9. Piuttosto folta è la bibliografia sulle accademie, sebbene ancora bisognosa di contributi. Si possono qui menzionare i recenti lavori di SIMONE TESTA, *Italian Academies and their networks, 1525-1700. From Local to Global*, New York, Palgrave Macmillan, 2015 e JANE EVERSON, DENIS REIDY, LISA SAMPSON, *The Italian Academies 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, Cambridge, Legenda, 2016 e parallelamente il loro prezioso database *Italian Academies* (Lorenza Gianfrancesco e Simone Testa, sotto la direzione di Jane Everson, Denis Reidy, Lisa Sampson, con l'assistenza di Thomas Denman, *Italian Academies Database*: <https://www.bl.uk/catalogues/ItalianAcademies/>). Per un approfondimento sull'Accademia Fiorentina, oltre al noto studio di MICHEL PLAISANCE, *L'Accademia e il suo principe*, Manziana, Vecchiarelli, 2004, rimando a due fonti importanti: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. IX.91, cc. 3r-6v, *Capitoli dell'Accademia Fiorentina, pubblicati a di 11 agosto 1547*; SALVINO SALVINI, *Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina*, Firenze, Tartini & Franchi, 1717.

<sup>13</sup> Il suo fondatore, Giovanni Mazzuoli detto lo Stradino, è menzionato da Cavalcanti nella lett. 82 (17 febbraio 1541): per la biografia vd. MASSIMILIANO ALBANESE, *Mazzuoli, Giovanni*, in *DBI*, vol. LXXII (2008), pp. 767-769.

di Teofrasto ricevuta da Vettori,<sup>14</sup> o le lettere in cui lo scrittore in esilio chiede all'amico filologo opere letterarie per il cardinale di Ferrara Ippolito II d'Este.<sup>15</sup>

Altra questione squisitamente letteraria è quella di cui si dà notizia nella lett. 63 (27 maggio 1540), ossia l'annuncio di un'originale scoperta:

Io ho veduto in Venezia tutti gl'indici delle librerie ne' quali si trovano alquanti volumi di libri rari, secondo che è parso a Messer Lazaro e a me che gli esaminavamo insieme, benché a lui non erano nuovi [...]. Ho ben trovato un libro del quale avevo odore [...] un volume di [discorsi] del Polibio di 18 libri della sua istoria, simili a quelli di che abbiamo notizia, che certamente io lo stimo un bel tesoro.<sup>16</sup>

Il «libro» di cui si parla è un manoscritto apografo del *Codex Vaticanus Urbinas Graecus* 102, contenente i frammenti dei libri VI-XVIII delle *Storie* di Polibio. Cavalcanti fece trascrivere l'intero codice per il cardinale di Ravenna Benedetto Accolti e durante il 1540 tradusse in volgare il frammento 28-33 del libro XVIII (completamente inedito), ottenendo la *Comparatione tra l'armadura e l'ordinanza de' Romani e de' Macedoni*. Quest'ultima fu messa da parte per un periodo (per far spazio ad altri progetti letterari) e poi

<sup>14</sup> La lettera in questione è la 79 (20 novembre 1540). L'opera di Teofrasto ivi citata potrebbe essere i *Caratteri morali*, considerato che nella precedente lett. 71 Cavalcanti aveva scritto: «L'operetta che io desidero, vorrei che fusse, o istoria, o materia morale e di azioni o simil cosa, ma breve» (CAVALCANTI, *Lettere*, p. 106). Fu giudicata negativamente perché tradotta «senza il nome dell'autore» (ivi, p. 111).

<sup>15</sup> Vd. lett. 67 (3 agosto 1540): «Desiderando io satisfargli, vorrei trovare qualche piccola operetta greca di materia grave da tradurgli, e perché qui [a Ferrara] non è niente, vengo a voi per soccorso, e vi prego che se mi potete procurar qualche simil cosa, breve soprattutto e in prosa, lo facciate» (ivi, p. 101). Tra le varie richieste una particolarmente significativa è quella avanzata nella già citata lett. 79: l'operetta greca *De regno*, da cercare in San Lorenzo (oggi Biblioteca Medicea Laurenziana). L'identificazione è incerta, ma potrebbe trattarsi di DIONE CRISOSTOMO, *De regno*, Venezia, Christoph Valdarfer, forse 1471, segn. RARI.Inc.5.21. Ma nessuna di queste opere sembra convincerlo appieno e il desiderio di accontentare il cardinale diviene il motore per intraprendere la composizione della *Retorica*.

<sup>16</sup> CAVALCANTI, *Lettere*, p. 95. Il personaggio menzionato è il letterato veneto Lazzaro Bonamico.

ripresa a distanza di cinque anni e completata per essere inoltrata a Stefano Colonna, come si evince da una lettera inviata al figlio Giovanni in cui Cavalcanti accenna alla volontà di pubblicarla assieme alla *Retorica*.<sup>17</sup> Ma ciò non avvenne, e la traduzione cavalcantiana uscì in una stampa abusiva del 1552, a Firenze, per i tipi di Lorenzo Torrentino: un'antologia che rappresenta l'unico testimone da cui si può leggere, visto che non si è conservata una versione autografa del volgarizzamento e i tre manoscritti noti sono copie *descriptae* della stampa del 1552 approntate da altre mani.<sup>18</sup> La stessa lettera fornisce anche delle informazioni sulla traduzione in questione: ad esempio Cavalcanti rivela di aver trovato parecchie difficoltà nel tradurre il suddetto frammento polibiano e di aver speso tempo e fatica per intendere il senso di alcuni passaggi; tuttavia si dice soddisfatto del risultato, anche perché, scrive, «la cosa è rarissima, perché il testo greco si trova in pochi lochi e non è cosa annasata da altri e la notizia è molto utile».<sup>19</sup> L'aver riportato alla luce un testo così raro gli dà dunque motivo di vanto e bisogna ammettere che la sua scoperta non è di poco conto nell'ambito della filologia polibiana.<sup>20</sup> Questa traduzione, che si può considerare la sua prima opera di erudizione (se si esclude la giovanile collaborazione alla già menzionata "Ventisetana" del *Decameron*), è realizzata in modo che il lettore immagini la struttura della falange: nella lettera ci si sofferma sulla parola «fila» affinché risulti chiaro che la si usa per intendere i fanti che stavano l'uno a lato dell'al-

<sup>17</sup>. La lettera in questione è la 105 (22 giugno 1545).

<sup>18</sup>. Vd. Polibio. *Del modo dell'accampare (...)*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1552, pp. 55-65. Una copia di questa antologia si trova presso la Biblioteca Universitaria di Pisa, segn. H k.11.12, e recentemente è stato reso disponibile online l'esemplare della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, segn. 72.Z.65. Per la traduzione dell'intero frammento cfr. anche POLIBIO, *Storie*, Libri I-XL, trad. it. di Alessandro Vimercati, Milano, Rusconi, 1987, pp. 955-960. I manoscritti citati, individuati da Roaf (vd. CAVALCANTI, *Lettere*, p. 320), sono così collocati: Firenze, Biblioteca Riccardiana, Ricc. 2206, vol. II, cc. 31r-37r e Moreni 98, cc. 47v-50r; Venezia, Biblioteca Marciana, IX. XC (6774), cc. 190r-193v.

<sup>19</sup>. CAVALCANTI, *Lettere*, p. 133.

<sup>20</sup>. All'epoca l'opera dello storico di Megalopoli era conosciuta, relativamente ai primi cinque libri, solo tramite la versione latina di Niccolò Perotti: vd. *Nicolai Perotti historiarum Polybii liber primus incipit feliciter*, Roma, Sweynheym & Pannartz, 1473.

tro. Da ultimo lo scrittore introduce una formula di modestia per scusarsi di eventuali errori di traduzione, che riuserà anche altrove.

Un'ultima questione letteraria, che cito solo di passaggio, è il cosiddetto «affare Pantagato»: un'aspra polemica relativa a un codice di proprietà di Cavalcanti<sup>21</sup> di cui Vettori si servì per una sua edizione delle opere di Cicerone<sup>22</sup> e nella quale si trovarono invischiate, oltre ai due intellettuali fiorentini, l'editore Paolo Manuzio e il frate servita Ottavio Pantagato.<sup>23</sup> Tale polemica dimostra le gelosie esistenti tra gli studiosi dell'epoca per i libri e le edizioni.

Ma il punto nodale della corrispondenza Cavalcanti-Vettori è rappresentato senza dubbio dalla dissertazione accademica sulla *Retorica*, l'opera di maggior respiro dello scrittore fiorentino, che prese le mosse dal modello aristotelico arricchito dal ricorso a una miriade di altre fonti: Demostene, Isocrate, Tucidide, Ermogene, Cicerone, Quintiliano, Livio, Sallustio, Boccaccio, Machiavelli e molti altri. Infatti per rispondere alle richieste di Ippolito II d'Este, che a più riprese lo aveva pregato di fornirgli un'opera di una qualche utilità pratica nel campo dell'arte oratoria, Cavalcanti decise di allestire *ex novo* un imponente trattato di retorica, compendiando la miglior parte del sapere antico e moderno.<sup>24</sup> Ed è nella lett. 81 (4 febbraio 1541) che il letterato dà ragione della sua scelta, illu-

<sup>21</sup> Firenze, Biblioteca Laurenziana, Plut. XLIX, 18: vd. CAVALCANTI, *Lettere*, p. xxxvi.

<sup>22</sup> PIERO VETTORI, *M. Tulli Ciceronis Opera*, Venezia, Lucantonio Giunta, 1534-1536. L'edizione fu integrata da quella delle *Castigationes: Explicationes suarum in Ciceronem Castigationum*, Venezia, Lucantonio Giunta, 1537. Ristampata da Sébastien Gryphius nel 1540, con una lettera dedicatoria a Cavalcanti, divenne il bersaglio delle critiche di Manuzio. Vettori rispose a tali critiche nella nuova edizione delle *Castigationes* del 1541: *Posteriores Petri Victorii Castigationes in Epistolas, quas vocant Familiares*, Lione, Gryphius, 1541, p. 4.

<sup>23</sup> Per l'intera questione vd. ROAF, *Introduzione*, pp. xxxvi-xxxvii e le lett. 65, 69, 70, 71, 72, scritte durante il 1540.

<sup>24</sup> In realtà Cavalcanti avrebbe potuto semplicemente approntare una traduzione della *Retorica* di Aristotele, ma non lo riteneva né utile né adeguato: vd. la lett. 108 (16 novembre 1545) dove critica la scelta intrapresa da Bernardo Segni. Con quest'ultimo nacque una polemica che finì per rovinare l'amicizia: vd. ROBERTO RIDOLFI, *Bernardo Segni e il suo volgarizzamento della 'Retorica'*, in «Belfagor», vol. XVII, n. 5 (sett. 1962), pp. 511-526. Nonostante le critiche di Cavalcanti, Segni pubblicò la sua *Rettorica et Poetica d'Aristotile tradotte di Greco in lingua vulgare fiorentina* nel 1549, a Firenze.

strandano anche i pericoli ad essa connessi, e chiede aiuto all'amico Vettori per accompagnarlo in questa difficile impresa:

Resta adunque che io ricorra all'aiuto vostro, il quale l'amicizia nostra mi promette che voi vorrete, e la vostra dottrina, la quale ancora continuamente accrescete e esercitate in questo libro, che voi potrete, darmi grandissimo.<sup>25</sup>

Il primo motivo dell'interesse del filologo fiorentino per l'opera aristotelica è da ricercare nella preparazione di una serie di lezioni per un corso allo Studio cittadino, tenute tra il 1539 e il 1541.<sup>26</sup> Ma esiste anche un secondo motivo: in quegli anni Vettori era impegnato nell'allestimento di un vasto commento in latino a quel trattato, che sarebbe uscito nel 1548 con il titolo *Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi*.<sup>27</sup> La lettera è dunque significativa non solo perché spiega la motivazione da cui prese le mosse il lungo lavoro sulla *Retorica* cavalcantiana, ma perché è anche la prima delle tredici epistole scritte tra il 1541 e il 1546 che descrivono la collaborazione tra i due intellettuali nella sua gestazione. Una collaborazione singolare, che si presenta come un vero e proprio dialogo erudito attraverso le lettere così articolato: Cavalcanti scriveva le parti del suo trattato, poi le inviava all'illustre amico per sottoporle alla sua attenta revisione e accettava o meno le correzioni e le integrazioni da lui proposte. Già Roaf aveva riconosciuto a questo gruppo di tredici lettere una particolare rilevanza all'interno dell'e-

<sup>25</sup> CAVALCANTI, *Lettere*, p. 114.

<sup>26</sup> La notizia proviene da una lettera del 29 maggio 1540 scritta da Cosimo Rucellai a Benedetto Varchi, nella quale si descrivono i corsi di Vettori e si dice che dovranno continuare per un altro anno: vd. *Prose fiorentine*, Venezia, 1735, vol. V, p. 18 e CAVALCANTI, *Lettere*, p. XLII.

<sup>27</sup> PIERO VETTORI, *Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi*, Firenze, Giunta, 1548. Il commento uscì in una nuova edizione nel 1579, corredato da una traduzione latina del testo greco assente nella prima edizione. Probabilmente questo cambiamento fu dovuto ai consigli di Cavalcanti contenuti nella lett. 107 (20 ottobre 1545), che furono rivalutati in un secondo momento: «Nondimeno vo pensando che nel primo aspetto parrà a molti forse strano, vedere il testo d'una lingua e il commento d'un'altra, e a quegli che non sanno punto di lingua greca [...] non sarà il libro così comune come agli altri, e perciò quando voi avessi creduto soddisfare a voi stesso nella maggior parte di certi luoghi e esempli fastidiosi che vi sono, portava forse il pregio tradurre il testo» (CAVALCANTI, *Lettere*, p. 139).

pistolario cavalcantiano, sostenendo che «tra le lettere che scrisse al Vettori, quelle che trattano della *Retorica*, della sua genesi e del suo contenuto, dei metodi adoperati dall'autore, dell'aiuto che ebbe dal Vettori, sono tra le più interessanti».<sup>28</sup> Confronto e collaborazione caratterizzano dunque la genesi di questo enciclopedico trattato, che in verità raccoglie in sé anche gli spunti provenienti dal *milieu* culturale ferrarese dei primi anni Quaranta del Cinquecento e soprattutto dall'Accademia degli Elevati, "fucina d'idee" opposta a quella degli Infiammati di Padova.<sup>29</sup> Ma dopo la nascita "collaborativa" il lavoro procede in maniera diversa. Originariamente il trattato doveva essere costituito da quattro libri, ai quali Cavalcanti inizia a lavorare dal 1541. Nell'ottobre del 1542 la sua stesura sembra esser già arrivata al libro III,<sup>30</sup> ma tre anni dopo l'opera è conclusa solo in parte.<sup>31</sup> Nella lett. 106 è descritto l'abbozzo del trattato (da considerarsi però come un progetto ancora da realizzare)<sup>32</sup> e di sicuro nel 1545 non ha ancora visto la luce il libro IV, l'ultimo secondo il progetto iniziale. Questo è confermato perlomeno da un'altra missiva dello stesso anno, nella quale si fa

<sup>28</sup>. Ivi, p. XXXIX.

<sup>29</sup>. L'Accademia degli Elevati venne fondata a Ferrara nel 1541 da Alberto Lollio: vd. MAYLANDER, *Storia delle Accademie d'Italia*, vol. II, pp. 260-261. Sia permesso anche il rimando al mio *Tra l'Accademia degli Elevati di Ferrara e l'Accademia degli Infiammati di Padova. La 'Retorica' di Bartolomeo Cavalcanti e il 'Giuditio sopra la tragedia di Canace et Macareo' di Giambattista Giraldi Cinzio*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI, Roma, Adi editore, 2017, pp. 1-11.

<sup>30</sup>. Vd. lett. 97 (26 ottobre 1542): «Dopo aver letto tanti scrittori quanti ho potuto, presi la penna e sono al terzo dell'opera» (CAVALCANTI, *Lettere*, p. 127).

<sup>31</sup>. Vd. lett. 106 (3 settembre 1545): «Non avend'io potuto sino a qui fare scrivere più di duo libri» (ivi, p. 134). Vd. anche lett. 107 (20 ottobre 1545): «Io pensavo avervi a quest'ora mandato almeno il terzo libro, ma io sono stato, non occupato, ma oppresso da forestieri già duo mesi, di sorte che io non ho aperto libro né fatto altro che consumare il tempo in vano. Manderòllo in fra 15 o 20 dì» (ivi, p. 138).

<sup>32</sup>. «Procedo adunque così. Nel primo libro io tratto tutte le universali considerazioni le quali alla natura dell'arte appartengono [...]. Nel secondo ripiglio un mio principio che è che si ha a fabricare la persuasione, e però è necessario proporre le cose con le quali la si fabrica [...]. Nel terzo tratto degli ornamenti [...]. Viene adunque il quarto e l'ultimo e applica quanto si è proposto atto a fare persuasione a tutti i generi e spezie e parti minutissimamente, e così l'opera ha il suo fine» (ivi, pp. 135-136).

menzione in modo generico di un «altro libro» senza fornire ulteriori indicazioni.<sup>33</sup> L'interruzione della corrispondenza col filologo fiorentino nel maggio del 1546<sup>34</sup> non permette peraltro di capire come sia proseguito il lavoro sul testo, che molto probabilmente subisce una battuta d'arresto nel 1548, quando Cavalcanti lascia Ferrara per dirigersi a Roma. La fine del soggiorno ferrarese segna dunque l'inizio di un processo di ripensamento generale della *Retorica*.<sup>35</sup> L'edizione del 1559 conserva infatti poche tracce dell'originario abbozzo descritto in questo carteggio, che non è sopravvissuto,<sup>36</sup> e nella versione definitiva i libri passano da quattro a sette e le pagine salgono ad oltre cinquecento. Per quanto riguarda invece l'influenza di Vettori sull'elaborazione della *Retorica*, tutto ciò che allo stato attuale della ricerca è possibile comprendere deriva proprio dalle testimonianze conservatesi all'interno di questa corrispondenza,<sup>37</sup> soprattutto in quelle lettere che documentano il lavoro di revisione svolto sulle bozze, ossia sui primi due libri inviati a Firenze nel 1545 di cui Cavalcanti era molto geloso.<sup>38</sup> La prima

<sup>33</sup>. Vd. lett. 109 (27 novembre 1545). Inoltre, mentre le tempistiche della composizione degli altri libri sembrano emergere dalle lettere che documentano gli invii degli stessi a Vettori per le correzioni e le integrazioni, dell'ultimo libro non si conoscono neppure i tempi di consegna, tanto che sorge persino il dubbio sulla sua effettiva stesura.

<sup>34</sup>. Allo stadio attuale degli studi sull'epistolario cavalcantiano, la lett. 115 (22 maggio 1546) è l'ultima inviata a Vettori.

<sup>35</sup>. Sono possibili due ipotesi: la prima (poco probabile) è che il lavoro sia continuato per tutto l'arco di tempo compreso tra il 1548 e il 1557 (l'anno dell'arrivo a Padova), magari negli attimi di libertà dagli impegni politici e integrando man mano i suggerimenti vettoriani; la seconda è che all'abbandono della città emiliana corrisponda anche l'abbandono del lavoro sul testo, ripreso solo durante il soggiorno padovano e concluso in due anni.

<sup>36</sup>. Non è infatti attestato alcun autografo della *Retorica*.

<sup>37</sup>. Nuove informazioni potrebbero derivare dallo studio della copia della *princeps* postillata da Vettori conservata presso la Universitaire Bibliotheken Leiden, segn. 766 A 4. Tale copia è segnalata (ma senza collocazione) da PAUL OSKAR KRISTELLER, *Iter Italicum*, London, The Warburg Institute, 1992, vol. VI, p. 378. L'influenza del filologo fiorentino non si esercita tuttavia sulla struttura dell'opera, che Cavalcanti rielabora in autonomia ottenendo un prodotto finale diverso da quello iniziale: un confronto tra l'edizione a stampa e l'abbozzo si trova in CAVALCANTI, *Lettere*, p. xli.

<sup>38</sup>. Vd. lett. 107: «E quando io arò l'opinion vostra de' duo primi, mi contenterò che Francesco de' Medici gli vegga [...]. In somma, io non vorrei, qualun-

di queste è la lett. 108 (16 novembre 1545), nella quale lo scrittore accoglie il consiglio di allegare un luogo di Cicerone per spiegare meglio la figura retorica del sorite:<sup>39</sup>

Circa il sorite, confesso non aver avvertito il luogo di Cicerone, ma alla cosa più tosto che alla propria parola avere riguardato e col Valla forse indistintamente parlato.<sup>40</sup>

I riscontri sul testo dell'edizione critica della *Retorica* cavalcantiana<sup>41</sup> dimostrano l'effettivo accoglimento del suggerimento vettoriano. Infatti lo scrittore prima descrive il sorite<sup>42</sup> e più oltre allega un passo di Cicerone per esemplificare quel procedimento retorico: «Il vivere dissoluto nasce nella città; dal vivere dissoluto è necessario che proceda l'avaritia, dall'avaritia venga l'audacia, dall'audacia tutte le sceleratezze et malefici si generano».<sup>43</sup>

que e' siano, che altri che voi e Francesco de' Medici gli vedessi, e questo mi par più sicuro partito» (ivi, p. 138).

<sup>39.</sup> Dal gr. *σωριτην* (lat. *sorites*), il termine fu usato per la prima volta da Diogene Laerzio per indicare un'argomentazione sofistica, detta "sofisma del mucchio", da lui attribuita a Ebulide di Mileto (vd. *Vite dei filosofi*, II.108). Nel IV sec. d.C. Caio Mario Vittorino riprese l'accezione etimologica del termine (*soriticus syllogismus*) per indicare il "cumulo" di sillogismi: una forma di sillogismo composto da più premesse in cui il predicato della prima diviene soggetto della seconda e così via fino alla conclusione (vd. *Explanationes in Ciceronis Rhetoricam*, II.27).

<sup>40.</sup> CAVALCANTI, *Lettere*, p. 140.

<sup>41.</sup> Non essendo disponibile una edizione moderna del testo, per tutti i riscontri presenti in questo saggio utilizzo l'edizione critica da me curata per la tesi di dottorato, non ancora pubblicata: *Edizione critica e commentata della 'Retorica' di Bartolomeo Cavalcanti*, Università di Pisa, 2018. Trascrivo il testo da lì e indico i vari luoghi del trattato con la paragrafatura da me stabilita. In generale uso le abbreviazioni *Cav. Ret.* e *Arist. Ret.* per distinguere l'opera di Cavalcanti da quella di Aristotele.

<sup>42.</sup> *Cav. Ret.*, III.172: «un modo d'argomentare ci è il quale procede per certi gradi in maniera che 'l primo si viene a congiungere con l'ultimo per mezzo di molti: et questa argomentatione è nominata da i greci "soritis" o "soròs" [...] et tutti significano aggiugnere et ammontare una cosa sopra un'altra».

<sup>43.</sup> *Cav. Ret.*, III.174. Il luogo è la traduzione di CICERONE, *Pro Roscio*, 75: «In urbe luxuries creatur, ex luxuria existat avaritia necesse est, ex avaritia erumpat audacia, inde omnia scelera ac maleficia gignuntur».

Un'altra lettera interessante in questa prospettiva è la 109 (27 novembre 1545), leggendo la quale si capisce che Vettori ha annotato la definizione di "ira" data da Cavalcanti e persino l'espressione riguardante il modo in cui questa passione "muove":

Delle parole poste della diffinizion dell'ira penso avere a venire nella vostra opinione. L'altre a 22 "muovesi l'ira contr'a chi biasima ecc." nell'originale stanno bene, dove è questa parola "ci" ma tanto infusata che a pena la si ritrova, e dice "muovesi l'ira contr'a chi ci biasima ecc." e così va la cosa secondo il senso vero e vostro.<sup>44</sup>

Quel «22» aggiunge un'informazione indiretta sulla struttura delle bozze che sono andate perdute: si può supporre che fossero suddivise in righe come i manoscritti redatti per le tipografie e che i numeri che si rintracciano nelle lettere si riferiscano a quelle. È possibile dunque immaginare le note a margine scritte dal filologo durante la revisione e inviate poi all'amico in esilio. Riguardo all'ira, la lettera permette di capire che ciò che Cavalcanti scrive nella *Retorica*, ovvero «porrò che l'ira sia un desiderio con dolore di fare vendetta che apparisca tale e habbia sembianza di vendetta per cagione di cosa che paia sia in vilipendio nostro o di qualcuno caro a noi et a torto»,<sup>45</sup> potrebbe aver risentito di un suggerimento di Vettori presente in una responsiva non pervenuta; allo stesso modo, l'espressione dell'abbozzo relativa a coloro contro cui muove l'ira viene in qualche modo modificata nella versione finale: «Accendesi adunque l'ira contra a queglii che ci uccellano, che ci scherniscono, che con parole ci trafiggono, et contra a queglii i quali ci offendono in cose che sono inditi manifesti d'oltraggio».<sup>46</sup>

Un'ultima lettera degna di nota è la 110 (9 dicembre 1545), nella quale Cavalcanti replica a Vettori riguardo alla correzione della riga 5 dell'abbozzo e a un'osservazione fatta nei confronti dell'apparato di fonti utilizzato per stilare l'inizio del trattato, laddove si parla degli albori dell'arte retorica:

<sup>44</sup> CAVALCANTI, *Lettere*, pp. 141-142.

<sup>45</sup> Cav. *Ret.*, IV.9.

<sup>46</sup> Cav. *Ret.*, IV.24.

Risponderò prima de' luoghi ecc. considerati da voi in questa ultima. Il primo de' quali è 5 "dove prima e più". Questo già era corretto da me, rileggendo l'originale, che nel trascriverlo fu errore di penna non considerato poi quando mandai il libro [...]. Nel raccontare i principi dell'arte ho segutato più tosto i retori che Aristotele, quasi come più noti, e parendomi anche quella cosa alquanto dubbia. Se vi parrà più sicuro seguitar lui, si potrà fare.<sup>47</sup>

Questa lettera mostra che Cavalcanti si rende conto della presenza di un errore di trascrizione nella copia che ha inviato all'amico e la segnalazione di Vettori è dunque superflua poiché l'errore è già stato sanato. La stessa lezione difatti ritorna nel trattato, laddove si parla dell'attitudine al ben parlare: «essendo insieme con l'huomo nata l'attitudine a ben parlare, ella sia stata anche in tutti i secoli et quasi da ogni natione non solo esercitata [...] ma ancora ridotta in arte; dove prima et più et dove poi et meno».<sup>48</sup> Per quanto riguarda invece la storia della retorica, nella stesura definitiva Cavalcanti decide di mostrare sia quello che hanno scritto gli «approvati autori», sia quanto affermato da Aristotele, recependo in tal modo il consiglio dell'amico.<sup>49</sup>

In alcuni casi è anche possibile trovare delle malcelate obiezioni alle proposte di Vettori. Un esempio particolarmente significativo è quello contenuto nella lett. 112 (5 febbraio 1546) a proposito della «pronunziatione», una delle cinque fasi dell'eloquenza classica:<sup>50</sup>

Trovo ancora notate queste parole dove io parlo della parte pronunziatione nominata, "non potere il parlare nostro essere con intera laude nostra e con piacere degli ascoltanti udito, se non è da una certa grazia della voce e de' gesti accompagnato". Questo mi par detto veramente.<sup>51</sup>

<sup>47</sup>. CAVALCANTI, *Lettere*, p. 143.

<sup>48</sup>. Cav. *Ret.*, I.20.

<sup>49</sup>. Cav. *Ret.*, I.22-23: «Si legge ne gli approvati autori che doppo la morte d'alcuni tiranni in Cicilia, essendo il governo di quella divenuto libero et popolare et ritrattandosi doppo lungo tempo molte cose ne i giudicii, Corace et Tisia ciciliani [...] furono i primi che composero et scrissero i precetti dell'arte retorica. Ma Aristotele doppo i primi inventori di quella nomina Tisia, doppo Tisia Trasimaco, doppo lui Teodoro per maestro di quest'arte, lo studio della quale si svegliò et hebbe subito un mirabile accrescimento in Athene».

<sup>50</sup>. Cioè: *inventio, dispositio, elocutio, memoria, pronuntiatio*.

<sup>51</sup>. CAVALCANTI, *Lettere*, p. 147.

Il riscontro sulla *Retorica* mostra che Cavalcanti non ha modificato il passo nonostante la sottolineatura dell'amico, e infatti nel trattato si ritrovano più o meno le stesse parole: «non potere il nostro parlare essere con intera lode nostra et con piacere grande de gli ascoltanti udito se e' non è da una certa gratia della voce et de i gesti accompagnato». <sup>52</sup> E più oltre, sempre nella stessa lettera, lo scrittore afferma di aver letto in Aristotele che fino ai suoi tempi l'arte del recitare non era ancora stata codificata, interpretando così il relativo passo dello Stagirita. <sup>53</sup> Ma Vettori non sembra essere d'accordo e annota le righe dell'abbozzo:

E circa la medesima materia trovo notato dove io dico che Aristotele dice nel principio del terzo libro che "sino a' tempi suoi non era ancora fatta l'arte del recitare" perché quivi interpreto quasi le parole sue, in che non comprendo errore. <sup>54</sup>

Nel suo trattato Cavalcanti scrive semplicemente che «del modo del recitare fece Aristotele mentione», <sup>55</sup> e più avanti afferma che «della pronuntia appartenente all'oratore non era stato scritto da alcuno accuratamente sino all'età d'Aristotele» <sup>56</sup>. Si nota una differenza tra ciò che è scritto nella lettera e ciò che si ritrova nella *Retorica*: è probabile che Vettori abbia suggerito a Cavalcanti di stemperare l'iniziale affermazione, perché dire che l'arte del recitare non era ancora stata regolamentata prima di Aristotele era un po' troppo azzardato e non così corretto. Per questo lo scrittore fiorentino inserisce quel «fece mentione» e afferma che solo della pronuncia dell'oratore (paragonato all'attore) <sup>57</sup> non era stato scritto da nessuno prima dello Stagirita.

Questi esempi mostrano come il dialogo tra i due intellettuali avvenga su un piano paritetico, poiché le annotazioni vettoriane sono da ritenersi delle proposte liberamente applicabili. Perciò leggendo le lettere a volte si ha la percezione di un atteggiamento di

<sup>52</sup> Cav. Ret., I.154.

<sup>53</sup> Arist. Ret., III.1.1403b 35-36.

<sup>54</sup> CAVALCANTI, *Lettere*, p. 147.

<sup>55</sup> Cav. Ret., I.157.

<sup>56</sup> Cav. Ret., V.658.

<sup>57</sup> Il paragone oratore-attore non è del resto forzato e Cavalcanti equipara le due figure anche in altri passaggi del trattato.

fiera difesa delle proprie scelte di fronte alle annotazioni dell'amico e altre volte si comprende la volontà di accogliere i suoi consigli: fa tutto parte del rapporto dialogico.

Ma l'aiuto di Vettori nella redazione della *Retorica* non si limita ai suggerimenti di correzioni o integrazioni, bensì sconfinava nell'esegesi della fonte aristotelica. In tal senso la lettera più interessante è la 67 (3 agosto 1540), dove Cavalcanti chiede all'illustre filologo di sostenerlo nell'interpretazione di tre passi difficili:

Vorrei intendere da voi, come avete esposto quel luogo della retorica d'Aristotele, τὸ τε γὰρ ἀληθὲς καὶ τὸ ὅμοιον τῷ ἀληθεῖ [1] ecc. con la sua dipendenza e conseguenza. E quell'altro τὸ μὲν γὰρ εἰκὸς ἐστὶ [τὸ] ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γινόμενον [2] cioè tutta la definizione di questo da εἰκός [= verosimile] e poco innanzi a questo, καὶ ἐξ ὀλίγων τε καὶ πολλάκις ἐλαττόνων ἢ ἐξ ὧν ὁ πρῶτος συλλογισμὸς [3]. Perché in verità questi tre luoghi in fra gli altri del primo libro m'hanno sempre dato un poco di fastidio.<sup>58</sup>

Il luogo [1]<sup>59</sup> si può tradurre così: «è la stessa facoltà a scorgere il vero e ciò che è simile al vero» (in riferimento alla dialettica).<sup>60</sup> Lo stesso concetto ritorna nel trattato cavalcantiano, quando lo scrittore sostiene che «la dialettica procede con ragioni probabili et comuni (per dir così) all'intelligenza degli huomini»,<sup>61</sup> marcando così la differenza tra *doxa* ed *episteme*. Il luogo [2]<sup>62</sup> si può interpretare come «il verosimile è quanto si verifica per lo più».<sup>63</sup> Nel suo trattato Cavalcanti riprende il verosimile aristotelico con queste parole: «[Aristotele] lo dichiarò più specificatamente così: "Che gli era quello che nelle cose che possono essere altrimenti accade per lo più"», per poi chiarirne il significato con degli esempi.<sup>64</sup> Infine il luogo [3]<sup>65</sup> è traducibile così: «[è necessario] che [l'entimema e

<sup>58</sup>. CAVALCANTI, *Lettere*, p. 101.

<sup>59</sup>. Arist. *Ret.*, I.1.1355a 14.

<sup>60</sup>. Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, testo greco a fronte, a cura di Fabio Cannavò, Milano, Bompiani, 2014, p. 9.

<sup>61</sup>. Cav. *Ret.*, I.7.

<sup>62</sup>. Arist. *Ret.*, I.2.1357a 34.

<sup>63</sup>. Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, p. 23.

<sup>64</sup>. Cav. *Ret.*, III.235.

<sup>65</sup>. Arist. *Ret.*, I.2.1357a 16-17.

l'esempio] siano tratti da poche premesse e che siano, il più delle volte, anche meno numerose di quelle dalle quali si trae il primo sillogismo». <sup>66</sup> L'entimema aristotelico (figura retorica che solleva diverse difficoltà interpretative) è considerato da Cavalcanti come un sillogismo imperfetto nel quale manca una proposizione, concepita nella mente e taciuta: «l'enthimema ha una sola proposizione et la conclusione [...]. Quella proposizione adunque che gli manca, da colui che vuol fare l'enthimema è concepita nella mente sua formando l'intero sillogismo, ma è taciuta per essere nota all'auditor, sì che egli nell'animo suo per se stesso la comprende et tacitamente l'aggiugne». <sup>67</sup>

Restando nel campo dell'esegesi aristotelica, un'ultima questione che arricchisce lo scambio epistolare dei due fiorentini è quella dell'ἦθος (*ethos* o *mos*), in italiano “costume”, che Aristotele tratta in vari luoghi della sua *Retorica*, <sup>68</sup> ma «asciuttamente, cioè molto generalmente e oscuramente». <sup>69</sup> Cavalcanti era infatti dell'opinione che né lo Stagirita né altri dopo di lui avessero ben chiarito le caratteristiche dell'ἦθος e la soluzione da lui elaborata con lungo studio e riflessione si trova proprio nell'epistolario.

La prima lettera nella quale lo scrittore ne parla è la già citata 106: qui emerge un'interpretazione di “costume” come un saper parlare in una certa maniera (si potrebbe dire un “parlar costumato”) che possa procurare all'oratore la fiducia del suo uditorio.

<sup>66</sup>. Cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, p. 21.

<sup>67</sup>. Cav. *Ret.*, III.74-75. Sullo stesso argomento vd. anche la lett. 112: «Vero è che io non son bene risoluto di quel luogo καὶ [τὸ] ἐν τοῖς ἐνθυμήμασι τὸ συνεστραμμένως, del quale arò caro intender l'opinion vostra» (CAVALCANTI, *Lettere*, p. 148). Qui lo scrittore chiede aiuto a Vettori per interpretare Arist. *Ret.*, II.24.1401a 5-6: «Nell'ambito degli entimemi, dire in modo stringato e antitetico è il modo in cui si mostra l'entimema» (cfr. ARISTOTELE, *Retorica*, p. 291).

<sup>68</sup>. *Ethos*, *pathos* e *logos* sono i tre pilastri della retorica aristotelica. Dell'ἦθος si parla in Arist. *Ret.*, I.8. 1366a 6-14, in relazione ai fini e alle specie dei governi: vd. ARISTOTELE, *Retorica*, pp. 77, 79. Poi in Arist. *Ret.*, II.1.1377b 20-28, prima delle passioni: vd. *ivi*, p. 151. E ancora in Arist. *Ret.*, II.12.1388b 31-14.1390b 13, dove si tratta dei costumi della giovinezza, della vecchiaia e della maturità: vd. *ivi*, pp. 221-231. Infine in Arist. *Ret.*, III.7.1408a 10-11, in relazione al “decoro”: vd. *ivi*, p. 337.

<sup>69</sup>. Lett. 106: CAVALCANTI, *Lettere*, p. 136.

Sono in questa opinione: che il costume quanto alle cose consista in parlare in un certo modo che di accorti e di buoni e di benevoli massimamente grazia ci acquisti e conseguentemente fede ci procacci.<sup>70</sup>

Secondo lo scrittore questa interpretazione è da preferire rispetto ad un'altra, anch'essa possibile ma semplicistica: far parlare qualcuno o descriverlo secondo i suoi costumi (intesi come affetti o passioni).<sup>71</sup> Indubbiamente l'intera questione è meritevole dell'interessamento di Vettori e in tal senso sono significative alcune lettere.

Nella 110 (9 dicembre 1545) il filologo viene interpellato affinché fornisca il proprio punto di vista sulla questione e si fa cenno a un «trattatello» sul costume che Cavalcanti ha abbozzato:

Desidero adunque saper la vostra opinione di quello ἦθος poiché Aristotele ne parla [...] e lo fa una delle 3 cose con le quali si persuade. Io certamente, volendo interpretare e dichiarare quello che egli ne dice [...] ho pensato sopra i suoi fondamenti di fabbricarne quel trattatello che avete veduto.<sup>72</sup>

Un nuovo appello si trova poi nella 111 (8 gennaio 1546):

Circa quello ἦθος, non voglio che voi vi affaticiate, se non in dirmi semplicemente se l'intendete come me, cioè ch'egli importi un modo di parlare che mostra quasi certi nostri costumi e condizioni, le quali ci acquistano fede.<sup>73</sup>

Le lettere citate sono in qualche modo propedeutiche alla definizione di costume che si ritrova nel trattato e preparano il terreno allo sviluppo di una parte della *Retorica*. Purtroppo l'assenza delle responsive toglie la possibilità di comprendere fino in fondo l'entità dell'aiuto offerto da Vettori nell'interpretazione di questo

<sup>70</sup>. *Ibidem*.

<sup>71</sup>. «So bene che si può chiamare anche ἦθος quando noi, o facciamo parlare o descriviamo alcuno secondo i suoi costumi, e gli affetti anco si trattano quando o noi imitiamo un adirato, o descriviamo uno talmente che si vede l'affetto suo» (*ibidem*). Questa interpretazione resta in secondo piano.

<sup>72</sup>. *Ivi*, p. 144. L'accenno al «trattatello» si trova solo qui.

<sup>73</sup>. *Ivi*, pp. 145-146.

concetto aristotelico, che peraltro tarda ad arrivare, come si evince dalla corrispondenza superstite. E, ad un certo punto, la mancanza di una celere risposta costringe Cavalcanti a rivolgersi a un altro studioso che si trovava a Ferrara: un certo «Francesco greco», il quale conferma l'esattezza della sua soluzione interpretativa.<sup>74</sup> Per lo scrittore fiorentino dunque l'oratore deve possedere una camaleontica capacità di sapersi adattare agli astanti con i costumi e le parole, così da rendere i suoi ragionamenti ancora più credibili, e il compito del trattatista è quello di insegnare quegli artifici retorici che permettano di raggiungere lo scopo di persuadere il pubblico.<sup>75</sup> È questo il motivo per cui la *Retorica*, che di per sé è concepita come un manuale di pratica utilità, ospita nel libro IV una sezione sul costume, già presente *in nuce* nel carteggio con Vettori, in «quel trattatello» accennato nella lett. 110.<sup>76</sup> Ma anche in questo caso la scarsità di documentazione non permette di formulare ipotesi precise sulla tipologia di consigli che il filologo potrebbe aver offerto a Cavalcanti circa la stesura di questa sezione, anche se la bozza a lui inviata nel 1545 ha subito sicuramente un rimaneggiamento prima di confluire nell'edizione a stampa del 1559.<sup>77</sup> Si può tuttavia costatare come la discussione sull'ἦθος che ha lasciato traccia nell'epistolario ne abbia di fatto costituito la genesi.

<sup>74</sup> Vd. lett. 112 (5 febbraio 1546): CAVALCANTI, *Lettere*, 148. Il personaggio citato è il cretese Francesco Porto, per la cui biografia rimando a MATTEO AL KALAK, *Porto, Francesco*, in *DBI*, vol. LXXXV (2016), pp. 132-134. Tale interpretazione sembra convincere anche Vettori, visto che nei suoi *Commentarii* dà le stesse spiegazioni intorno a questo problema e parla di «oratione morata»: vd. PIERO VETTORI, *Commentarii in tres libros Aristotelis de arte dicendi*, Firenze, Giunta, 1579, pp. 31, 390.

<sup>75</sup> Vd. Cav. *Ret.*, IV.271: «vestiremo il parlare nostro di quell'habito che sarà conforme alla dispositione dell'animo et al costume di quegli che saranno perturbati dalle dette passioni per le dette cause».

<sup>76</sup> Confluito in Cav. *Ret.*, IV.221-358. Per leggere integralmente il testo si dovrà attendere la pubblicazione dell'opera, o, in alternativa, ricorrere a una delle edizioni cinquecentesche reperibili su EDIT 16.

<sup>77</sup> Questa considerazione nasce dal fatto che la sezione del libro IV è piuttosto lunga e approfondita e sicuramente deve aver risentito di alcuni suggerimenti di Vettori andati dispersi. Questi ultimi avrebbero potuto riguardare la sua struttura come il suo posizionamento all'interno del trattato, ma anche l'inserimento dei numerosi esempi che servono a rendere meno astratte le regole oratorie esposte.

### 3. Conclusioni

Dal carteggio che ho preso in esame emergono due importanti conclusioni. La prima, ormai tradizionale, riguarda la grande quantità di informazioni che le lettere sono in grado di fornire sulla vita e le opere di uno scrittore.<sup>78</sup> La corrispondenza con Vettori permette infatti di conoscere alcuni dettagli della biografia di Cavalcanti, soprattutto del periodo ferrarese, e di tratteggiare la rete dei suoi contatti, in particolare con gli amici rimasti a Firenze. Alle questioni più personali si alternano le questioni letterarie, e in particolare le riflessioni sulla *Retorica*, della cui progettazione si viene a conoscenza proprio grazie all'esistenza di questo scambio epistolare, che riveste un'indubbia importanza filologica.<sup>79</sup> Fondamentali in tal senso sono le informazioni sull'abbozzo, di cui resta traccia solo qui, e altrettanto significativa è la scoperta del ruolo ricoperto dall'illustre filologo nelle prime fasi di lavoro sul trattato. Proprio quest'ultimo aspetto permette di introdurre la seconda conclusione: questa corrispondenza mostra come lo strumento epistolare possieda una certa duttilità formale che gli dà la possibilità di aprirsi alle interferenze di altri generi e qui, in particolare, al trattato. Le lettere in cui si parla della *Retorica* diventano infatti un luogo di riflessione erudita non solo per definirne la struttura e alcuni contenuti, ma anche per affrontare difficili questioni esegetiche che hanno come base il testo aristotelico. Esse si sviluppano in parallelo con l'elaborazione dell'opera cavalcantiana e, in alcuni casi, anticipano scelte che confluiscono nella stesura definitiva: si pensi al dibattito sull'ἦθος che, sebbene incompleto, contribuisce a originare quella concezione di costume come "parlar costumato" che alimenta poi la sezione del libro IV, oppure alle riflessioni sull'entimema che si incontrano nelle lett. 67, 81 e, relativamente all'etimologia, 109, che ritornano in maniera più estesa nel libro III.<sup>80</sup> Per ciò che con-

<sup>78</sup>. Sul potenziale degli epistolari moderni come fonte di informazioni vd. perlomeno il progetto Archilet, raggiungibile all'indirizzo <http://www.archilet.it/HomePage.Asp>.

<sup>79</sup>. Non solo, le lettere a Vettori, in quanto autografe, diventano un ausilio per lo studio della grafia dell'autore, permettendo di stabilire il suo *usus scribendi* in un lasso di tempo apprezzabile.

<sup>80</sup>. Vd. CAVALCANTI, *Lettere*, pp. 101, 115, 142 e *supra* (nota 67). L'entimema viene trattato in Cav. *Ret.*, III.72-96.

cerne invece l'esegesi del testo aristotelico, le lettere che ospitano le richieste di aiuto nell'interpretazione di alcuni passi assumono la forma della dissertazione: Cavalcanti cita sempre la fonte da cui parte e poi riporta a seguire la sua personale interpretazione a mo' di trattazione, chiedendone conferma a Vettori. Conferma che a volte arriva e a volte no, discostandosi in parte o del tutto da quanto da lui sostenuto. Ma non tutte le proposte dell'amico sono accolte, e si incontrano anche strenue difese delle proprie tesi. È così che questo carteggio, come ho più volte ribadito, assume i tratti di uno scambio colto tra due intellettuali che si confrontano accademicamente su tematiche spesso non comuni e riservate a un'élite di studiosi ed eruditi.

Passando infine agli aspetti formali, è il caso di segnalare come non si possa fare una rigida distinzione tra l'uso del *medium* epistolare per la discussione di questioni esegetiche e quello più personale, poiché ci si trova spesso di fronte a fenomeni d'ibridazione, visto che la stessa lettera viene impiegata per più usi. Tuttavia è più facile trovare lunghi passi a carattere dissertatorio nelle missive che parlano della *Retorica* e delle questioni ad essa collegate, e queste sono le zone dell'epistolario più vicine alla forma-trattato. Il registro linguistico utilizzato è quello medio-alto, con la presenza di toscanismi, e il periodare è reso complesso dalle tante subordinate che lo fanno apparire a tratti faticoso: uno stile che a ben guardare si avvicina a quello del trattato cavalcantiano.

Concludo con l'auspicio che nuove ricerche possano scaturire dalle riflessioni contenute in questo saggio, sia per quanto concerne la diffusione degli studi su Aristotele nel Cinquecento,<sup>81</sup> sia per la fitta rete di contatti epistolari di Cavalcanti e Vettori, non ancora indagata nella sua interezza.

<sup>81</sup>. Per gli studi più recenti sulla ricezione dell'opera di Aristotele nel Cinquecento basti qui il rimando, per il versante italiano, alle ricerche confluite nel volume «*Aristotele fatto volgare*». *Tradizione aristotelica e cultura volgare nel Rinascimento*, a cura di Eugenio Refini e David Lines, Edizioni ETS, Pisa, 2014 (e nel database online progettato dagli stessi studiosi: Vernacular Aristotelianism in Renaissance Italy c. 1400-1650, consultabile al seguente indirizzo: <https://vari.warwick.ac.uk/>) e al volume di EVA DEL SOLDATO, *Early Modern Aristotle: On the Making and Unmaking of Authority*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2020.

ROBERTA DE NOTO

SULLA STRUTTURA E SULLO STILE  
DI ALCUNE LETTERE ARETINIANE SULL'ARTE

1. *Alcune considerazioni preliminari*

Nel 1538 si concretizza il progetto di pubblicazione di un epistolario volgare con il primo libro delle *Lettere* di Pietro Aretino, edito presso Francesco Marcolini.<sup>1</sup> Questo e i successivi cinque volumi stampati nell'arco di 19 anni<sup>2</sup> hanno avuto un impatto importante sulla scrittura degli epistolari apparsi sul mercato librario nel corso del Cinquecento<sup>3</sup> e hanno permesso di individuare nella figura di

<sup>1</sup> PIETRO ARETINO, *De le lettere di m. Pietro Aretino. Libro primo*, Venezia, per Francesco Marcolini, 1538, ristampato nel 1542 in una nuova edizione rivista e aggiornata (ARETINO, *Del primo libro de le lettere. Editione seconda con giunta de lettere XXXXIIIIII scrittegli da i primi spirti del mondo*, Venezia, per Francesco Marcolini, 1542), contemporaneamente alla pubblicazione del secondo libro (ARETINO, *Al sacratissimo Re d'Inghilterra il secondo libro de le lettere*, Venezia, per Francesco Marcolini, 1542).

<sup>2</sup> I libri dal terzo al sesto sono stati rispettivamente pubblicati tra il 1546 e il 1557 (il sesto volume è postumo). L'edizione critica moderna dell'epistolario è stata curata da Paolo Procaccioli (PIETRO ARETINO, *Lettere*, 6 voll., a cura di Paolo Procaccioli, Roma, Salerno Editrice, 1997-2002). Quando necessario, ci si riferirà ai rispettivi libri dell'epistolario con la nomenclatura *LI*, *LI*<sup>2</sup>, *LII* e così via.

<sup>3</sup> Nonostante il primato di Aretino nell'epistolografia tra la fine degli anni Trenta e il 1550, dovuto anche a una scarsa produzione di libri di lettere in quegli anni (fatta eccezione per le *Pistole vulgari* di Niccolò Franco del 1538 e per le raccolte epistolari di Anton Francesco Doni che escono dalle tipografie fra il 1544 e il 1552), in breve tempo il genere subisce delle trasformazioni. Inevitabilmente, altri autori si discostano dal modello proposto da Aretino contribuendo ad arricchire la scena editoriale di nuovi epistolari affacciati su un mercato in cui, oramai, le sue lettere «non trovano più collocazione» (cfr. AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»*. *Cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere»*. *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-156: 38-39).

Aretino il fondatore del nuovo genere letterario del “libro di lettere” in volgare.<sup>4</sup>

Se si volesse attribuire una categorizzazione alle *Lettere* di Aretino, si potrebbe dire che questo epistolario si compone di testi ascrivibili alla tipologia familiare,<sup>5</sup> poiché l'autore affronta argomenti privati e si rivolge a destinatari con cui è in confidenza (non solamente parenti, amici e sodali, ma anche i Signori presso cui presta servizio).<sup>6</sup> Tuttavia, per la ricchezza quantitativa dei temi affrontati,<sup>7</sup> per la varietà dei destinatari e per l'adeguamento di stili e di registri alle differenti esigenze comunicative, le lettere di Aretino non sembrano poter essere incluse in un unico sottogenere epistolare. L'autore ne ha, infatti, esplorato tutte le tipologie producendo come esito una sovrapposizione di generi legata anche alla versatilità propria della lettera familiare, che è aperta a influenze esterne e a contaminazioni.<sup>8</sup>

<sup>4</sup> Ivi, p. 13. La letteratura successiva sull'argomento concorda nell'attribuire i meriti di fondazione e d'«invenzione» dell'epistolografia volgare ad Aretino (cfr. ARETINO, *Lettere*, vol. I, p. 23), ribadendone il ruolo fondamentale di apripista a un genere che in Italia non aveva ancora una codificazione, rispetto, invece, alla pubblicazione di epistolari in latino che continuavano a identificare in Cicerone il modello da imitare (cfr. QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»*, p. 59).

<sup>5</sup> Si approda a questa tipologia negli anni Trenta, quando si osserva una mutazione nel passaggio dalla lettera-pronostico alla lettera familiare (cfr. ARETINO, *Lettere*, vol. I, p. 19).

<sup>6</sup> Si rinvia a JEANNINE BASSO, *La lettera «familiare» nella retorica epistolare del XVI e del XVII secolo in Italia*, «Quaderni di Retorica e poetica», I, 1985, pp. 57-66: 59 e a LUIGI MATT, *Epistolografia letteraria*, in *Storia dell'italiano scritto*, II. *Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 255-282: 258.

<sup>7</sup> Le epistole stampate sono oltre 3000, e toccano diversi ambiti della conversazione.

<sup>8</sup> La sua versatilità è determinata dall'assenza di una vera e propria codificazione, che le consente di essere duttile (cfr. MATT, *Epistolografia letteraria*, pp. 258-259 e PAOLO PROCACCIOLI, *La «macchina» delle «parole in carta»*, in PIETRO ARETINO, *Lettere*, a cura di Paolo Procaccioli, Milano, Rizzoli, I, 1991, pp. 5-57: 27). L'ecletticità e le altre caratteristiche delle missive aretiniiane sono state poste in evidenza in ADRIANA DE NICHILO, *La lettera e il comico*, in *Le «carte messaggere»*, pp. 213-222. In particolare, spicca una componente comica rilevata in maggior misura in *LI*, ove al faceto si accompagna altresì una ricerca linguistica e stilistica mirata all'abbassamento della scrittura al livello del parlato

Fra i molteplici temi affrontati da Aretino vi è quello dell'arte. Si tratta di epistole costruite secondo il principio della contaminazione di cui si è appena detto: esse si distanziano dalla tipologia della familiare e assumono le sembianze – o, quantomeno, alcune peculiarità – di piccoli trattati finalizzati all'illustrazione di argomenti che non potevano godere di una propria autonomia ed elaborati nella forma della lettera discorsiva.<sup>9</sup> Nella fattispecie, attraverso queste epistole, l'autore offre una galleria della produzione artistica, oltre che una riflessione sulle tecniche pittoriche, scultoree e architettoniche del mondo antico e moderno.

La scelta di aprire il genere epistolare alla dissertazione di argomento artistico è determinata dall'interesse e dalle conoscenze in materia possedute dall'autore. Sin da giovane, Aretino aveva fatto mostra della sua ammirazione per l'arte: infatti, già nel primo decennio del Cinquecento aveva composto l'*Opera Nova del Fecondissimo Giovane Pietro Pictore Arretino* (Venezia, Zopino, 1512), frutto dei suoi studi giovanili a Perugia. Il suo epistolario è, inoltre, ricchissimo di missive indirizzate agli artisti dell'epoca, fra cui Michelangelo, Tiziano e Vasari, con i quali egli aveva stretto rapporti durante il lungo soggiorno veneziano (1527-1556).<sup>10</sup> Il suo legame con l'arte è stato riconosciuto anche da Lodovico Dolce, che gli

(ivi, p. 222 nota 26 in cui la studiosa rimanda anche a CESARE SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento*, in *Lingua, stile e società*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 369-396). Progressivamente, questa tendenza sarà abbandonata nei volumi successivi, poiché l'autore si focalizzerà «sull'artificio manieristico che stravolgendo il reale, ne fa puro materiale retorico», fino ad approdare alla «vuota perfezione della scrittura» (cfr. DE NICHILO, *La lettera e il comico*, p. 222).

<sup>9</sup> Sulla lettera discorsiva si rinvia a MATT, *Epistolografia letteraria*, pp. 274-278.

<sup>10</sup> Sul rapporto tra Aretino, le arti e gli artisti a lui coevi la bibliografia è piuttosto ricca. Fra i titoli più recenti, si segnala uno studio di Luca D'Onghia che approfondisce alcuni aspetti linguistici e stilistici delle epistole dedicate al tema artistico (cfr. LUCA D'ONGHIA, «*Con parole dipinte*». *Su Aretino scrittore d'arte*, in «*Pietro pictore arretino*». *Una parola complice per l'arte del Rinascimento*, a cura di Anna Bisceglia, Matteo Ceriana, Paolo Procaccioli, Venezia, Marsilio, 2020, pp. 171-179). Nel suo saggio, D'Onghia scrive che Aretino aveva, infatti, «contatti diretti, talvolta burrascosi, con personalità come Cellini, Sebastiano del Piombo, Leone Leoni, Michelangelo, Giulio Romano, Serlio, Tintoretto, Vasari» (*ibidem*). Per la bibliografia su Aretino e l'arte si rimanda ai numerosi contributi già segnalati dallo studioso.

aveva intitolato il *Dialogo della pittura* (Venezia, Giolito de' Ferrari, 1557), un'opera in cui Aretino è uno dei due interlocutori insieme a Giovan Francesco Fabrini.<sup>11</sup>

Pertanto, il genere ibrido della lettera discorsiva sembra essere il risultato, nella scrittura epistolare, della passione aretiniana per l'arte, nonché il mezzo privilegiato per avviare una conversazione più impegnata concettualmente senza l'obbligo di una rigida sistematicità – come quella richiesta dal trattato –, ma secondo «il principio ispiratore [...] di *docere delectando*».<sup>12</sup>

L'obiettivo di questo studio è analizzare, perciò, alcune delle missive aretiniane sull'arte per delineare – se possibile – un profilo della lettera discorsiva di argomento artistico nel contesto della produzione epistolare di Aretino, provando a far emergere i punti di contatto e di divergenza con il sottogenere “familiare” della scrittura epistolare e con il trattato. Gli aspetti privilegiati nell'indagine saranno quelli strutturali, stilistici e lessicali.

## 2. Corpus di indagine

Le lettere aretiniane di argomento artistico sono state antologizzate da Ettore Camesasca in tre volumi stampati per le Edizioni del Milione fra il 1957 e il 1960 sotto il titolo di *Lettere sull'arte di Pietro Aretino*.<sup>13</sup> La selezione di Camesasca si basa su una stampa

<sup>11</sup>. Intorno alle posizioni artistiche assunte da Aretino nel dialogo si rinvia, ancora, al contributo di D'Onghia, nel quale si spiega che «le tesi attribuitegli nel *Dialogo* di Dolce e il suo stretto rapporto con Tiziano hanno finito per annettere Aretino al partito del colore nella lunga 'contesa' che vede opposte Firenze e Venezia (l'una capitale del disegno e della *diligenza*, l'altra del lume e del cromatismo); e con la linea veneta (e settentrionale) Aretino sembra aver condiviso in fin dei conti anche le fortune critiche discontinue, incomparabili con quelle arrise ai grandi rappresentanti del partito toscano» (cfr. D'ONGHIA, “*Con parole dipinte*”, p. 172).

<sup>12</sup>. Cfr. MATT, *Epistolografia letteraria*, p. 275.

<sup>13</sup>. I primi due volumi costituiscono il gruppo di lettere sull'arte; l'ultimo, diviso in due tomi, propone la biografia di Aretino scritta da Giammaria Mazzuchelli, oltre che le vite degli artisti cui le missive sono destinate o di cui esse trattano. La raccolta è stata rivista da Carlo Cordié e commentata da Fidenzio Pertile (cfr. anche D'ONGHIA, “*Con parole dipinte*”, p. 171).

parigina postuma del 1609<sup>14</sup> e conta 682 missive, considerate in questa sede il punto di partenza scelto per l'analisi.<sup>15</sup>

A titolo esemplificativo, il *corpus* è stato circoscritto a un numero di 15 lettere selezionate – su un arco cronologico ampio – per il contenuto e per l'organizzazione testuale: sono state predilette soprattutto le epistole descrittive, seppure si sia lasciato spazio anche ad alcune missive in cui l'autore sviluppa riflessioni critiche sull'arte, ricche, perciò, di elementi stilistici e lessicali funzionali a questo studio.

Nell'elenco che segue sono riportate le coordinate delle lettere scelte. Si indica con un numero ordinale il libro cui appartiene la missiva accompagnato da cifre arabe che corrispondono alla posizione dell'epistola nell'edizione di Procaccioli; seguono destinatario, luogo di compilazione e data:

- I, 28: lettera a Massimiano Stampa (Venezia, 8 ottobre 1531);
- I, 132: lettera a Iacopo del Giallo (Venezia, 23 maggio 1537);
- I, 139: lettera a Sperone Speroni (Venezia, 6 giugno 1537);
- I, 193: lettera a Michelangelo Buonarroti (Venezia, 15 settembre 1537);
- II, 5: lettera al Duca di Urbino (Venezia, s.d.);
- II, 209: lettera al Marchese del Vasto (Venezia, 20 novembre 1540);
- II, 228: lettera a Giorgio Vasari (Venezia, 15 dicembre 1540);

<sup>14</sup>. PIETRO ARETINO, *Del primo [-sesto] libro delle lettere di m. Pietro Aretino*, 2 voll., in Parigi, appresso Matteo il Maestro, 1608-1609.

<sup>15</sup>. In verità, come già notato da D'Onghia – che rinvia alla tesi di ALBERTA STEFANINI, *Problemi di cultura artistica nelle lettere di Pietro Aretino*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Pisa, 1997 –, l'edizione di Camesasca non raccoglie tutte le epistole in cui compare il lessico artistico. Difatti, questo occorre anche all'interno di numerose lettere escluse dall'antologia: l'editore si era limitato a censire quelle missive in cui Aretino ha citato gli artisti o in cui ha discusso di opere e di oggettistica (cfr. D'ONGHIA, "Con parole dipinte", p. 171). Si precisa che tutte le citazioni riportate successivamente saranno riprese dall'edizione critica più recente delle *Lettere* curata da Paolo Procaccioli (cfr. *supra*, nota 2). Questo perché mentre l'antologia di Camesasca prende come punto di riferimento un'edizione postuma, per certi versi manipolata, Procaccioli si basa sulla «storia editoriale del "libro"» (cfr. ARETINO, *Lettere*, vol. I, p. 533).

II, 452: lettera a Pangrazio da Empoli (Venezia, 25 agosto 1542);  
 III, 55: lettera a Tiziano Vecellio (Venezia, maggio 1554);  
 IV, 37: lettera a Marcantonio Barbaro (Venezia, aprile 1546);  
 IV, 189: lettera ad Alessandro Corvino (Venezia, luglio 1547);  
 IV, 429: lettera a Pasqualino dagli Angeli (Venezia, aprile 1548);  
 IV, 619: lettera a Pietro Grazioli (Venezia, maggio 1548);  
 V, 56: lettera a Giangirolamo dalle Pole (Venezia, luglio 1548);  
 V, 126: lettera a Gian Maria pittore (Venezia, dicembre 1548).

### 3. *Analisi testuale e stilistica del corpus*

Il primo livello di indagine coinvolge la struttura della lettera, e si propone l'obiettivo di individuare quegli elementi tipici dell'epistola familiare che Luca Serianni ha categorizzato sotto il nome di «grammatica epistolare», vale a dire un «insieme di convenzioni che regolavano i rapporti tra i corrispondenti, anche quelli improntati a cordiale spontaneità».<sup>16</sup> Dell'organizzazione strutturale delle missive parlano i trattati sulla pratica dello scrivere lettere, come il *Formulario de epistole vulgare missive e responsive* di Bartolomeo Miniatore (Bologna, Ruggeri, 1485) o i quattro libri del *Segretario* di Francesco Sansovino (Venezia, Rampazetto, 1564), testi utilizzati come veri e propri manuali per la scrittura di corrispondenza.<sup>17</sup> Da queste opere emerge come la pratica epistolare sia sempre il risultato di scelte individuali combinate con molteplici fattori: è il caso dello stesso Aretino, per cui è opportuno tenere

<sup>16</sup> Cfr. LUCA SERIANNI, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, p. 167. La categoria di «grammatica epistolare» è riproposta anche in GIUSEPPE ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, pp. 25-88 ed è sviluppata, soprattutto in rapporto al genere della lettera familiare, nel contributo di FABIO MAGRO, *Lettere familiari*, in *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 101-157. Nonostante sia stato definito un genere dalle caratteristiche variabili, quello dell'epistola familiare ha in realtà alcuni aspetti peculiari, essenziali per una comunicazione efficace (ivi, p. 108).

<sup>17</sup> Per la fortuna già quattrocentesca dei testi manualistici sulla scrittura epistolare in volgare e in latino cfr. il contributo di CRISTIANO AMENDOLA in questo volume.

presente due aspetti che hanno condizionato la forma delle missive che oggi leggiamo. Il primo è il progetto del “libro di lettere” che, a partire dal 1536-37 e ancor di più dal 1538, risulta determinante per la stessa ideazione e composizione dei singoli testi.<sup>18</sup> Il secondo è la revisione delle epistole compiuta in sede di stampa per trasformarle in tessere di un libro organico, fruibile da un pubblico ampio, circostanza che ha provocato, inevitabilmente, la perdita o la rimodulazione di alcuni tratti, non solo linguistici, ma anche strutturali e testuali.<sup>19</sup>

Nell'analisi che seguirà si ricercheranno, perciò, quei moduli fissi e quelle espressioni formulari «che conferiscono una immediata riconoscibilità» al genere della familiare per iniziare a misurare il rapporto, tanto per analogia quanto per contrasto, tra questa tipologia testuale e le lettere-trattato aretiniane sull'arte.<sup>20</sup>

Uno dei luoghi topici delle lettere è l'esordio, dove ci si aspetta di individuare alcune caratteristiche comuni fra il sottogenere della familiare e le missive artistiche. L'analisi che seguirà permetterà di verificare che l'esordio costituisce in parte lo spazio di maggiore continuità fra le due tipologie epistolari. Come evidenziato da Fabio Magro, le forme in cui la familiare si presenta nel corso dei secoli sono molteplici, anche perché è un sottogenere non totalmente codificato e perciò soggetto a mutazioni e a diversificazioni.<sup>21</sup> Fra i tratti caratteristici vi è di certo la presenza di un allocutivo (o del nome del destinatario) in *incipit* accompagnato da un aggettivo che stabilisce anche il livello diafasico della comunicazione; nella maggior parte dei casi, inoltre, seguono informazioni metaepistola-

<sup>18</sup>. Cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Così lavoravano per Aretino. Franco, Dolce e la correzione di 'Lettere, I'*, «Filologia e critica», XXI, 1996, pp. 264-280: 266-267. D'altra parte, «la lettera volgare debordava dal circuito che sembrava quello suo naturale – la cerchia dei destinatari – per diventare materia di lettura universale» (cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *La lettera volgare del primo Cinquecento: destinatari e destini*, in “Testimoni dell'ingegno”. *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di Clizia Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 9-31: 20).

<sup>19</sup>. Sulle correzioni in sede di stampa, almeno relativamente al passaggio LI>LI<sup>2</sup>, si rinvia a PROCACCIOLI, *Così lavoravano per Aretino*, pp. 264-280.

<sup>20</sup>. Cfr. MAGRO, *Lettere familiari*, pp. 106-108.

<sup>21</sup>. Cfr. MATT, *Epistolografia letteraria*, p. 258 (che rimanda anche a PROCACCIOLI, *La «macchina» delle «parole in carta»*, p. 27).

ri e formule di riverenza o di ringraziamento tipiche di una comunicazione *in absentia* con l'interlocutore.<sup>22</sup> Nel *corpus* selezionato sono 4 le epistole che possiedono queste caratteristiche: le lettere IV, 189 e V, 126 presentano, in *incipit*, il nome o l'appellativo del destinatario («Corvino, in ogni cosa spirito generoso et elegante» e «Messer Compare, non meno mi dolgo»); la II, 5 contiene riferimenti metaepistolari («Era bel dono, Illustrissimo Signore, il degnarsi vostra eccellenza di pigliar l'opra ch'io le mandai, senza aggiugnerci non pur la lettera che a quella è parso scrivermi»); la II, 228 si apre con una formula di ringraziamento («Il desiderio ch'io ebbi sempre [...] è stato, o figliuolo, adempiuto da la bontà di Dio; onde lo ringrazio, e ringraziandolo supplico la sua misericordia che dia vita prospera a voi»).

Accanto a queste missive ve ne sono altre che – pur perpetrando il legame con il grado “zero” della scrittura familiare e colloquiale – mostrano un altro tipo di organizzazione e della struttura sintattica e dei contenuti. Nella fattispecie, sulla base della classificazione di casistiche illustrata da Magro nel suo studio,<sup>23</sup> le situazioni più comuni che emergono dall'osservazione delle epistole qui esaminate sono tre:

- a) La prima – che è anche la più diffusa nel *corpus* – è rappresentata da un esordio *in medias res* con l'allocutivo espresso, incastonato dopo le parole iniziali con un effetto circolare e «avvolgente», talvolta preceduto o seguito da un aggettivo:<sup>24</sup>

La medaglia, Signore, dove era sculpito per man di Luigi Anichini, la effigie di Marte, non stava bene senza la compagnia de i puntali di Cristallo orientale [...] (I, 28);

Il Danese, o M. Piero, mi ha messo tanto desiderio di vedere la figura che avete in bel marmo iscolpita di nuovo [...] (IV, 619).

<sup>22</sup> Si rinvia a MATT, *Epistolografia letteraria*, p. 259 e al riferimento bibliografico segnalato dallo studioso GUGLIELMO BARUCCI, *Le solite scuse: un genere epistolare del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 2009, pp. 9-13.

<sup>23</sup> Cfr. MAGRO, *Lettere familiari*, pp. 112-123.

<sup>24</sup> Ivi, pp. 112-113.

- b) La seconda prevede un allocutivo implicito nuovamente in situazioni narrative *in medias res*:

Il ritratto, che del Pepoli vi ha fatto Giorgio d'Arezzo, Giovane d'intelletto sopraumano, è de le più mirabili cose che si vegga di suo [...] (II, 452);

Da che la voce de la publica laude si conferma con quella propria da me datavi nel gran quadro de l'istoria dedicata in la scola di San Marco, mi rallegro non meno con il mio giudizio [...] (IV, 429).

- c) La terza è costituita da una massima o, più genericamente, da una considerazione introduttiva in cui si inserisce l'allocutivo:

Sì come, venerabile uomo, è vergogna de la fama e peccato de l'anima il non ramentarsi di Dio, così è biasimo de la virtù e disonor del giudizio di chi ha virtù e giudizio, di non riverir voi che sete un bersaglio di maraviglie [...] (I, 193);

Basta pur troppo, compare Magnifico, il testimonio di voi solo nel mondo per confermare a la gente che bisogna nascierci di pellegrino ispirto, e di grazioso ingegno [...] (IV, 37).

Anche in sede di congedo (la sezione meno "normata" nella struttura della lettera familiare) si riscontrano peculiarità nelle missive sull'arte in esame, che talvolta rivelano la distanza dalla retorica del sottogenere familiare.<sup>25</sup> Si nota, infatti, che in parte sono mantenute le formule di riverenza e di ringraziamento nei confronti dell'interlocutore (si vedano le lettere I, 139; I, 193; II, 452), le domande che stabiliscono una connessione con il destinatario (I, 28; IV, 619), i riferimenti metaepistolari (II, 5; II, 228), nonché i saluti brevi (solamente in I, 132); in parte, però, la chiusura si caratterizza di periodi legati all'argomento affrontato più che a formule destinate alla conclusione (II, 209; III, 55; IV, 37; V, 56). Nonostante l'assenza di espressioni convenzionali quali «vi bacio le mani/la mano»,<sup>26</sup> il congedo riporta costantemente la datazione

<sup>25</sup> Ivi, p. 133.

<sup>26</sup> Tipica, invece, delle epistole familiari di cui è pervenuto l'autografo: si pensi, ad esempio alla missiva indirizzata a Federico II Gonzaga del 2 ottobre

(non sempre completa)<sup>27</sup> e la firma dell'autore, come accade anche nell'epistola familiare tradizionale. Per ogni elemento qui illustrato si proporrà un solo caso a titolo esemplificativo:

Né son tanti inganni fra la natura e l'arte, quante grazie ve ne rendo, per ciò che tal memoria darà il fiato al mio grido roco (I, 139);

Ma se così mirabile è cotale opra da voi fatta in la giovinezza trascurrata, de che maniera si dee credere che sia questa, che esce da lo stil vostro in età circospetta? Di Maggio in Vinezia. MDXLVIII. Pietro Aretino (IV, 619);

Intanto stiamo aspettando che vi trasferiate qui, secondo che mi promette la vostra lettera; il che prego Iddio che sia tosto, avenga che non veggio Principe che mi ricrei nel contemplarlo, come mi ricreate voi, e di ciò fa fede la speranza che ne le magnanime splendori vostre ebbi sempre. Di Vinetia. Pietro Aretino (II, 5);

A Dio. Di Vinetia il .XXII. di Maggio .M.D.XXXVII. Pietro Aretino (I, 132);

[...] che nel contemplare quel che v'ho contato, ne nutrii l'animo che più non durò la maraviglia di sì fatta pittura. Di Maggio in Vinezia MDXLVIII. Pietro Aretino (III, 55).

Un discorso distinto merita la disamina del corpo della lettera e soprattutto delle scelte stilistiche e retoriche impiegate in relazione ai contenuti. Si osserva che la tipica distinzione tra componente *responsiva* e componente *propositiva* – entrambe proprie della familiare – è assente.<sup>28</sup> Le epistole artistiche di Aretino qui analizzate risultano articolate in due modi: il primo prevede ricche

1529 (Mantova, Archivio di Stato, *Autografi* 8 3, cc. 32r-32bisv) oppure a quella al duca Cosimo de' Medici del 29 dicembre del 1552 (Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato* 412, cc. 263r e 643v). Infatti, nel passaggio dall'autografo alla stampa alcuni di questi elementi sono andati perduti per rispondere a nuove esigenze strategiche che il "libro di lettere" aretinoiano avrebbe dovuto assolvere (cfr. PROCACCIOLI, *Così lavoravano per Aretino*, p. 276).

<sup>27</sup>. Ivi, p. 272.

<sup>28</sup>. Si rinvia a MAGRO, *Lettere familiari*, pp. 109 e 124 e alla bibliografia indicata dallo studioso.

descrizioni di opere d'arte; il secondo, commenti e riflessioni sulle tecniche o sugli stili degli artisti. Ciò che interessa in questa sede riguarda l'uso della strategia retorica dell'ecfrasi. La rappresentazione dell'oggetto si carica dell'intento di esaltarne alcune peculiarità o qualità, come, ad esempio, la sprezzatura con cui l'opera viene realizzata e la sua somiglianza al vero, *topoi* tipici dell'ecfrasi artistica del Cinquecento.<sup>29</sup> L'uso di questa figura – cui l'autore non è estraneo e che ha adottato anche nella composizione delle agiografie sacre –<sup>30</sup> e, in particolare, l'organizzazione descrittiva dell'epistola trovano riscontro nel genere trattatistico<sup>31</sup> e nella lettera discorsiva, assolvendo il compito di creare quella componente visuale che era fondamentale nei testi di riflessione teorica sull'arte in epoca umanistico-rinascimentale.<sup>32</sup> Peraltro, questi procedimenti ecfrastici si rilevano anche nella produzione delle *Vite de più eccellenti architetti, pittori e scultori italiani* di Vasari (Firenze, Torrentino, 1550)<sup>33</sup> o nel *Dialogo* di Dolce citato in precedenza, segnali altresì di una codificazione nelle scritture sull'arte e della conoscenza di Aretino del pensiero artistico a lui contemporaneo. Si tenga inoltre presente che la descrizione ecfrastica in Vasari e in Dolce si differenzia: mentre il primo lascia molto spazio a un'elaborazione particolareggiata, arrivando al virtuosismo e preferendo una sintassi lineare costruita su frasi brevi, il secondo attua una strategia descrittiva meno efficace a causa della presenza eccessiva di commenti autoriali che attenuano l'impatto visivo della descri-

<sup>29</sup> Cfr. D'ONGHIA, "Con parole dipinte", p. 174.

<sup>30</sup> Per il tema dell'ecfrasi aretiniana nell'agiografia sacra si rimanda al recente contributo di PAOLO MARINI, *La «vaghezza del vedere». Aretino ecfraste e il caso delle agiografie*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», 8, 2019, pp. 49-76.

<sup>31</sup> Si veda MARCELLO APRILE, *Trattatistica*, in *Storia dell'italiano scritto*, II. *La prosa letteraria*, pp. 73-118: 113. La descrizione è da considerare come una vera e propria analisi dell'oggetto artistico definito in tutte le sue parti.

<sup>32</sup> Ivi, p. 96.

<sup>33</sup> La composizione dei tre volumi delle *Vite* è avvenuta fra il 1538 e il 1543, anni in cui venivano dati alla luce anche i primi due libri delle *Lettere* (cfr. MARINI, *La «vaghezza del vedere»*, p. 52). Sull'ecfrasi vasariana si rinvia a MAURIZIO DARDANO, *La prosa del Cinquecento. Studi sulla sintassi e la testualità*, Roma, Fabrizio Serra, 2017, p. 388, in cui emerge che l'intento in Vasari non è solamente la descrizione, ma anche l'argomentazione. Si veda anche il contributo già citato da Dardano di VINCENZO CAPUTO, *Note sull'ecfrasi di Giorgio Vasari*, «Studi rinascimentali», II, 2013, pp. 113-126.

zione.<sup>34</sup> Quanto all'ecfrasi nelle lettere di Aretino, invece, oltre ad assolvere una funzione essenzialmente pratica, finalizzata a ricreare visivamente l'oggetto di cui sta discorrendo, essa contribuisce a nobilitare stilisticamente l'epistola innalzandone il tono.<sup>35</sup> L'ecfrasi non segue, però, modalità di costruzione uguali in tutte le missive sull'arte. Nel *corpus* analizzato si possono tracciare le linee guida per riconoscere tre tipologie di organizzazione discorsiva. Si osservino i brani proposti di seguito:

Io veggo in mezzo de le turbe Anticristo con una sembianza sol pensata da voi. Veggo lo spavento ne la fronte de i viventi. Veggo i cenni che di spegnersi fa il Sole, la Luna, e le Stelle. Veggo quasi esalar lo spirito al fuoco, a l'aria, a la terra, e a l'acqua. Veggo là in disparte la natura esterrefatta, sterilmente raccolta ne la sua età decrepita. Veggo il tempo asciutto e tremante, che per esser giunto al suo termine, siede sopra un tronco secco. [...] Veggo la speranza e la disperazione che guidano le schiere de i buoni e gli stuoli de i rei. Veggo il teatro de le nuvole colorite da i raggi che escano da i puri fuochi del cielo, su i quali fra le sue milizie si è posto a seder Cristo cinto di splendori e di terrori. Veggo rifulgergli la faccia, e scintillando fiamme di lume giocondo e terribile, empie i ben nati di allegrezza, e i mal nati di paura [...] (I, 193).

Onde vi giuro per la somma de i vostri onori, che se ben le figure che si dipingono appaiono solamente ne le superficie, il pennello de l'uom mirabile va con sì nuovo modo a trovare le parti che non si veggono ne la imagine che egli colorisce di voi, che ella nel mostrarsi in tutte le membra tonde come il vivo, vi fa più tosto essere Alfonso che parere il ferro; ciò con che sì buon pittore vi arma è talmente simile al ferro, che il vero istesso non sapria discernere il natural dal finto, conciosia che i riflessi di piastre tali balenano e folgorono, e folgorando e balenando, feriscono in maniera gli occhi che le mirano, che ne divengon ciechi non che abbagliati. [...] Chi mira come il Vecellio ha ritratto sì gran figliuolo appresso a sì alto padre, può giudicare non in che guisa stia uno angelo a canto a Dio, che sarebbe temeraria cosa a dire, ma in che gesto si recava Febo a lato a Marte quando la purità de i novi anni fioriva in lui con quella grazia con

<sup>34</sup> Si rinvia a DARDANO, *La prosa del Cinquecento*, p. 387.

<sup>35</sup> D'altra parte, come notato da Matt anche per le lettere di Marino, l'uso dell'*ornatus* retorico assolveva essenzialmente questo fine (cfr. LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche*, Verona, QuiEdit, 2015, p. 207).

cui fiorisce sì semplice etade nel vostro illustre primogenito. Il suo tenervi la celata sparta da le piume, che nel mostrar di esser mosse dal vento passiono ripiene di natia morbidezza, è di sì pronta vivacità che il fanciullo, dotato di celeste indole, respira con ridenti luci, non altrimenti che si facci mentre ve lo vagheggiate in carne e in ossa, onde son certo che, tosto che lo vediate adorno di armadura destra e antica, la quale fregiata di perle e di gemme gli scopre le braccia e le gambe nel modo che ne gli archi vediamo averle a i Romani eroi, vi verrà voglia che egli ne abbia una tale. De l'aria e de i nuvoli che sono ne la eccellenza de l'istoria non parlo; né de i paesi usciti dal mio non men fratel che compare, né de i capegli, né de le barbe, né de i panni de le figure; peroché il far sì fatte cose è tanto proprio suo, che la natura in ciò confessa d'averlo superiore non che pare (II, 209).

La prima è lo stupore che apparisce ne lo allargar le mani e ne lo alzar le ciglia de le turbe trasformate dal miracolo, ne i gesti de l'ammirazione. La seconda si dimostra ne le grazie che Moisè ne rende al cielo, onde ne lo stender de le braccia, nel congiugner de le palme, e ne lo affissar del viso, se gli scorge nel fronte l'affetto e de la mente, e del core, e de l'anima. E la terza è posta negli atti con cui le turbe ricolgano, ripongano, e portano la composizione de la sustanzia divina. De la bellezza de i vasi non parlo, avenga che non saprei dire in che modo i garbi che gli danno forma corrispondino a la proporzione che si richiede a l'antiquità de la foggia con che fate che varia l'un da l'altro e quel da quello. Io per me nel guardar le figurine che egli portano in capo, veggio una schiera di vilanelle venirsene da la fonte con i lor orci pieni [...] (II, 228).

Il primo estratto è l'esempio di una descrizione molto dettagliata costituita da due organizzazioni sintattiche: una con sentenze brevi introdotte da un verbo presentativo ripetuto anaforicamente («Veggio»)<sup>36</sup> e seguito dal complemento oggetto; una con periodi più articolati fino al II grado di subordinazione. Il risultato è un ritmo molto cadenzato, in cui le rare interposizioni, che hanno un piccolo effetto ritardante, non compromettono, però, la rapidità dello svolgimento discorsivo. Il secondo tipo descrittivo è caratterizzato da un ritmo meno modulato e da una lentezza più marcata provocata dalla presenza di periodi complessi, da un'ipotassi che conferi-

<sup>36</sup> Quello della ripresa anaforica di un verbo o di un connettivo che introduce l'ecfrasi è un aspetto riscontrabile anche nelle lettere II, 28 e II, 63. Talvolta, la descrizione è introdotta dal deittico *ecco* o *ecco ivi*, come nelle missive III, 55, IV, 189 e V, 56.

sce solennità all'elaborazione ecfrastrica, molto distante, in questo caso, da quella vasariana.<sup>37</sup> Nella terza e ultima descrizione si osserva un'organizzazione piuttosto ordinata della materia oggetto di dissertazione: l'effetto è prodotto dall'impiego di numerali che scandiscono il contenuto dell'epistola e dell'argomentazione. Un'articolazione, questa, ben distante dalle due tipologie precedenti e che sembra sostituirsi a quel flusso di coscienza prodotto dall'impatto visivo della descrizione ecfrastrica, limitandone l'effetto caotico.

Sul piano formale, queste tre lettere condividono fra loro e con le altre epistole del *corpus* alcuni tratti sintattici, che divengono elementi caratterizzanti e ricorrenti delle missive aretiniane sull'arte. Per proporre qualche esempio, si notino i parallelismi costruiti attraverso le strutture binarie di tipo coordinativo con la congiunzione *e*<sup>38</sup> (I, 193: «quella si affatica di rilevare i morti e questa si provvede di abattere i vivi»; II, 228: «a l'aria de le giovani e a le cere de i vecchi»; IV, 37: «di pellegrino ispirito, e di grazioso ingegno»; V, 126 «molto sa, e bene adopra» e *passim*); le inversioni tra sostantivo e aggettivo, con un'anticipazione del secondo (II, 209: «ridenti luci»; IV, 189: «stupendo stile»; IV, 189: «celeste ornamento», «umili imagini» e *passim*); e, infine, la posposizione dell'aggettivo possessivo (IV 37: «voluptà sue»; IV, 429: «nome vostro»).

Sono elementi stilistici che segnano un distacco dalla scrittura familiare e colloquiale e aprono queste missive alle peculiarità delle dissertazioni<sup>39</sup> costruendole come lettere-trattato.

Tale relazione con la trattatistica si coglie ancor di più nella scelta e nell'uso di numerosissime *figurae elocutionis* (nuovamente ben rappresentate in tutte le lettere del campo d'indagine):<sup>40</sup> si

<sup>37</sup>. Cfr. DARDANO, *La prosa del Cinquecento*, p. 389: «Vasari non segue l'insegnamento di Bembo, non dimentica gli esempi della grande prosa primo-cinquecentesca. Anche nelle parti celebrative e retoricamente elaborate delle *Vite*, anche quando si riprende qualcosa dal filone Boccaccio-Bembo, sono evitati i carichi eccessivi all'inizio del periodo, come le filiere latineggianti; al tempo stesso, sono respinti il ritmo e le clausole bembiane».

<sup>38</sup>. Cfr. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, p. 219.

<sup>39</sup>. Si rimanda ad APRILE, *Trattatistica*, p. 116: queste caratteristiche emergono dai trattati dell'«epoca del declino» che si colloca successivamente al successo del genere nel Seicento.

<sup>40</sup>. Basti pensare al fatto che molte di queste figure sono state censite anche per le lettere di Marino da Matt (cfr. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia ita-*

percepisce, infatti, uno schema ripetuto di elementi caratteristici delle descrizioni e delle trattazioni di argomento artistico proprio per il potere evocativo e visuale che queste esercitano. Le figure retoriche sono moltissime: alcune sono state già poste in luce da Luca D'Onghia nel suo recente contributo;<sup>41</sup> qui si intende proporre quelle più comuni a tutte le lettere del *corpus* per tentare di delineare un modello tipologico della lettera artistica di Aretino.

Si distinguono le figure di parola e le figure di pensiero. Tra le prime si individuano: dittologie,<sup>42</sup> sia sinonimiche sia antitetichiche (I, 139: «pura e candida»; IV, 189: «impudica e lasciva»; II, 5: «virili e donneschi»; IV, 619: «soave e grave»); enumerazioni asindetichiche e polisindetichiche con l'effetto di un ritmo cadenzato (I, 139: «gli interlocutori, le lor dispute, le figure, i concetti, le comparazioni, le sentenze, le arguizione, e i colori»; II, 228: «e de la mente, e del core, e de l'anima»); accumulazioni aggettivali rese specialmente in strutture ternarie – tipiche della scrittura trattatistica e teorica,<sup>43</sup> ma al contempo anche della scrittura epistolare dell'autore<sup>44</sup> – allo scopo di richiamare sensazioni e immagini (I, 193: «unico scultore, unico pittore, e unico architetto»; II, 63: «parlano, muovono, e spirano»; IV, 37: «in gli stucchi, in la prospettiva, e ne gli intagli»); poliptoti<sup>45</sup> (I, 139: «il Grazia con la graziosa maniera ha recitato in casa mia graziosissimamente»; II, 28: «che velate e scoprite le membra secondo che la intelligenza dei buoni usa di velarle e di scoprirle») e chiasmi (III, 55: «isfondava e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di sfondare»; V, 56: «istranamente divina, e divinamente strana»), che produ-

liana, pp. 207-36). Da un punto di vista retorico, le lettere sull'arte di Aretino presentano quelle nuove strutture del trattato che avranno massima espressione nella scrittura teorica di Galilei (si vedano gli aspetti illustrati da APRILE, *Trattatistica*, p. 106 e sgg).

<sup>41</sup>. Cfr. D'ONGHIA, «*Con parole dipinte*», pp. 172-175.

<sup>42</sup>. Anche in MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, pp. 216-219.

<sup>43</sup>. Cfr. APRILE, *Trattatistica*, p. 115.

<sup>44</sup>. Si rinvia a PROCACCIOLI, *La «macchina» delle «parole in carta»*, pp. 29-30.

<sup>45</sup>. In realtà, si tratta di una figura retorica non marcata stilisticamente: ad esempio, Marino non la impiegherà nelle sue familiari (cfr. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, p. 209). Tuttavia, se ne registra un'alta concentrazione all'interno delle lettere artistiche di Aretino e il gioco linguistico ha una rilevanza per il suo potere evocativo.

cono sensazioni di circolarità narrativa; *climax*, che incrementano la tensione descrittiva (II, 5: «del grande, del mirabile, e del singulare», «dolce, piana, e soave»).

Tra le figure di pensiero, invece, si segnalano: similitudini<sup>46</sup> (IV, 429: «E sì come non è naso, per infredato che sia, che non senta in qualche parte il fume de lo incenso, così non è uomo sì poco instrutto ne la virtù del disegno, che non si stupisca nel rilievo de la figura, che, tutta ignuda, giuso in terra è offerta a le crudeltà del martiro») e paragoni (II, 5: «che non si può invidiare il cigno, che ne gode con affetto tanto simile al vero, che pare, mentre stende il collo per basciarla, che voglia esalare in bocca lo spirito de la sua divinità»), allo scopo di rievocare le conoscenze del lettore per figurare meglio l'immagine nella sua testa; preterizioni (I, 28: «Del cremisi de la veste, e del cerviero de la fodera non parlo»; II, 209: «De l'aria e dei nuvoli, che sono ne la eccellenza de l'istoria, non parlo»; II, 228: «de la bellezza dei vasi non parlo») e interrogative retoriche (II, 452: «Ma chi potria dire la grazia che gli aggiunge l'ornamento intagliato da lo stupendo stile del Tasso?»; IV, 189: «Adunque un Michelagnolo stupendo ne la fama, un Michelagnolo notabile ne la prudenzia, un Michelagnolo esemplare ne la bontade, ha voluto che la invidia dica ch'egli mostri in cotale opera non meno impietà d'inreligione, che perfezzione di pittura?»), entrambe finalizzate a produrre una finzione comunicativa e a esaltare indirettamente le qualità di un artista o di un'opera.

Ogni singolo elemento concorre alla costituzione di una struttura nuova della lettera: essa ha un impianto retorico teso a evocare immagini e sensazioni con un ritmo e con scelte linguistiche architettate per affrontare argomenti diversi rispetto a quelli quotidiani. È perciò un'epistola che si serve di nuove forme attraverso cui esprimersi.

<sup>46</sup> Questa figura è ampiamente impiegata nella scrittura trattatistica soprattutto post-seicentesca: la sua funzione è quella di richiamare nel lettore conoscenze di cui è già in possesso per comprendere meglio ciò di cui si sta parlando (cfr. APRILE, *Trattatistica*, p. 114). Tale aspetto diviene peculiare nella disseminazione artistica aretiniana.

In ultima analisi si affronterà la questione legata al lessico, specialmente all'insieme di tecnicismi che costellano le epistole artistiche di Aretino connotandole come vere e proprie lettere discorsive e che stabiliscono un collegamento con il genere trattatistico.<sup>47</sup> La presenza di termini specialistici afferenti alla dissertazione artistica – oltre che di notazioni metalinguistiche tipiche del trattato –<sup>48</sup> denota una sicura padronanza della materia affrontata dall'autore. Tuttavia, non si tratta di termini eccessivamente settoriali: come è stato rilevato anche per le *Vite* di Vasari,<sup>49</sup> è preferito un linguaggio comprensibile al pubblico, con l'uso di quel lessico tecnico ormai entrato nella lingua comune.<sup>50</sup> Aretino si allontana, perciò, dall'oscurità di linguaggio propria della trattatistica medievale, che in ambito artistico è riconducibile principalmente al *Libro dell'arte* di Cennino Cennini del XIV-XV secolo,<sup>51</sup> e apre l'argomento anche ai fruitori del suo "libro di lettere".

Le missive artistiche aretinarie raccolgono un ricco quantitativo di termini che appartengono a differenti categorie: si pensi alla tipologia di artista (*dipintore, scultore...*), all'oggetto d'arte (*anticaglie, cappella, colonne, miniatura*), alle tecniche compositive (*grottesche, a guazzo, intaglio, a olio, rilievo, schizzo*) e ai verbi che designano l'esecuzione artistica (*miniare, sculpire, sfondare...*), oltre che a frequenti accumulazioni di aggettivi coloristici (*cremisi, minio, oltramarino, verde azzurro...*). Si tratta perlopiù di italianismi

<sup>47</sup> Ivi, pp. 101-103, 107-109 e 117-118 e anche MATT, *Epistolografia letteraria*, p. 262.

<sup>48</sup> Si pensi a «E io, per me, comparo il fermo, lo intero e il capace spirito vostro a quel componimento sodo, schietto e sufficiente, chiamato Dorico da la Perizia de l'architettura» nella lettera III, 387 in cui il termine *Dorico* è introdotto da un verbo *dicendi* che prelude alla denominazione tecnica del concetto.

<sup>49</sup> Si rinvia a DARDANO, *Le 'Vite' del Vasari (1550)*, p. 389. Un lessico, questo, che circolerà più intensamente proprio attraverso la biografia vasariana.

<sup>50</sup> APRILE, *Trattatistica*, p. 101 rinvia allo studio di FABIO ROSSI, *La polisemia nel lessico della trattatistica musicale italiana cinquecentesca*, «Studi di lessicografia italiana», XII, 1994, pp. 73-121: 78, in cui si illustra che la trattatistica cinquecentesca riprende ancora un periodare boccacciano, fatto di dittologie esornative, perifrasi e di un lessico tecnico che attinge al bacino della lingua comune.

<sup>51</sup> Si tratta della prima opera in volgare sulla pittura brulicante di termini che «anticipano elementi caratteristici della trattatistica rinascimentale» (cfr. MATTEO MOTOLESE, *Italiano lingua delle arti*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 26 e 33).

che circoleranno in Italia e in Europa nel corso del Cinquecento grazie alle riflessioni sull'arte compiute negli scritti teorici di questo periodo.<sup>52</sup>

Come già notato da D'Onghia, il lessico artistico nelle lettere aretiniane è una questione «aperta», poiché poche sono le indagini in questo campo.<sup>53</sup> Lo studioso ha proposto una serie di percorsi di analisi che coinvolgono i seguenti aspetti: retrodatazioni, neologismi semantici, individuazione delle fonti e valutazione del grado di aggiornamento di Aretino in materia.<sup>54</sup> Qui si evidenzieranno i legami lessicali fra le lettere aretiniane e la riflessione coeva sull'arte. Il rapporto con le opere umanistico-rinascimentali consente di osservare quale fosse la circolazione dei termini settoriali legati alle tecniche e alle esecuzioni artistiche e di stabilire il livello di quel «contagio stilistico» e di quel debito anche lessicale che Aretino ha contratto con gli autori contemporanei,<sup>55</sup> frutto delle riflessioni e dei continui scambi di idee avvenuti anche prima della composizione delle lettere e delle opere. Le parole che si analizzeranno in questa sede appartengono, dunque, a un lessico entrato nel linguaggio specialistico dell'arte – sintomo di quelle esigenze di precisione proprie della comunicazione di carattere scientifico – e pertanto comuni alle opere sull'arte più rilevanti del Cinquecento. Si tratta della locuzione *a guazzo* e del verbo *sfondare*.

**a guazzo** 'tecnica pittorica a tempera, nella quale la gomma arabica sostituisce la colla animale come agglutinante' (cfr. *GDLI*,<sup>56</sup> s.v. *guazzo*<sup>†</sup>). La locuzione si documenta nella lettera V, 126 di Aretino indirizzata al pittore Gian Maria nel 1548: «Certo che tra gli esercitanti il maneggiar de i colori ne le mura, ne le tele, e in le tavole, egli è de i rari; in fresco, *a guazzo* e a olio, vale, molto sa, e bene adopra». È possibile retrodatarne l'accezione rispetto all'esempio proposto dal Battaglia che è ripreso dai *Ricordi* di Sabba da Castiglione, editi la prima volta nel 1549. *A guazzo*

<sup>52</sup>. Per gli italianismi cinquecenteschi in campo artistico si rinvia nuovamente al volume di Motolese (*ibidem*).

<sup>53</sup>. Cfr. D'ONGHIA, «*Con parole dipinte*», p. 175.

<sup>54</sup>. *Ibidem*.

<sup>55</sup>. Cfr. GERARDA STIMATO, *Da Pietro Aretino a Giorgio Vasari: contagio epistolare come prima palestra di stile*, «*Italianistica*», 38, 2009, pp. 239-250 (p. 240).

<sup>56</sup>. *Grande dizionario della lingua italiana*, 21 voll., a cura di Salvatore Battaglia, Torino, Utet, 1961-2002.

circolava con questa accezione già negli anni precedenti sia in scritti teorici, quali le *Lezioni* di Varchi del 1546 (edite nel 1549) e il *Dialogo di pittura* di Paolo Pino del 1548, sia in poesia, come nel *Del Pennello* di Agnolo Bronzino (cfr. *BibIt*), ed era riconosciuta come espressione del linguaggio artistico anche da Vasari, che l'avrebbe impiegata nelle *Vite* (*ibidem*).<sup>57</sup> La locuzione, che afferisce alla sfera semantica dell'arte, rimane relegata a testi di questo tipo. Le opere considerate più autorevoli e, probabilmente, reali veicoli della diffusione di *a guazzo* sembrano essere le *Lezioni* e le *Vite*, come testimoniato anche dagli esempi proposti in *III Crusca*, in *IV Crusca* e nel *TB*.<sup>58</sup>

**sfondare** 'in un dipinto, creare l'illusione della profondità di un corpo, della prospettiva (un'ombra)' (cfr. *GDLI*, s.v. *sfondare*<sup>14</sup>). È nella lettera III, 20 scritta per Tiziano nel 1544: «Ella con i chiari e con gli scuri *sfondava* e rilevava in maniera ciò che le pareva di rilevare e di *sfondare*». In termini cronologici, *sfondare* è documentato già in Leonardo, nel codice Trivulziano, in un elenco di vocaboli artistici (cfr. *GDLI* e *BibIt*). Due sono le attestazioni successive registrate dalle banche dati: nelle *Lezioni* di Varchi si legge «la pittura fa scorciare le figure e le fa parere tonde e rilevate in un campo piano, facendole *sfondare* e parere lontano» (cfr. *IV Crusca*) e nelle *Vite* di Vasari «[...] le quali col campo di terra gialla e rosso s'abbozzano e con più scuri di quello nero e rosso e giallo si *sfondano*, e con giallo schietto si fanno i mez[z]i, e con giallo e bianco si lumeggiano» (cfr. *Memofonte*).<sup>59</sup>

L'impiego consapevole di tale lessico dà la percezione di come Aretino fosse ben integrato nell'ambiente artistico a lui coevo e di come recepisce i segnali linguistici della comunicazione artistica. Infatti, il linguaggio adottato è sempre preciso ed è lo specchio di quella circolazione lessicale cinquecentesca propria sia della produzione letteraria sia della riflessione non scritta legata agli ambienti

<sup>57</sup> *Biblioteca italiana* consultabile attraverso l'indirizzo <http://www.bibliotecaitaliana.it/>.

<sup>58</sup> Le sigle indicano rispettivamente: *III Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 3 voll., Firenze, Stamperia dell'Accademia della Crusca, 1691; *IV Crusca* = *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, 6 voll., Firenze, Domenico Maria Manni, 1729-1738; *TB* = Niccolò Tommaseo-Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Utet, 1865-1879.

<sup>59</sup> È una banca dati utile per la ricerca di testi (dal XVI al XX secolo), fonti, inventari e lessico di argomento artistico interrogabile on-line all'indirizzo <https://www.memofonte.it/ricerche/>.

culturali. Questi sono tutti elementi che contribuiscono a definire gli aspetti peculiari della scrittura artistica aretiniana nelle lettere.

#### 4. *Alcune osservazioni conclusive*

Alla luce dell'analisi condotta in questo studio, che ha provato a definire l'impianto strutturale e retorico dell'epistola sull'arte di Aretino, emerge chiaramente come questa sia un prodotto che accoglie caratteristiche proprie sia della lettera familiare sia del trattato. La coesistenza di questi elementi consente di proporre una collocazione di tali missive nel sottogenere della lettera discorsiva.

Nella struttura, le epistole esaminate si allontanano in parte dalla tipologia delle familiari, mantenendo solamente alcuni degli aspetti legati a un formulario ben radicato nella tradizione della scrittura epistolare. Tuttavia è altrettanto evidente che le componenti della familiarità, della narratività, del tono e dello stile più o meno colloquiali ed elaborati permangono e si coniugano perfettamente con la finalità della lettera: quella, cioè, di affrontare un tema più impegnativo e caro ad Aretino senza i limiti imposti da un genere letterario attraverso un prodotto – il libro stampato – che si rivolge a un pubblico ampio e ha bisogno, da un lato, di allontanarsi da un'eccessiva colloquialità, e dall'altro, di abbassare i toni delle scritture trattatistiche più complesse. In questo modo, la lettera familiare converge verso la tipologia discorsiva e accoglie elementi tipici del trattato, anche alla luce dell'universalità del tema affrontato. Sono numerose le peculiarità stilistiche che avvicinano queste lettere artistiche alle vere e proprie dissertazioni teoriche sull'argomento, tra le quali alcuni aspetti della sintassi e dell'*ornatus* retorico (come l'uso insistito di figure quali l'ecfrasi, i poliptoti, i chiasmi, le similitudini) di cui viene ridotta l'impostazione troppo schematica adeguando la scrittura a quell'espressività propria del genere epistolare.

Le lettere sull'arte di Aretino sembrano segnare, perciò, un distacco dalla trattatistica del passato, oltre che dall'epistola familiare, con l'apertura alle nuove forme e ai nuovi modi di ragionare di fatti artistici tipici della produzione cinquecentesca ed emblematici in particolare nelle *Vite* di Vasari.

MICHELA FANTACCI

ELEMENTI TRATTATISTICI DEL GIOVIO  
EPISTOLOGRAFO

1.

È ormai un dato acquisito agli studi non solo cinquecenteschi come la lettera, grazie alla sua duttilità e alla sua varietà di contenuti, specie sul versante cosiddetto “familiare”,<sup>1</sup> si configuri come un genere estremamente permeabile, capace di modellarsi sulle forme letterarie più diverse e di dar luogo a veri e propri ibridi, sottogeneri non agevolmente classificabili in categorie fisse e canoniche.<sup>2</sup> Ciò può valere tanto più per quel particolare sottogenere, ancora privo di una definizione tipologica, nel quale si incontrano i due protagonisti della prosa letteraria del Cinquecento: la lettera e il trattato.

In che modo motivare, dunque, una simile compenetrazione? Se il trattato è percepito dal ceto intellettuale, occupato a costruire una «grammatica generale»<sup>3</sup> della cultura, come canale di circo-

<sup>1</sup> Per la «distinzione basilare tra lettere *familiari* e lettere *di negozi*» nel contesto dell'epistolografia volgare e per il ruolo di Annibal Caro nella sua affermazione parzialmente «nuova», cfr. ENRICO GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in Archilet. *Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014*, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, Cres - Edizioni QuiEdit, 2016, pp. 125-144: 125, in particolare la nota 2.

<sup>2</sup> Per un approfondimento sulla «straordinaria varietà tipologica per generi, temi, codici e linguaggi» della lettera cinquecentesca e sul dilatarsi e confondersi dei suoi confini con «altri territori», cfr. LOREDANA CHINES, *Forme, lessico e topoi dell'epistolografia degli umanisti bolognesi fra primo e secondo Quattrocento*, in *Nuovi territori della lettera tra XV e XVI secolo. Atti del Convegno internazionale FIRB 2012 (Venezia, 11-12 novembre 2014)*, a cura di Filippo Bognini, «Filologie medievali e moderne», II (2016), in particolare p. 129.

<sup>3</sup> AMEDEO QUONDAM, *Le “Carte messaggere”*. *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981, p. 87. Con questa espressione, lo studioso intende fare riferimento alla

lazione delle idee, allora è comprensibile che la lettera – spesso in equilibrio instabile tra dimensione pubblica e privata, anche quando non esplicitamente destinata alla stampa – risenta in maniera tangibile di questa esigenza, mettendola al servizio della propria struttura e delle proprie caratteristiche e proponendosi come strumento per personalizzare la riflessione su temi ritenuti in senso lato “trattatistici”. Tutto ciò è ovvia conseguenza di un progressivo incremento del prestigio dell’epistola in volgare come genere letterario, che ne estende i confini oltre il dominio sostanzialmente pratico della comunicazione quotidiana. Il fenomeno si manifesta in modi e forme diversi, ma in linea generale mostra i segni di una commistione degna d’interesse critico. Un esempio, fra i più indicativi di questo ibridismo, è indubbiamente quello offerto dalla particolare inclinazione trattatistica dell’epistolografia che riflette su sé stessa<sup>4</sup> e che può, attraverso la formazione del genere tutto cinquecentesco del “libro di lettere”, diventare canale di espressione e di diffusione di una teoria epistolografica che gradualmente si codifica attraverso l’operazione di un editore. Il quale, selezionando i testi per poi pubblicarli in antologie di lettere, si adopera affinché il loro insieme funzioni come trattato, appunto, sul modo corretto di scriverne.<sup>5</sup>

necessità primocinquecentesca di gettare le basi per una nuova identità storico-culturale tramite la codificazione di modelli e norme ben definiti (anzi talora categorici) in tutti gli ambiti del sapere.

<sup>4</sup> Anticipando questioni che verranno affrontate più avanti, si precisa che questa pratica è tutt’altro che esclusiva e spesso coinvolge anche scrittori di lettere apparentemente avulsi da qualsiasi intento di teorizzazione epistolografica, tra cui Paolo Giovio. Si prenda ad esempio PAOLO GIOVIO, *Opera: Epistolarum*, voll. I-II, a cura di Giuseppe Guido Ferrero, Istituto poligrafico dello Stato – Libreria dello Stato, 1956-1958, n. 100 (d’ora in avanti «GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero» seguito dal numero d’ordine), del 16 ottobre 1539 ad Alessandro Farnese: «Perché io so qual fastidio portino le lettere longe a chi tiene el loco ovi è V. S. Rev.ma e Ill.ma, sarò laconico [...]». La *brevitas* è, notoriamente, una delle caratteristiche obbligate dell’epistola, sulla quale avrebbe insistito molto la trattatistica successiva, come nel caso esemplare di ROCCO PILORCI, *De scribendi, rescribendique epistolas ratione opusculum, adolescentibus non minus vtile, quam necessarium*, Perugia, Andrea Bresciano, 1563: «Quanto autem brevior est epistola tanto gratior esse solet, [...]. Propria enim et quasi peculiaris epistola est brevitatis» (c. 5v).

<sup>5</sup> Cfr. PAOLO PROCACCIOLI, *Tipologie della figura autoriale nella genesi del libro di lettere, in Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni,*

Quello del “libro di lettere” come genere autonomo e legittimo è un aspetto da tenere sempre presente, soprattutto nel momento in cui influenza il problematico «rapporto tra *modello* e *pratiche*»;<sup>6</sup> è naturale, poi, che la lettera, resa indipendente dal contesto quotidiano e contemporaneo che originariamente ne costituiva la ragion d’essere, assuma un peso e un valore diversi all’interno del contesto culturale di fruibilità.

Approfondire il legame tra trattatistica ed epistolografia significa addentrarsi in un terreno dai contorni sfocati e in parte inesplorato. Prendendo le mosse da un volume come quello di Maria Luisa Doglio, frutto di un interesse più che ventennale per lo studio delle lettere di vari autori, più o meno noti, ma sempre in grado di segnare «momenti di svolta o di mutamento radicale nell’“idea”, nello “stile” e nei modi dello “scrivere lettere”»,<sup>7</sup> e rappresentativo, dunque, dello stato della ricerca attorno alla molteplicità delle tipologie di lettera esistenti, si noterà come la “lettera-trattato”, definizione assunta qui convenzionalmente, non compaia nella pur evidente eterogeneità degli altri accostamenti proposti (la lettera-novella, la lettera-manifesto, la lettera-raguaglio, ecc.).

L’obiettivo dell’indagine che qui si presenta è quello di mostrare che l’individuazione di incursioni trattatistiche in taluni testi epistolari porta con sé l’evidenza di una loro fisionomia diversa rispetto a quella della forma trattato generalmente intesa. Le caratteristiche di queste divagazioni si allontanano dalle ipotetiche e canoniche attese e si riducono a particolari strutture, scelte lessicali ardite, riferimenti inusuali e obiettivi parzialmente differenti rispetto al grado zero, non marcato, della compagine epistolare, determinando il configurarsi di lettere *sui generis*, che dunque richiedono una precisa attenzione critica. All’origine di questi testi possono riconoscersi e rintracciarsi cause e finalità che vanno oltre le cause e le finalità classiche della lettera concepita monoliticamente – e semplicisticamente – in quanto tale.

*cantieri aperti (Gargnano del Garda, 29 settembre-1° ottobre 2014)*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli, Stefano Martinelli Tempesta, «Quaderni di Gargnano», 2 (2018), pp. 571-596.

<sup>6</sup> QUONDAM, *Carte messaggere*, p. 83.

<sup>7</sup> MARIA LUISA DOGLIO, *L’arte delle lettere. Idea e pratica della scrittura epistolare tra Quattro e Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 7.

È proprio in quest'ottica che l'esistenza dell'etichetta "lettera-trattato" può guadagnare senso: nel riconoscimento di una forma che supera i suoi confini senza però arrivare a coincidere perfettamente con il perimetro dell'altra. L'apporto di simili esperienze rende possibile comprendere appieno le ragioni storico-culturali legate alla realizzazione di un'opera trattatistica, valorizzando il punto di vista interno degli autori e secondo modalità di analisi tipiche dello studio dei testi epistolari.<sup>8</sup>

## 2.

Alla luce di quanto asserito, si è ritenuto produttivo dare il giusto peso al fenomeno della sovrapposizione della trattatistica all'epistolografia nel contesto dell'esperienza epistolografica di Paolo Giovio. Egli è in effetti una figura centrale per la comprensione di molti aspetti del primo Cinquecento italiano, tanto in ambito storico-politico, per il suo ruolo di uomo di corte e di instancabile storico dedito per gran parte della vita alla stesura di una storia universale; quanto in ambito culturale, per il profondo interesse nei confronti della produzione letteraria soprattutto latina, di quella artistico-figurativa e per l'attiva partecipazione a circoli culturali disparati sia per interessi specifici sia per distribuzione geografica. Un dinamismo culturale, il suo, di cui il carteggio è certo la più attendibile testimonianza.

Per queste ragioni, sarà forse opportuno fornire un rapido quadro introduttivo della situazione testuale dell'epistolario gioviano,

<sup>8</sup> Tra i tanti disponibili, un caso particolarmente rappresentativo è quello di alcune lettere di Annibal Caro. Nell'ambito della disputa letteraria sull'allocutivo di cortesia, ad esempio, molto accesa negli anni Quaranta del secolo, l'epistolario cariano offre la testimonianza di svariati testi in cui l'argomento viene affrontato in maniera solo marginale, con un breve accenno (cfr. ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, Firenze, Le Monnier, 1957-1961, I, n. 205), e di altri in cui invece l'autore discute della questione distesamente (cfr. *ivi*, n. 237). Al di là della maggiore o minore pertinenza con la forma trattato, questi testi sono specchio del fermento intellettuale attorno alla questione e restituiscono uno spaccato vivace delle posizioni eterogenee che animano la comunità culturale del tempo, molte delle quali tanto articolate da poter effettivamente confluire all'interno di trattati veri e propri. Cfr. i contributi di NICOLÒ MAGNANI e GIORGIA GALLUCCI in questo stesso volume.

di cui è al momento disponibile una sola edizione moderna per le cure di Giuseppe Guido Ferrero,<sup>9</sup> la pubblicazione cinquecentesca di una selezione di lettere gioviane è invece postuma, allestita da Ludovico Domenichi.<sup>10</sup> Nei fatti, Giovio non esplicita mai l'intenzione di pubblicare le sue lettere, se non in un caso, comunque significativo. Si tratta di una missiva del 1552, anno della sua morte, ad Annibale Raimondi,<sup>11</sup> in cui l'autore tenta accoratamente di difendersi dalle critiche mosse a lui e alle sue *Historiae* in ambiente francese. Oltre a imputargli di aver scritto cose «fuor del vero», i detrattori assicurano di possedere lettere di suo pugno, inviate a Stefano Colonna, in cui si lamenta del gran conestabile di Francia, Anne de Montmorency, e dell'intera nazione.<sup>12</sup> La circostanza specifica anzitutto sortisce in Giovio l'effetto di riconoscere le potenzialità del canale epistolare, al fianco di quello storiografico (le *Historiae*) e latamente letterario («qualche altro mio libro che darò alle stampe»), per affermare le proprie verità; in secondo luogo lo induce a riflettere sulla necessità di selezionare e organizzare «un volumetto» di lettere per la pubblicazione, in modo che l'evidenza dei testi non lasci spazio a ulteriori fraintendimenti.<sup>13</sup> Resta il fatto che l'intenzione è tarda e non concretizzata, sebbene sia in grado, in qualche misura, di indirizzare l'edizione di Domenichi verso una maggior aderenza alla volontà autoriale rispetto a simili esperienze coeve.<sup>14</sup>

<sup>9</sup> GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero.

<sup>10</sup> *Lettere volgari di Monsignor Paolo Giovio da Como vescovo di Nocera*, a cura di Ludovico Domenichi, Venezia, Sessa, 1560.

<sup>11</sup> Cfr. GABRIELE CORADESCHI, *Raimondo, Annibale*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, vol. LXXXVI (2016). La lettera è GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 408, del 23 maggio 1552.

<sup>12</sup> Per i rapporti tra Giovio e Montmorency, cfr. THOMAS C. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, edizione italiana riveduta e aggiornata a cura di Franco Minonzo, Cologno Monzese – Lecco, Lampi di stampa, 2012, p. 324 e pp. 430-431, nota 13.

<sup>13</sup> «[...] e non solamente lo farò nelle Istorie, ma ancora a bocca, e in qualche altro mio libro che darò alle stampe, piacendo a Dio; e voi potrete mostrar a tutto il mondo questa mia lettera, ch'io ve ne prego; della qual tuttavia mi tengo copia, e sarà forse causa di farmene stampare un volumetto di molt'altre ch'io me ne trovo» (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 408).

<sup>14</sup> Recuperando la catalogazione fornita da PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, «Studi e problemi di critica testuale»: Nu-

Da ultimo, sarà bene considerare che, pur non manifestamente dirette a una pubblicazione immediata, le lettere – soprattutto quelle di resoconto storico-politico – sono attese dai corrispondenti e lette spesso collegialmente a corte, come dimostrano alcune testimonianze rintracciabili nel suo e in altri carteggi.<sup>15</sup>

Data la vastità delle informazioni e delle riflessioni che l'esame, condotto su un *corpus* ampio e denso come quello gioviano, può portare con sé, si è deciso di limitarsi in questa sede a fornire degli spunti di riflessione, senza alcuna pretesa di esaustività. L'intento è quello di portare all'attenzione il valore dell'indagine sul sottogenere lettera-trattato, evidenziando al contempo la ricchezza dell'epistolografia gioviana. Come ricorda il Domenichi, infatti, Giovio,

scrivendo spesso a personaggi illustrissimi, et in ogni parte mostrando il valore del suo divino intelletto, tutto quello che scrisse lasciò pieno di mille bei lumi et spiriti di eruditione et di dottrina.<sup>16</sup>

Nel caso specifico del Giovio epistografo i rilievi che qui si espongono, oltre a mettere in luce il carattere multiforme della

*mero speciale per il 150° anniversario della Commissione per i testi in lingua* (2012), a cura di Emilio Pasquini, pp. 127-147, quelle di Giovio rientrano nella casistica delle «lettere mai esplicitamente pensate per una raccolta epistolare, ma così organizzate da un curatore coevo o di poco posteriore all'autore» (p. 128). Tale classificazione è però in certo senso parziale e apre, come prospettato dalla stessa Moreno, a un'ulteriore ramificazione proprio a causa di quest'unica testimonianza, messa peraltro in rilievo già dall'editore moderno (cfr. *L'Introduzione a GIOVIO, Lettere*, ed. Ferrero, p. 4).

<sup>15</sup> Bastino qui gli esempi di Nicolas Raince ad Alessandro Farnese, il 6 febbraio 1540: «Credo che a V. S. Ill.<sup>ma</sup> et R.<sup>ma</sup> sarà piaciuto di ricevere e vedere le lettere che ultimamente io le scrissi con le copie di quelle di mons. Giovio, del quale io ne le mando hora con questa dell'altre, per darle nuova sì del suo Museo come anche delli suoi pareri havendone S. S. preso grandissimo piacere» (*Correspondance des nonces en France. Carpi et Ferrerio 1535-1540*, a cura di Jean Lestocquoy, Roma – Parigi, Presses de l'Université Grégorienne, 1961, n. 503, p. 529); e Pier Francesco Riccio a Ugolino Grifoni, il 4 maggio 1543: «Et appresso lettere di Mons. Giovio, a quali havendo sentite leggere il S. Campana, oltr'al parergli che le sieno piacevoli, le giudica anchora appassionate [...]» (Firenze, Archivio di Stato, *Mediceo del Principato* 360, c. 229r; la citazione si deve alla parziale trascrizione fornita da PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, p. 395, nota 12).

<sup>16</sup> LUDOVICO DOMENICHI, *Premessa alle Lettere volgari di Monsignor Paolo Giovio*, c. 2v.

sua scrittura epistolare e l'evidente propensione, in dati contesti, ad affidarsi a questo canale per condividere interessi e conoscenze, si orientano a riflettere nuovamente su quella «consapevolezza gioviana della reciproca inerenza tra parola ed immagine»<sup>17</sup> che, com'è stato notato in più occasioni, ben describe, seppur in sintesi, la sua visione delle cose.

Lo spiccato interesse del Giovio per il versante storiografico e per gli avvenimenti e i protagonisti del contesto storico-politico contemporaneo si manifesta spesso, a livello epistolare, attraverso dettagliati resoconti o lunghe e complesse riflessioni che travalicano il limite della lettera, approdando a dissertazioni di una scientificità e di una precisione tali da rientrare in una dimensione propriamente trattatistica. L'acutezza di quegli approfondimenti riscuote un apprezzabile successo presso i corrispondenti, che infatti, non di rado, li richiedono esplicitamente.<sup>18</sup>

Uno dei più concreti frutti di questa inclinazione è senz'altro la stesura, ultimata nel 1531, del *Commentario de le cose de' Turchi*,<sup>19</sup> un trattato a tutti gli effetti, anzi definito «il suo trattato sulle origini e la natura della potenza turca»,<sup>20</sup> nonché «l'opera dedicata ai turchi più letta in tutto il Cinquecento».<sup>21</sup> Sono molto note, del resto, anche perché a lungo interpretate negativamente e tacciate di «turcofilia», le attenzioni riservate da Giovio agli usi e ai costumi turchi e le cure con cui si era dedicato al loro studio,

<sup>17</sup>. SONIA MAFFEI, *Introduzione* a PAOLO GIOVIO, *Scritti d'arte. Lessico ed ecfresi*, a cura di Sonia Maffei, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 1999, p. xv.

<sup>18</sup>. È ciò che emerge, per esempio, dalla lettera a Nicolas Raince del dicembre 1539: «V. S. mi ricerca ch'io giuochi ad indovinare quello che succederà in queste nuove pratiche [...]. Io, come ignorante e senza spirito di profezia circa alle cose future, ma assai bene informato delle cose passate, dirò il parer mio per non mancare alla richiesta; ma conviene fare un breve supposto, quale mi par che sia vero, quantunque molti estimino il contrario» (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 101; il corsivo è mio).

<sup>19</sup>. PAOLO GIOVIO, *Commentario de le cose de' Turchi*, Roma, Blado, 1532; ora disponibile nell'edizione moderna a cura di Lara Michelacci (Bologna, CLUEB, 2005) da cui si cita.

<sup>20</sup>. PRICE ZIMMERMANN, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, p. 159.

<sup>21</sup>. VINCENZO LAVENIA, *Non barbari, ma religiosi e soldati. Machiavelli, Giovio e la turcofilia in alcuni testi nel Cinquecento*, «Storia del Pensiero politico», I (2014), pp. 31-58: 35.

concludendo per sé stesso e volendo render noto ai lettori delle sue pagine – letterarie, certo, ma anche e parallelamente epistolari – che non si trattava (o almeno non soltanto) del popolo di infedeli e barbari tipicamente concepito dall’immaginario collettivo, ma di politici sapienti e di soldati votati alla “disciplina”, da guardare con umiltà e ammirazione. Giovio, insomma, si era impegnato nella stesura del *Commentario* sia perché i soldati cristiani avessero a disposizione le informazioni necessarie per vincere il nemico, sia per innescare in loro la volontà di migliorarsi sulla base dell’esempio di chi, in taluni campi, indubbiamente li superava.<sup>22</sup> Era necessario operare un’analisi obiettiva e non «attendere alle vane e dannose parole di quelli che non istimando li Turchi braveggiano avanti che vengano alla prova»;<sup>23</sup> per farlo, Giovio metteva a disposizione i risultati della sua dettagliata, meticolosa e appassionata attività di ricerca e di descrizione.<sup>24</sup>

Con questa stessa funzione, pur dopo la pubblicazione del *Commentario*, Giovio continua a indirizzare ai suoi corrispondenti lettere di resoconto e di commento agli avvenimenti storici contemporanei, riservando sempre un interesse particolare al versante “turchesco” della politica di Carlo V. Tra la fine del 1534 e il principio del 1535 l’imperatore decide di intervenire nel Mediterraneo assediando Tunisi, baricentro dell’Impero ottomano. L’azione coglie più o meno tutti di sorpresa e viene sostenuta da una possente campagna propagandistica, una «straordinaria operazione divulgativa»,<sup>25</sup> in cui Giovio gioca un ruolo di primo piano anche at-

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, pp. 39-41.

<sup>23</sup> GIOVIO, *Commentario*, p. 171.

<sup>24</sup> A proposito della maniera gioviana di rappresentare i Turchi all’interno del *Commentario* in rapporto al cliché della retorica antiturca, si veda LARA MICHELACCI, *Una forma della retorica di guerra. Le “cose turchesche” di Paolo Giovio*, «Schede umanistiche», n. I (2001), pp. 49-72. Rimando poi a EMMANUELLE PUJEAU, *L’Europe et les Turcs. La croisade de l’humaniste Paolo Giovio*, Toulouse, Presses Universitaires du Midi, 2015 per un’ampia analisi del ruolo che le trattazioni di Giovio hanno avuto nel fornire ai contemporanei una descrizione esaustiva e ben informata dell’Impero ottomano.

<sup>25</sup> LINA SCALISI, *L’isola in guerra: Tunisi 1535*, in *Qui si trova la chiave per comprendere il tutto. Aspetti storici della Sicilia dall’Età Medievale all’Età Contemporanea*, a cura di Pina Travagliante e Marco Leonardi, Viagrande (CT), Algra Editore, 2017, pp. 117-128: 121.

traverso la corrispondenza.<sup>26</sup> Le lettere sull'assedio di Tunisi sono piuttosto numerose e indirizzate di preferenza a Rodolfo Pio di Carpi, a Francesco II Sforza e a Federico Gonzaga.<sup>27</sup> Molte di queste si caratterizzano per minuzia di particolari, precisione terminologica e solida strutturazione argomentativa; quasi tutte sono derivate da racconti di terzi, canali di informazione non privilegiati,<sup>28</sup> ma tali da permettere a Giovio di fare perno su una pluralità di voci che diviene punto di forza del discorso e stimolo alla riflessione. In una lettera del 16 febbraio 1535 a Francesco II Sforza Giovio ragiona, tra le altre cose, su questioni politiche legate al comportamento del nuovo papa Paolo III. Nella missiva si presenta una tesi ben chiara, corroborata dal ricorso alle *auctoritates*, dalla valutazione delle potenziali obiezioni attraverso l'espedito del dialogo fittizio con l'interlocutore e dalla conferma dell'ipotesi di partenza a fronte dell'avvenuta dimostrazione. Alla conclusione è poi riservata un'osservazione quasi paradossale:

<sup>26</sup>. Cfr. *Ibidem*: «Una corrispondenza iniziata nell'inverno del 1535 e proseguita nelle settimane successive annoverante le notizie assunte dalla corte romana, quelle provenienti da altri attori, le informazioni degli ambasciatori al seguito delle armi spagnole, generosi di resoconti sullo stato dell'impresa, sulla sua tempistica, sui personaggi più vicini all'imperatore». Sulle fonti delle informazioni gioviane relative all'assedio di Tunisi cfr. anche EMMANUELLE PUJEAU, «Messer San Marco». *Le gonfalonier de la croisade pour Paolo Giovio*, «Studi veneziani», n. s. XL (2010), pp. 279-324, in particolare le pp. 290 e sgg.

<sup>27</sup>. Cfr. MATTEO AL KALAK, *Pio, Rodolfo*, in *DBI*, vol. LXXXIV (2015); GINO BENZONI, *Francesco II Sforza, duca di Milano*, ivi, vol. L (1998); ID., *Federico II Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato*, ivi, vol. XLV (1995).

<sup>28</sup>. Un'eccezione di rilievo, quanto a questo, è rappresentata da alcune lettere di Carlo V a papa Paolo III che Giovio riesce a leggere il 14 luglio 1535, per cui cfr. THOMAS C. PRICE ZIMMERMANN, *The publication of Paolo Giovio's Histories: Charles V and the revision of book XXXIV*, «La Bibliofilia», vol. 74, n. I (1972), pp. 40-90: 59 e 75. Attingendo alle informazioni lì contenute, lo storico invia, lo stesso 14 luglio, almeno una lettera a Federico Gonzaga (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 53); lettera di cui Nicolas Raince gli richiede una copia da inviare a Francesco I (cfr. *infra*, nota 34). Nello stesso frangente in cui informa di questo il Carpi, Giovio aggiunge: «So ben io che nissuno privato ha letto ben la lettera di Cesare di 29 diffusa e quelle del Papa e del signor Pier Luigi [Farnese] ed altre meglio di me» (ivi, 54), rivelando quindi di aver avuto accesso ad altri documenti epistolari dello stesso pregio.

Supplico V.a Ecc.zia mi perdona se in un foglio sono uscito della gravità filosofica e dignità episcopale, e della continenza istorica; perché ho voluto burlare [...].<sup>29</sup>

Il riferimento alla “burla” è chiaramente da limitare al solo tono della prosa epistolare, ascrivibile a quella cifra che lui stesso definisce, in effetti, “burlevole”, caratterizzata dal *sermo familiaris* e dall’abbondante utilizzo di pseudonimi, probabilmente derivati dalla frequentazione di ambienti accademici; tutto al contrario il contenuto, che non può certo dirsi estraneo alla «continenza istorica». L’episodio mostra bene come l’intonazione trattatistico-storiografica tenda a essere smussata da Giovio all’interno della compagine epistolare: egli è perlopiù incline a riportare la lettera entro i margini di un territorio genericamente burlesco. È proprio prestando attenzione a rilevi di questo tipo che diventa possibile segnare il discrimine tra la prosa puramente storica e la scrittura storica in ambito epistolare.<sup>30</sup>

In particolare, si è qui scelto di riflettere su una delle lettere di Tunisi, che ha la peculiarità di essere pensata per accompagnare una «pittura», ridotta al grado di «schizzo», a cui il testo fa da corollario e da spiegazione.<sup>31</sup> Giovio allega alla missiva, inviata

<sup>29</sup>. Ivi, 48.

<sup>30</sup>. D’altra parte, come ha fatto notare ANTONELLA FENECH KROKE, *Giorgio Vasari. La fabrique de l’Allégorie. Culture et fonction de la Personnification au Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2011, l’operazione di assemblaggio che è alla base di questo tipo di testi gioviani ha come primo e principale scopo proprio disegnare «les contours d’une réflexion (paradoxalement) extra-historique sur l’Histoire» (p. 99).

<sup>31</sup>. La pratica non era nuova per il Giovio autore di lettere di argomento militare. Limitandosi alla sola vicenda dell’assalto a Tunisi, presentano la medesima caratteristica almeno un altro paio di scritti, a Federico Gonzaga: «[...] e accadendo l’occasione di scrivere, ho voluto con questa rinfrescare la memoria della mia servitù, dandole un sommario ragguaglio delle cose di Tunisi, [...]; e dar piacere agli occhi con il disegno di Tunisi» (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 53, del 14 luglio 1535); e a Rodolfo Pio di Carpi: «m’è parso opportuno [...] de mandarvi la vera pittura del naturale sito delle castelle nominati Dardanello dello Ellesponto, ciò è sopra il stretto de Gallipoli» (ivi, 57, databile al 1535). L’invio di uno schizzo viene promesso anche in un’altra lettera al Carpi: «Il Marchese [del Vasto] mi mandava un grandissimo e nobil disegno della Goletta, con tutte le misure dei ripari e lochi ove si son menate le mani. L’ebbe in Itri, morendo il

da Roma a Francesco II Sforza nel giugno 1535,<sup>32</sup> un «ritratto de Tunisi, proprio come sta in fatto», prodotto non sulla base della sua esperienza diretta, ma grazie alle informazioni che provengono dal confronto con «molti fidedegni, usi e pratici in Tunesi». Di questi esperti Giovio fornisce un elenco di nomi, con i rispettivi ruoli e dunque le rassicurazioni sui motivi della loro affidabilità. Il ritratto originale, spiega, era stato fatto per il marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, e a lui inviato a Civitavecchia; di quell'opera Giovio aveva però «ritenuto uno schizzo» che non poteva certo essere «bello com'era il primo», ma sicuramente funzionale almeno al pari di quello. L'intenzione dell'autore, apertamente dichiarata, è dunque di procurare al destinatario uno strumento di cui valersi per conoscere la situazione reale a Tunisi. Lo strumento è innanzitutto lo «schizzo», ma «perché la pittura è muta», per servire veramente allo scopo ha bisogno di essere supportata da una «istruzione» che le dia «vita e lingua»: la pagina epistolare, appunto. Nel proseguire con la lettura del testo, ci si rende conto però di come non si tratti soltanto di una descrizione ecfraistica, di un mero accompagnamento dell'immagine; le parole di Giovio mirano a descrivere chiaramente ogni tratto del disegno, ma inseriscono anche delle nozioni ulteriori acquisite grazie all'esperienza politico-militare e al confronto con gli addetti ai lavori:

Dico questo perché *adesso per li novi avisi si hanno diverse cose. Alcuni dicono che Barbarossa ha cavato più la Goletta per farla più abile ad intrare e uscire; alcuni dicono che vi è affondato una barca per impedire a' nostri l'ingresso: io credo che non lascino vedere la cosa a' Cristiani se non di passata. [...] Qua ognuno fa giudizio a suo modo delle cose e partiti debba pigliare Barbarossa. Alcuni dicono che vole stare tuto in terra e sperare di sostenere tanto l'impeto de' nostri ch'el caldo gli pona in disordine, e la sete e lo morbo e mottini e attaccamenti di questione fra tante nazioni gli potrebeno dare la vita. Alcuni altri dicono che, come animale aquatico, vorrà pondersi in mare e tenere solo la rocca, come si vede. Io per me non dico altro se non ch'io non posso vedere come possi tenersi in terra e fornire l'armata, non avendo*

Cardinale [Ippolito de' Medici], restò in mano a donna Iulia [Gonzaga]; e presto l'averò e ve ne mandarò un bel schizzo» (ivi, 55, del 20 agosto 1535).

<sup>32</sup> Ivi, 52, del 6 giugno 1535. La lettera è pubblicata anche nella seconda appendice di GIOVIO, *Scritti d'arte*, ed. Maffei, pp. 333-335, perché ritenuta interessante nell'ottica di una valutazione della cultura figurativa del Giovio.

più de quello si è detto. *Però io estimo che vorrà vedere el ciuffo al lupo, et essendo allevato con la spada in mano e già da sessantasei anni, non vorrà fugire, maxime essendo fatto begliarbey del mare e bassà visir dal signor Gran Turco; et esso stare col capo ornato di doi corone di Alger e de Tunesi; sì che chi pensa non abia da monstrare li denti è fora di ragione di guerra.*<sup>33</sup>

L'insieme di questi elementi fa della missiva una sintesi critica delle informazioni ricevute, un mosaico di notizie eterogenee che Giovio aveva già messo a punto in autonomia e che ora offre al corrispondente con il sussidio delle sue osservazioni, atte a mettere in evidenza i punti ancora critici. L'impegno ha un unico e semplice scopo: fare in modo che il corrispondente acquisisca una serie di conoscenze di cui potrà giovare come e quando lo riterrà proficuo.

L'impressione è che ci si trovi di fronte a un breve ma sapiente inserto di teoria politico-militare, di struttura, toni, e lessico lontani da quelli dei trattati canonici, in ragione dell'utilizzo del canale epistolare. Giovio non ragiona sulle questioni generali per poi passare a esempi specifici, o per applicarle a casi determinati; al contrario, ragiona sul concreto e, di qui, dissemina massime che derivano dalla sua profonda conoscenza della materia e dall'attenta considerazione dei pareri e delle posizioni altrui. Le riflessioni affidate a queste pagine si concentrano su vicende militari dell'immediata contemporaneità, e ciò impone che il breve "trattato epistolare" – se così si vuole definire – si componga proprio in concomitanza con l'atto di stesura della missiva, mentre ci si interroga sui fatti che ne sono oggetto.

Tutto questo lascia emergere con evidenza soprattutto un tratto distintivo, ossia il profondo interesse di Giovio per il fine didattico-educativo della propria comunicazione epistolare. Tale aspetto è tanto più significativo quando messo in relazione con un ultimo rilievo: scrivendo a Rodolfo Pio di Carpi il 15 luglio 1535, Giovio racconta di come Nicolas Raince, segretario dell'ambasciata di Francia, gli avesse richiesto la copia del resoconto che aveva recapitato a Federico Gonzaga, per inviarla al re Francesco I.<sup>34</sup> Il fatto,

<sup>33</sup>. GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 52 (corsivo mio, fatta eccezione per «maxime»).

<sup>34</sup>. «Scrivendo io al Duca di Mantova istorialmente tutti li successi, consilii e scaramuzze della Goletta e l'apparato di Cesar per dar battaglia e veder o l'uno o l'altro dello indritto e del reverso della medaglia della Fortuna, il *secretario*

oltre ad assodare ancora una volta il successo dell'epistolografia gioviana a tema politico-militare presso i corrispondenti e la sua circolazione negli ambienti di volta in volta implicati, fortifica la convinzione che questa tipologia di lettere risponda a suo modo a esigenze condivise con quelle all'origine di una produzione trattatistica *stricto sensu*.

### 3.

Appurata una certa propensione del Giovio epistolografo in direzione del versante trattatistico, sarà utile soffermarsi su un altro testo in questo senso esemplificativo, che rientra a buon diritto nel campo della riflessione teorico-letteraria. Si tratta della celebre lettera inviata probabilmente da Roma a Girolamo Scannapeco,<sup>35</sup> a cui Giovio destina la sua personalissima teoria del genere biografico, sostenuta da una già feconda attività letteraria sul campo, che costituisce anche il pretesto della dissertazione.<sup>36</sup> La lettera, databile tra 1534 e 1535, è tramandata dalla sola stampa Domenichi<sup>37</sup> e di qui viene inserita, con qualche leggera emendazione sempre segnalata e motivata, nell'edizione Ferrero.<sup>38</sup> Il motivo dell'invio è l'interesse apologetico dello storico comasco nei confronti della propria *Vita di Pietro Gravina*, operetta latina inserita nel 1532 in appendice

*Renio ha voluto la copia e dice di mandarla al Re*», (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 54, corsivo mio). Il «resoconto» cui si fa riferimento è la lettera al duca di Mantova del 14 luglio 1535 (ivi, 53; vd. *supra*, nota 28). Il caso è notevole anche in relazione al ruolo del Carpi corrispondente gioviano di questi anni, intermediario per eccellenza nei rapporti con l'*entourage* di Francesco I, nonché con lo stesso re: si veda, per esempio, la già citata (*supra*, nota 31) lettera databile al dicembre 1535: «[...] m'è parso opportuno, per dar spasso al Re, mandarvi la vera pittura del naturale sito delle castelle [...]» (ivi, 57, corsivo mio).

<sup>35</sup> Girolamo Scannapeco (o più comunemente Scannapieco) fu canonico del duomo di Napoli e collaboratore dell'arcivescovo Francesco Carafa; cfr. *Il «liber visitationis» di Francesco Carafa nella diocesi di Napoli (1542-1543)*, a cura di Antonio Illibato, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1983, p. XXIX, nota 24. STEFANO JOSSA, *Lenia, Antonino*, in *DBI*, vol. LXXXIV (2005), segnala inoltre che un Girolamo Scannapieco è menzionato nell'elenco di umanisti partenopei che Antonino Lenio inserisce nel poema *Oronte gigante*.

<sup>36</sup> Cfr. il contributo di ISABELLE GIGLI CERVI in questo stesso volume.

<sup>37</sup> *Lettere volgari di Monsignor Paolo Giovio*, c. 8v.

<sup>38</sup> GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60.

alla prima edizione – postuma – della raccolta poetica graviniana.<sup>39</sup> All'autore era giunta voce, infatti, che lo Scannapeco avesse avuto da ridire su alcuni punti della sua biografia:

Messer Gieronimo onorando, Perché voi sete galant'uomo, e amico di molti anni, ho diliberato però di non lasciarvi in quel falso giudizio, il quale avete fatto di me nella vita del Gravina; perché mi dice messer Giovan Francesco Alois nostro, che offrendo lui di legger la vita del detto Gravina al dottissimo frate Girolamo Seripando, voi diceste che non si curasse di leggerla, perché più a disonore era che a laude; e che ancora aveva immeritamente tassato il Sannazzaro; e dice i luoghi, i quali vi dispiacciono. Della qual querela parte mi son riso, parte mi son doluto; e poi che i piedi non mi danno commodità di venire a fare la difesa a bocca, la mano con la penna farà l'ufficio.<sup>40</sup>

Da questa occasione Giovio prende le mosse per scrivere la lunga lettera, in cui si alternano sezioni apologetiche a vere e proprie sequenze trattatistiche contenenti fondamentali dichiarazioni di poetica. Se l'esordio è quello tipico del genere epistolare, ovvero di una conversazione orale che si fa scritta per via dei limiti imposti dalla distanza fisica tra gli interlocutori («la mano con la penna» è chiamata a svolgere il ruolo che in altre situazioni svolgerebbe la «bocca»), ben presto il discorso si muove in tutt'altra direzione. La formalizzazione del messaggio deve molto ai canoni della retorica.<sup>41</sup> Il dettato presenta un andamento oscillante, un'alternanza tra ornamentali citazioni colte, picchi stilistici modellati *ad hoc* sulla narrazione di vicende di ambientazione antica o anticheggiante e, allo stesso tempo, inserti di segno opposto, che si giustificano proprio in virtù della situazione epistolare. Di questi fanno parte le lunghe sequenze di interrogative retoriche, che si susseguono ininterrotte, e le vivaci ed estese sezioni dialogiche, peraltro frutto dell'invenzione dell'autore. Un alto tasso di originalità è riservato

<sup>39</sup> PAOLO GIOVIO, *Vita Petri Gravinae*, in PIETRO GRAVINA, *Poematum libri ad illustrem Ioannem Franciscum de Capua Palenensium Comitem, Epigrammatum liber. Sylvarum et elegiarum liber. Carmen epicum*, a cura di Scipione Capece, Napoli, Sultzbach, 1532.

<sup>40</sup> GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60.

<sup>41</sup> Per una puntuale analisi della struttura retorica dell'epistola, cfr. NICOLA LONGO, *Retorica ed epistolografia: una lettera di Paolo Giovio*, in *Letteratura e lettere. Indagine nell'epistolografia cinquecentesca*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 17-33.

poi, giovanamente, al piano linguistico, dove a termini selezionati e aulici si affiancano espressioni di medio-bassa oralità, perlopiù concentrate nella parte conclusiva di ogni ragionamento, quando lo sforzo argomentativo è compiuto e all'autore non resta altro che rimarcare i concetti appena espressi valendosi dell'evidenza della prassi. L'andamento del discorso è di tipo induttivo: dalla sentenza generale si approda a una carrellata di *exempla* volti a dimostrarne la validità.<sup>42</sup> L'effetto complessivo è quello di un testo consapevole e vissuto, dall'aspetto insieme umile e raffinato.

Giungendo verso la conclusione dell'epistola, Giovio esplicita l'intento principale della sua dissertazione:

E così di grazia *vi prego*, poi che tanto vi sono affezionato per vostra virtù, *che non vogliate attaccarvi a così piccole e deboli frondi, quando leggerete le vite del magnanimo Leone, e dello invitto Marchese di Pescara, e quell'altre più corte de' filosofi del nostro tempo*; acciò che non si possa dir di voi quasi il simile di quello che disse Raffaello da Urbino a una bella gentil donna [...].<sup>43</sup>

Lo scopo è dunque quello di giustificare le scelte compiute anche in altre sue biografie: questa teorizzazione ha valore non soltanto per sé stessa e in vista di probabili opere successive, ma anche in modo retroattivo, con il riferimento alla *Vita di Leone X*, a quella del Marchese di Pescara<sup>44</sup> e alle *Vite dei filosofi del nostro tempo*.<sup>45</sup> I

<sup>42</sup>. «[...] mi pare non senza proposito di raccontarvi come al tempo di Antigono (il quale ebbe per sua virtù tante vittorie) furono tre eccellenti pittori, Polignoto, Scopas e Diocle, della scuola di Apelle [...]». Questo esempio è conveniente al caso nostro [...]». E ancora: «Ditemi un poco: per questa singolar virtù non ne divenne ricco, famoso e immortale Antippo, grammatico siracusano?»; e poi, nuovamente: «E per non stare nell'antichità degl'esempi greci, non credete voi che Cicerone fosse amato da M. Bruto e ammirato?» (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60).

<sup>43</sup>. *Ibidem* (corsivo mio).

<sup>44</sup>. PAOLO GIOVIO, *De vita Leonis decimi Pont. Max. libri quatuor. Accesserunt Hadriani sexti Pont. Max. et Pompeii Columnae Cardinalis vitae*, Firenze, Torrentino, 1548; ID., *De vita & rebus gestis Francisci Ferdinandi Davali Marchionis Piscariae. Libri VII*, in *Pauli Iovii novocomensis episcopi nucerini illustrium virorum vitae*, Firenze, Torrentino, 1549, pp. 283-440.

<sup>45</sup>. Ritenute a lungo disperse, le biografie sono state pubblicate sulla base di un manoscritto comense da FRANCO MINONZIO, *Cinque brevi biografie inedite di*

due principali aspetti rimproverati dallo Scannapeco, ripresi poi puntualmente da Giovio nelle sequenze apologetiche della sua lettera, riguardavano il giudizio espresso su Gravina stesso, a cui aveva attribuito un certo «vizio di soperchia e poco util cortesia a sé e ad altri nel tanto adulare», e il fatto di aver descritto Sannazaro come «parco ed amaro censore nel giudicare l'opere d'altri». <sup>46</sup> Si può dunque intravedere un forte legame tra la teoria biografica che Giovio formalizza in questa lettera e il contesto della ricezione della *Vita* di Gravina, circostanza che rende fruttuosa una lettura in parallelo delle due scritture (missiva e biografia). Se nella *Vita*, infatti, Giovio aveva scelto «la saluberrima via del mezzo», <sup>47</sup> nelle pagine epistolari, spinto dalla necessità di difendersi da interpretazioni distorte, decide di lasciarsi andare a una descrizione veritiera e non rispettosa di alcun vincolo, rivelando ciò che nella biografia non aveva ritenuto opportuno dire sul conto di Gravina, ma che pure sapeva molto bene, oppure mettendo in bocca ad altri (caratterizzati in maniera moderatamente negativa) parole a tratti spietate:

*Credete voi che questo sol vizio fusse in messer Pietro Gravina? Tre altri ce ne furono, i quali ho toccati come le piaghe cancherose con sospesa e piacevol mano, quasi senza farsi sentire. E perché io non voglio che un cert'uomo che fu lacerato, e non a torto, con un falso epigramma del Gravina, dica al seggio una sera: – Oh bella vita che 'l Giovio ha scritto del Gravina: non scoperse già i vizii, come gl'altri scrittori fanno. Non sappiamo noi che tanto gli piaceva il vino finissimo [...]? Non sappiamo noi che egli fu mortal nimico delle donne, e che sempre fe' sua deliziosa vita co' giovani e discepoli di tenera età, usando le sacre Muse per mezzane di poco onesta amicitia, e a' creati di casa rinuziò di mano in mano beneficii, dandogli in preda ogni sua sostanza?* <sup>48</sup>

Nella dimensione epistolare in volgare, Giovio si concede quindi una comunicazione molto più diretta e sincera rispetto a ciò che accade in contesto storico-biografico, proprio a dimostrare, in maniera concreta, che la reticenza riservata a quest'ultimo non è dovuta

Paolo Giovio: *disiecta membra delle perdute 'Vite de' filosofi del nostro tempo'*, «Filologia e Critica», 2, 2012, pp. 235-263.

<sup>46</sup>. GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60.

<sup>47</sup>. *Ibidem*.

<sup>48</sup>. *Ibidem* (corsivo mio).

a una sua incapacità critica, o al timore di parlare apertamente, ma deriva da scelte precise e attentamente ponderate in sede teorica.<sup>49</sup>

Se la funzione di un'opera trattatistica è anche e prevalentemente quella di suggerire e di fissare un modello teorico di riferimento, allora converrà guardare *en passant*, oltre che al prevedibile valore della teorizzazione sin qui discussa nell'interpretazione dell'opera gioviana, ai suoi eventuali riscontri nella produzione biografica di altri letterati. L'epistola è stata ampiamente studiata dalla critica per la comparsa della fondamentale analogia tra biografo e ritrattista.<sup>50</sup> L'aspetto chiama istintivamente in causa Giorgio Vasari che, nella lettera di dedica a Cosimo I della prima edizione delle *Vite*, affermava proprio di aver usato, durante la stesura dell'opera, «la penna d'un disegnatore».<sup>51</sup> Sorvolando sui conclamati rapporti tra i due artisti, soprattutto per ciò che concerne la genesi delle *Vite*,<sup>52</sup> basti ora dire che svariati specialisti del settore

<sup>49</sup>. Come fa notare FRANCO MINONZIO, «*Con l'appendice di molti eccellenti poeti*». *Gli epitaffi degli 'Elogia degli uomini d'arme' di Paolo Giovio*, Cologno Monzese, Lampi di Stampa, 2012, p. 204, lo stesso atteggiamento viene assunto nei confronti del *Consalvia*, opera graviniana incompiuta. Se nella biografia compare solo una «embrionale valutazione estetica», nella lettera Giovio dà un giudizio inclemente e realistico del motivo per cui l'opera era stata lasciata inconclusa: «[...] io iscusò l'ociosa sterilità sua, accennando però alla perdita di tanti anni di prospera sanità, nei quali poteva pur fare molto più di quello che ha fatto, né avrebbe lasciato perdere la *Consalvia*; il che è accaduto per negligenza di non averla mai limata come doveva, e così lasciata a discrezione della ladra fortuna, poco amica delle buone lettere» (GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60, corsivo mio).

<sup>50</sup>. Cfr. *supra*, il primo esempio, nota 42. Si legga la conclusione di quel racconto: «[...] gl'istorici scrivono le facende grandi a' dotti; e i pittori le dipingono al volgo nelle mura. E dico che nello scrivere le virtù di Gravina non ho voluto assomigliarmi né a Polignoto, né manco a Scopa, [...] ma sì bene al cortese Diocle» (*ibidem*). La lettera è pubblicata anche in GIOVIO, *Scritti d'arte*, ed. Maffei, p. 336 e sgg.

<sup>51</sup>. GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, Firenze, Torrentino, 1550. L'edizione moderna con testo a cura di Rosanna Bettarini e commento secolare e indici a cura di Paola Barocchi (Firenze, Sansoni, 1966-1987) è oggi disponibile anche *online* sul sito della Fondazione Memofonte: <https://www.memofonte.it/ricerche/giorgio-vasari/#vasari-scrittore>.

<sup>52</sup>. La testimonianza di maggior pregio in tal senso è quella dello stesso Vasari che, nell'autobiografia affidata alla seconda edizione delle *Vite* (GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori*, Firenze, Giunti, 1568),

riconoscono nella celebre attività biografica dell'aretino un'affinità piuttosto tangibile con la teoria gioviana della biografia; affinità fondata soprattutto sulla condivisione del concetto d'«Istoria», che si può forse ricondurre al contenuto della lettera qui presa in esame (oltre che, naturalmente, all'esempio pratico delle opere).<sup>53</sup> Giovio, che intende fermamente, come storico, «seguire la temperata natura di Diocle»,<sup>54</sup> espone infatti con chiarezza il suo punto di vista, affermando che

l'Istoria da l'Encomio è molto differente: l'Istoria ha la luce della verità, e per questo è maestra della vita dell'uomo. L'Encomio ha i luoghi di retorica e loda l'uomo a bandiere spiegate, senza timore alcuno di cascare nel fango delle bugie; e tace tutti i vizii, i quali spesso accompagnano le chiarissime virtù [...].<sup>55</sup>

E svelando alcuni elementi del suo percorso:

son già più di venti anni che io sudo in imparare di far l'istoria più cauta e più chiara e fedele che si possa dal mio debole ingegno, con avere spesso posti in opera i precetti di Luciano [...].<sup>56</sup>

racconta della genesi del progetto durante una cena a casa del cardinale Alessandro Farnese e proprio a partire da un'idea di Giovio. Tuttavia, prevale oggi l'opinione che si tratti di una «finzione letteraria probabilmente orchestrata con l'aiuto di Giovio stesso» (LARA MICHELACCI, «Vi so dire che sarà eterno». *Scritture di biografie tra Giovio e Vasari*, «Schede umanistiche», XXIV-XXV, 2010-2011, pp. 179-195: 181). Cfr. in merito anche MARIO POZZI, ENRICO MATTIODA, *Giorgio Vasari storico e critico*, Firenze, Olschki, 2006, pp. 1-5; BARBARA AGOSTI, *Paolo Giovio. Uno storico lombardo nella cultura artistica del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 2008, in particolare le pp. 34 e sgg.

<sup>53</sup>. Cfr. MATTEO BURIONI, *Rinascita dell'arte o rinascita dell'antichità? Storia, antropologia e critica d'arte nelle 'Vite' del Vasari*, in *Le 'Vite' del Vasari. Genesi, topoi, ricezione*, a cura di Katja Burzer, Charles Davis, Sabine Feser, Alessandro Nova, Venezia, Marsilio, 2010, pp. 153-160, soprattutto p. 154; MICHELACCI, «Vi so dire che sarà eterno», in particolare p. 186; BARBARA AGOSTI, *Giorgio Vasari. Luoghi e tempi delle 'Vite'*, Milano, Officina Libraria, 2013.

<sup>54</sup>. GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60.

<sup>55</sup>. *Ibidem*. La posizione del Giovio non è nuova, ma già rintracciabile in testi epistolari precedenti; è però questo il luogo della sua formalizzazione.

<sup>56</sup>. *Ibidem*. MICHELACCI, «Vi so dire che sarà eterno», rileva inoltre come per le biografie brevi, diversamente da quelle lunghe, sia presente, oltre al modello luciano, quello di Diogene Laerzio, «punto di riferimento storiografico fondamentale per le *Vite* vasariane» (p. 186).

In sostanza, eleggendo la lettera a sede privilegiata di una dichiarazione di “poetica”, Giovio chiarisce che l'intenzione della sua produzione storiografica (e biografica) è descrivere

le virtù e i vizii con temperamento però di umanità, e non con satirica rabbia, acciò che gli studiosi prendano le virtù come porti di mare, e fuggano gli scogli per non fare naufragio. [...] Sapete bene che l'istoria dee esser sincera, né punto bisogna in essa scherzare se non in una certa e poca latitudine donata allo scrittore per antico privilegio di poter gravare e alleggerire le persone de' vizii, ne' quali peccano; come per lo contrario con florida e digiuna eloquenza alzare e abbassare le virtù secondo i contrapesi e meriti loro.<sup>57</sup>

La lettera compare nel volume curato da Domenichi priva di data. Se, riprendendo le considerazioni di Quondam,<sup>58</sup> è sempre opportuno tenere a mente il peso della conversione di un semplice epistolario in “libro di lettere”, poiché questo passaggio talvolta comporta che ai singoli testi sia conferito un valore esemplare, si può concludere che la raccolta del Domenichi ne è un esempio lampante. L'assenza della collocazione cronologica precisa ha infatti la capacità di trasformare «ogni lettera da testimonianza (di un fatto,

<sup>57</sup>. GIOVIO, *Lettere*, ed. Ferrero, 60. Per il riferimento allo «scherzare» nella storia, sarà interessante il confronto con quanto già segnalato *supra*, nota 30. Cfr. in merito all'opposizione vizi/virtù anche VASARI, *Proemio della seconda parte delle vite*, in *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori, e architettori* (1550), pp. 223-224: «Quando io presi primieramente, umanissimo lettor mio, a descrivere queste Vite [...] vedendo che gli scrittori delle istorie [...] non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggior curiosità che hanno potuto sono iti investigando i modi et i mez[z]i e le vie che hanno usati i valenti uomini nel maneggiare l'impresse, e s'onsi ingegnati di toccare gli errori et appresso i bei colpi, e ' ripari e ' partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, [...] come quelli che conoscevano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana, non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un principe o d'una republica, ma per *avvertire i giudizi, i consigli, i partiti et i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici et infelici azzioni* –s il che è proprio l'anima dell'istoria [...]: per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de' nobilissimi artefici per giovar all'arti quanto patiscono le forze mie, et appresso per onorarle, *ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo*» (si cita dall'edizione Bettarini-Barocchi, corsivo mio).

<sup>58</sup>. Cfr. *supra*, nota 6.

di un rapporto, di una presa di posizione) a modello (e cioè a riprova di una particolare modalità di scrittura)». <sup>59</sup> Il contenuto perde, in questo modo, gran parte della propria venatura polemica legata alla circostanza di composizione e, nel farsi testo all'interno di un sistema diverso, che va incontro per giunta a copie e a letture da parte di una molteplicità di soggetti estranei al primitivo scambio a due, si modifica e si assolutizza. Ciò conferma come l'emergere del "libro di lettere" in quanto genere, nell'ambito del processo di costruzione di un insieme di modelli e di norme chiari e rigorosi, vada nella stessa direzione dei «tanti discorsi anch'essi in forma di libro chiamati "trattati" di comportamento, di retorica, di poetica, [...] eccetera», <sup>60</sup> i quali proliferano, non a caso, durante questi decenni cardine del XVI secolo.

<sup>59</sup>. PAOLO PROCACCIOLI, *Aretino e la primogenitura epistolare: da dato di fatto a opinione*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe Izzi, Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 1-16: 8.

<sup>60</sup>. QUONDAM, *Carte messaggere*, pp. 86-87.

GIORGIA GALLUCCI

« SI TERRANNO L'ARME IN MANO »:  
IL CONTRIBUTO DELL'EPISTOLARIO ALL'APOLOGIA DI  
ANNIBAL CARO

1.

La disputa tra Annibal Caro e Lodovico Castelvetro, ampiamente commentata dalla critica,<sup>1</sup> è un'occasione privilegiata per poter approfondire i legami che intercorrono nel Cinquecento italiano tra l'elaborazione teorica di un pensiero e la sua diffusione. All'interno di un volume che mira a indagare le potenzialità dello strumento epistolare in dialogo con altri generi, sembra opportuno soffermarsi sulla connessione tra lettera e trattato. Più nello specifico, considerare l'*Apologia* cariana vuol dire riflettere sui casi in cui la lettera è nel trattato.

Nel 1558, infatti, l'intellettuale marchigiano pubblica per lo stampatore parmense Seth Viotto l'*Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena*,<sup>2</sup> acclu-

<sup>1</sup> Si rimanda in particolar modo ai molteplici contributi di Enrico Garavelli: LODOVICO CASTELVETRO, *Lettere Rime Carmine*, a cura di Enrico Garavelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura-Bites, 2015; ENRICO GARAVELLI, «Nelle tenzoni alcuna volta si commenda una sottigliezza falsa più che una verità conosciuta da tutti». *Lodovico Castelvetro polemista*, in *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571)*. Atti del seminario di Helsinki, Università di Helsinki, 18 ottobre 2005, a cura di Enrico Garavelli, Helsinki, Publications du Département des Langues Romanes, 2006, pp. 83-127; ID., *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo Pedroni, Novara, Interlinea, 2003, pp. 131-145. Si consideri anche STEFANO JOSSA, *Petrarchismo e classicismo nella polemica tra Caro e Castelvetro*, in *Interdisciplinarietà del petrarchismo: prospettive di ricerca fra Italia e Germania*. Atti del Convegno internazionale, Berlino, Freie Universität, 27-28 ottobre 2016, a cura di Maiko Favaro, Bernhard Huss, Firenze, Olschki, 2018, pp. 178-198, dove a p. 181 nota 8 si fornisce un dettagliato ed aggiornato stato dell'arte. Di ulteriori riferimenti si darà notizia nel corso della trattazione.

<sup>2</sup> L'edizione di riferimento è ANNIBAL CARO, *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma*, in ID., *Opere*, a cura di Stefano Jacomuzzi, Torino, UTET, 1974, pp. 83-328; da questo momento indicata solo come *Apologia*.

dedo alla disamina di natura linguistica alcune delle epistole scritte negli anni precedenti,<sup>3</sup> anni in cui l'opera in esame viene concepita ed elaborata. La *princeps* segue a un lavoro di stesura avviato nel 1554 e interrotto nel 1555 a causa della complessa situazione politica e degli impegni da segretario al servizio di Alessandro Farnese.<sup>4</sup> In una missiva a Benedetto Varchi,<sup>5</sup> redatta pri-

<sup>3</sup> Si precisa sin da subito che i rimandi all'epistolario sono da ANNIBAL CARO, *Lettere familiari*, a cura di Aulo Greco, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1957-1961 (d'ora in poi *Lettere* seguito dal numero d'ordine della missiva stabilito da Greco), che rimane l'edizione di riferimento nonostante i limiti evidenziati in ENRICO GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro. In margine a un inventario degli autografi*, in *Archilet: per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*. Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, Quiedit, 2016, pp. 125-144.

<sup>4</sup> Dopo la morte dei suoi precedenti protettori Guidiccioni (26 luglio 1541) e Gaddi (16 gennaio 1552), Caro diventa nel 1543 segretario di Pier Luigi Farnese mantenendo l'incarico fino all'assassinio di quest'ultimo nel 1546. A seguito dell'uccisione di Pier Luigi passa al servizio del cardinale Alessandro Farnese e vi rimane fino a quando non decide di ritirarsi nel 1563. Gli anni successivi all'inizio della disputa risultano politicamente complessi. La principale causa del mutare degli equilibri è evidenziata da Caro stesso quando dichiara che «i Papatì si sono cominciati a usare molto corti» (*Lettere*, 436): dopo la morte di Giulio III, viene eletto papa il 9 aprile 1555 Marcello Cervini con il nome di Marcello II e solo dopo qualche settimana gli succederà Giovanni Pietro Carafa, papa Paolo IV. Inoltre nel 1556 Alessandro Farnese offre l'aiuto del suo segretario al fratello Ottavio, duca di Parma e Piacenza. Ciò avviene nel settembre in seguito alla riannessione del territorio piacentino, prima sottratto al papato dalla potenza spagnola.

<sup>5</sup> I rapporti con Benedetto Varchi cominciano forse a Padova nel 1525 quando, proprio per intercessione di Varchi, Caro diventa precettore di Lorenzo Lenzi, nipote di Giovanni Gaddi. In questa sede è opportuno notare come Varchi intervenga nella polemica tra Castelvetro e Caro proprio su esortazione di quest'ultimo. Per tal motivo nella sua poliedrica produzione – che spazia dai sonetti alla critica dantesca e petrarchesca fino al burlesco – si vuole ricordare il contributo apportato alla questione della lingua: nel dialogo *l'Ercolano*, edito postumo nel 1570, non manca di supportare le tesi cariane dell'*Apologia*. Su Benedetto Varchi, di cui manca una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, si vedano SALVATORE LO RE, *Politica e cultura nella Firenze cosimiana. Studi su Benedetto Varchi*, Roma, Vecchiarelli, 2008; *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di Salvatore Lo Re, Franco Tomasi, Roma, Vecchiarelli, 2013; ricche di informazioni sull'attività di Varchi sono alcune

ma del 9 novembre 1555, si legge infatti: «Io non ho fatto altro de l'Apologia, perché mi truovo in maggior occupazioni del padrone ch'io fussi mai, e non solo. Vorrei pur darle una scorsa avanti che la pubblicassi, rimanendomi a dir di molta ciarpa».<sup>6</sup>

Prima di arrivare a questo punto sarà utile procedere a ritroso e descrivere brevemente gli estremi della diatriba. In tal modo si potranno evidenziare le ragioni dello scoppio delle «prime scintille»<sup>7</sup> con Castelvetro, ponendo le basi per una riflessione sul tipo di narrazione che Caro fornisce degli avvenimenti e sulla funzione che assumono le missive nell'autoracconto della *querelle*.

Prodromo della vicenda è la canzone *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro* (nota come *Canzone dei gigli*), composta dal letterato nell'estate del 1554 rispettando la volontà del cardinale Alessandro Farnese.<sup>8</sup> Il testo, dall'intento dichiaratamente encomiastico

recenti edizioni di sue opere, come *Il 'Boezio' di Benedetto Varchi. Edizione critica del volgarizzamento della 'Consolatio philosophiae' (1551)*, a cura di Dario Brancato, Firenze, Olschki, 2018; e BENEDETTO VARCHI, *De' Salmi di Davitte profeta tradotti in versi toscani*, edizione critica e commentata a cura di Ester Pietrobon, Milano, Bites, 2021. Riferimento imprescindibile per l'epistolario è BENEDETTO VARCHI, *Lettere 1535-1565*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2008.

<sup>6</sup> *Lettere*, 443, § 2. La missiva in questione non risulta mai stata recapitata, come si evince dai successivi scambi epistolari tra Caro e Varchi, e la copia pervenuta grazie al ms. *Fonds Italien 1707* della BnF (per cui cfr. nota 18) non riporta alcuna data in calce. La collocazione cronologica è ricostruibile attraverso *Lettere*, 444, destinata sempre al Varchi, conservata in redazione autografa e inviata il 9 novembre 1555. In questa è contenuto un riassunto puntuale dell'epistola citata e, negli ultimi paragrafi, si precisa come la stesura di *Lettere*, 443 preceda di una settimana *Lettere*, 444.

<sup>7</sup> GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*. L'intervento di Garavelli costituisce una delle più lucide analisi dei momenti iniziali della *querelle*, mentre la restante bibliografia critica si concentra maggiormente sulle fasi successive e in particolar modo sull'Apologia. A titolo esemplificativo si rimanda a GIULIO FERRONI, *Il modello cortigiano tra 'giudizio' ed 'eccesso': l'Apologia' del Caro contro il Castelvetro*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1542-1622)*, 2 voll., a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1978, II, pp. 25-62.

<sup>8</sup> La canzone si legge in *Apologia*, pp. 91-95. Garavelli rifiuta la datazione convenzionale del 1553 per la *Canzone dei gigli* in GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, pp. 132-133. Per una dettagliata analisi della *Canzone* anche ID., *Annibal Caro, 'Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro'*,

verso la casa regnante di Francia, i Valois, è sottoposto al vaglio del critico modenese. La richiesta di un parere perviene a Castelvetro dal conterraneo Aurelio Bellincini che, nell'agosto del 1554, si trova a Roma e si premura di inviargli una copia della canzone.<sup>9</sup> Il contributo scritto in risposta ottiene una tale diffusione da propagare la polemica non solo nel Lazio, ma anche a Venezia, Bologna, Lucca. Si tratta di una presa di posizione non isolata, accompagnata sino al giugno-luglio 1555 da altri interventi che costituiscono la serie delle *Opposizioni Critiche*.<sup>10</sup> Castelvetro nel suo *Parere* elenca delle osservazioni sulla scorta del pensiero e del classicismo bembiano e in opposizione all'atteggiamento «toscanista»<sup>11</sup> dell'avversario. Come noto, infatti, la *querelle* tra i due si inserisce nel più ampio scenario della questione della lingua: per Caro è opportuno valorizzare l'*uso*, aggiungere ai modelli delle tre Corone dei riferimenti quattrocenteschi (Poliziano, Lorenzo, Pulci, Alberti) e moderni (Bembo, Della Casa, Guidiccioni, Molza) credendo nella «plausibilità di un'osmosi tra *lingua viva e pratica letteraria*».<sup>12</sup> Non preme soffermarsi sulle sfumature di un'opposizione spesso troppo accentuata e polarizzata,<sup>13</sup> ma è importante

in *Filologia e storia letteraria. Studi per Roberto Tissoni*, a cura di Carlo Caruso e William Spaggiari, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. 207-222.

<sup>9</sup> Per le tempistiche di ricezione del componimento e stesura di una risposta si veda la ricostruzione tracciata in GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, p. 133, dove si tenta anche di delineare un profilo biografico del Bellincini nonostante le difficoltà date da casi di omonimia (ivi, pp. 134-135). Per la sua conoscenza con Caro, cfr. *Lettere*, 482, § 3 a Felice Gualterio, del 4 maggio 1557: «[...] Quel Belenzini io lo conosco, ed è una de le lancie spezzate che 'l Castelvetro avea in Roma per correr Banchi per suo. Vuol mostrare anch'egli la rarità del suo giudizio. Staremo a vedere che poeta è questo ch'hanno tolto a confettare».

<sup>10</sup> La denominazione delle repliche di Castelvetro come *Opposizioni Critiche* è proposta in GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro (1554-1555)*, p. 137.

<sup>11</sup> ENRICO GARAVELLI, *Annibal Caro e la questione della lingua*, in Atti del VII Congresso degli Italianisti scandinavi, Helsinki, giugno 2004, a cura di Enrico Garavelli ed Elina Suomela-Härmä, Société Néophilologique de Helsinki, 2005, pp. 97-106: 97; ma si veda integralmente il saggio per un'analisi della posizione linguistica di Caro.

<sup>12</sup> Ivi, p. 100, corsivi originali.

<sup>13</sup> Per una disamina puntuale si rimanda a JOSSA, *Petrarchismo e classicismo nella polemica tra Caro e Castelvetro*, che mostra le linee d'ombra tra le due posi-

sottolineare come lo scontro subisca uno slittamento, via via più evidente, dal piano letterario a quello politico.<sup>14</sup> In tal senso vanno intese le accuse di eresia rivolte da Caro al rivale e il sospetto di un'implicazione nell'omicidio di Alberico Longo, letterato ucciso nel giugno 1555 da un colpo di arma da fuoco a Sant'Ambrogio, borgo nei pressi di Modena. Il controverso processo culmina il 20 dicembre 1556 nella condanna a morte in contumacia di Castelvetro e degli esecutori materiali del delitto. La coloritura politica assunta dalla disputa influisce sull'atteggiamento e sulla posizione degli intellettuali del tempo, di cui l'epistolario cariano, nel suo tentativo di ricostruzione degli scambi di opinione, restituisce la rete di contributi e interventi.

Le lettere nel loro insieme raccontano, quindi, un dibattito vivo e partecipato, che coinvolge una nutrita schiera di sostenitori e oppositori, ma l'urgenza di mettere ordine e tenere sotto controllo sia «le composizion d'altri contra lui»<sup>15</sup> sia i tentativi difensivi di terzi si avverte in particolar modo nell'*Apologia*. Caro vuole fornire un quadro unitario e coeso del proprio punto di vista non solo sugli argomenti oggetto della disputa, ma anche sulle dinamiche sottese e i comportamenti assunti nello scontro-confronto. Desidera che la propria voce ponga un punto fermo sulla vicenda sostituendo la sua autorità alla moltitudine. In ragione di

zioni sulla scia di GIANCARLO MAZZACURATI, *La disseminazione dei 'rinascimenti'* [1989], in *Rinascimenti in transito*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1996. Sulla pluralità del petrarchismo si vedano almeno AMEDEO QUONDAM, *Il naso di Laura. Lingua e poesia lirica nella tradizione del classicismo*, Modena, Panini, 1991; ROBERTO GIGLIUCCI, *Appunti sul petrarchismo plurale*, «Italianistica», XXXIV, 2, 2005, pp. 71-75; GIORGIO FORNI, *Pluralità del petrarchismo*, Pisa, Pacini, 2011.

<sup>14</sup> L'elemento politico connatura la disputa sin dagli esordi viste le ragioni della *Canzone dei gigli*, cfr. SALVATORE LO RE, «Venite all'ombra de' gran gigli d'oro»: *retrosena politici di una celebre controversia (1553-1559)*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXII, 2005, pp. 362-397 (poi in *Benedetto Varchi 1503-1565*, a cura di Vanni Bramanti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007, pp. 253-308); ma anche SALVATORE LO RE, *Lodovico Castelvetro e Annibal Caro: storia di una controversia tra letteratura ed eresia*, in *Lodovico Castelvetro: letterati e grammatici nella crisi religiosa del Cinquecento*. Atti della XIII giornata Luigi Firpo (Torino, 21-22 settembre 2006), a cura di Massimo Firpo, Guido Mongini, Firenze, Olschki, 2008, pp. 91-112.

<sup>15</sup> *Lettere*, 443, § 3.

ciò è spiegabile la natura composita del volume che va a stampa nel 1558: esso comprende, in ordine, la *Lettera di Maestro Pasquino*, destinatario inventato ed espediente narrativo in linea con gli usi del tempo, la canzone-pretesto *Venite a l'ombra de' gran gigli d'oro*, il *Parere* di Castelvetro denominato da Caro *Censura*<sup>16</sup> e la successiva *Dichiarazione* ribattezzata *Replica*. L'avviso *Ai Lettori* precede il *Risentimento del Predella*, la *Rimenata del Buratto*, e il *Sogno di ser Fedocco*, vero fulcro, luoghi deputati alla trasmissione delle convinzioni linguistiche di Annibale con una puntuale risposta a ognuna delle «osservazioni» dell'oppositore. Seguono delle rime ingiuriose, i *Mattaccini*, e una *Corona* di nove sonetti.

Il presente contributo vuole soffermarsi, però, sulla parte finale della pubblicazione, dove si trovano raccolte quattro missive cariane a diversi destinatari e due a lui dirette. Le epistole sono introdotte da un conciso avviso *Ai Lettori*: «Le lettere che seguono, si mettono solamente per notizia del fatto, poichè, per iscusca del Castelvetro, lo vanno calunniosamente alterando».<sup>17</sup> Questa modalità di collocazione ed edizione delle lettere inerenti la disputa permette infatti di vagliare il supporto che le missive forniscono alla trattazione, interrogandosi anche su come la loro veste muti in base al contesto in cui sono inserite.

## 2.

Riflettere sulle lettere che vanno a stampa in coda all'*Apologia* vuol dire riflettere sul rapporto che Caro ha con l'edizione della

<sup>16</sup> La denominazione *Censura*, attribuita allo scritto dal Caro, non incontra il favore del Castelvetro che si riferisce al suo testo come ad un *Parere*: «Io scrissi infino dell'anno di Cristo MDLIII il parer mio intorno a questa canzon d'Annibal Caro essendone stato per lettere richiesto da messer Aurelio Bellincini cittadino et amico mio, che allora si trovava in Roma. Il quale parere il Caro nomina *Censura*, e lo nomina in tal guisa, che par che io lo nomini così, quasi che io come lui parli latino in volgare, o per dir meglio parli né latino, né volgare e dice non so che de' numeri, co' quali m'appone, che io l'abbia distinto, e segnato, e l'accresce, e diminuisce, e tramuta e scrive altramente secondo che gli è paruto» (LODOVICO CASTELVETRO, *Ragione d'alcune cose segnate nella canzone d'Annibal Caro 'Venite a l'ombra de gran gigli d'oro'*, Parma, Seth Viotto, 1573, p. 156).

<sup>17</sup> *Apologia*, p. 279.

sua corrispondenza. È quindi necessario aprirsi a una parentesi filologica approfondendo la natura del più importante collettore di documenti dell'epistolario cariano, il ms. *Fonds Italien 1707 (P)*<sup>18</sup> che include le missive di interesse.

Per comprendere la storia del manoscritto parigino – e dell'intero epistolario – si può richiamare una nota questione: nel Cinquecento l'aumento di libri di lettere di diversi<sup>19</sup> arriva a suscitare preoccupazione in molti autori, desiderosi di continuare a esercitare un controllo oculato sui propri scritti.<sup>20</sup> Nonostante sia un timore condiviso da Caro,<sup>21</sup> l'idea di procedere a un'edizione delle sue lettere è testimoniata da una missiva inviatagli da Paolo Manuzio e datata 15 febbraio 1555, dove lo stampatore esprime fiducia ed entusiasmo per la «cortese promessa» ricevuta di poter disporre del materiale epistolare cariano.<sup>22</sup> Il compito di censire e selezionare il *corpus* viene affidato a Guido Loglio, amico di Manuzio e vicino alla sua bottega, ma a distanza di quasi un anno nulla viene concretizzato in tal senso. Del 28 gennaio 1556 è, infatti, una missiva a Paolo Manuzio che principia in modo incontrovertibile: «Io non ho

<sup>18</sup>. P = Parigi, Biblioteca Nazionale, *Fonds Italien 1707*, codice cartaceo caligrafico, databile tra il 1563 e il 1566; probabilmente ha subito delle integrazioni successive come attesterebbe l'introduzione di altre carte numerate con cifre romane (CCCLXXXIX-CCCCXIII), distinte dalla numerazione araba in ordine progressivo seguita nel resto del ms. Comprende 738 lettere, di cui 3 ripetute e 4 scritte in nome di altri. GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro* pone le basi per una ragionata nuova edizione che possa superare i limiti di quella curata da Greco partendo proprio dalla rivalutazione dell'importanza di P.

<sup>19</sup>. La bibliografia sugli epistolari cinquecenteschi si è notevolmente estesa negli ultimi anni perciò, oltre al più datato ma doveroso riferimento ad AMEDEO QUONDAM, *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice di libri di lettere nel Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, si veda almeno LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari nel Cinquecento tra inquietudini religiose e 'buon volgare'*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

<sup>20</sup>. Cfr. AMEDEO QUONDAM, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare*, pp. 13-158.

<sup>21</sup>. «Di grazia, signor Bernardo, quando vi scrivo, da qui innanzi, stracciate le lettere, che io non ho tempo di scrivere quasi a persona, non che a fare ogni lettera col compasso in mano. E questi furbi librari stampano ogni scempiezza» (*Lettere*, 251, a Bernardo Spina, 10 settembre 1545, § 1).

<sup>22</sup>. *Tre libri di Lettere Volgari di Paolo Manuzio*, Venezia, Manuzio, 1556, p. 134.

dato fino a ora a Messer Guido le lettere che mi domanda per la vostra stampa». <sup>23</sup> Caro spiega le ragioni del suo indugio, notevolmente protrattosi nel tempo, adducendo due motivazioni: da una parte non crede di avere epistole «degne d'esser lette dagli altri»; dall'altra «quelle de' negozi», meritevoli nella loro strutturazione, «non si possono publicare». <sup>24</sup> Caro stesso fa propria la distinzione in voga nella pratica scrittoria dell'epoca tra lettere *familiari* e di *negozi* e commissiona la copiatura in pulito su due manoscritti distinti: per le prime il *Fonds Italien 1707*, a cui già si è fatto riferimento, per le seconde il codice 75, 15 della Biblioteca Capitolare di Toledo (Z).

Nel 1562 inizia la copiatura in pulito delle minute, disposte in un «volume tutte senza rivederle e senza scelta alcuna», <sup>25</sup> privo della bipartizione tra le categorie e affidato a Paolo Manuzio. <sup>26</sup> A quest'altezza avvengono l'ulteriore selezione da parte dell'editore e la revisione dell'autore, dalle quali risultano le due copie apografe sopra menzionate, P e Z, databili a non prima del 1563 e di mano del nipote di Caro, Giovan Battista. L'idea comune è quella di raccogliere un'ampia rosa di testimonianze permettendo poi alla tipografia di operare una cernita: delle 738 lettere tràdite in P solo 465 confluiranno nella stampa aldina delle familiari, pubblicata tra il 1572 e il 1575.

Il ms. *Fonds Italien 1707* viene ragionevolmente definito da Garavelli come «l'epistolario del Caro» <sup>27</sup> e, con l'ausilio di un simile testimone, si vogliono indagare le ragioni delle lettere poste in coda all'*Apologia*, che nell'edizione Greco sono le numerate 434,

<sup>23</sup> *Lettere*, 450, § 1.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> *Lettere*, 692, § 1, maggio 1563.

<sup>26</sup> Nonostante Caro si occupi della raccolta del materiale in maniera concreta a partire dal 1562, in una missiva a Benedetto Varchi del 20 giugno mostra di avere ancora dubbi sulla stampa: «Egli [Paolo Manuzio] mi fa una gran ressa ancora de le lettere, ma di queste non so come mi governerò, perché di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare rispetto agl'interessi loro. E de le mie private io n'ho fatte molto poche che mi sia messo per farle e di pochissime ho tenuta copia» (*Lettere*, 662, § 9). Solo nel 1572 e nel 1575 vengono pubblicati i due volumi *De le lettere familiari del commendatore Annibal Caro*, Venezia, Manuzio (da qui abbreviati come Ald).

<sup>27</sup> GARAVELLI, *Per il carteggio di Annibal Caro*, p. 127, corsivo originale.

442, 460, 466 e che si trovano in P alle carte 299r-302r, 309r-310r, 317r-320v, 322v-323r.

La missiva 434 è datata in P 17 maggio 1555 e rappresenta all'interno del manoscritto in questione il primo riferimento alla disputa con Castelvetro.<sup>28</sup> È indirizzata all'amico Benedetto Varchi ed è un documento cruciale nella ricostruzione storiografica della *querelle* poiché permette di indagare il punto di vista di Caro nel confronto con l'antagonista modenese. Si tratta di una testimonianza di cui si conserva anche la versione autografa presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (Autografi Palatini, *Varchi*, I 69),<sup>29</sup> e che compare a stampa, pubblicata per la prima volta insieme all'*Apologia* nel 1558. La collazione dei tre testimoni presi in esame (originale, copia in P, lettera a stampa) – sulla quale si tornerà più avanti – permette di approfondire l'ottica cariana nei diversi stadi di elaborazione di un testo che può essere considerato come un manifesto programmatico.

L'epistola 434 ripercorre gli avvenimenti della *querelle*, ma non nel tentativo di storicizzarli e disporli in ordine per fornire un quadro chiaro, poiché non vi è dubbio che Varchi, l'interlocutore diretto, ne sia già informato. Si palesa, quindi, una destinazione pensata già come più ampia e la natura più simile a un'embrionale apologia, una dimostrazione dell'atteggiamento difensivo e non offensivo mantenuto da Caro. Sempre la stessa missiva fornisce l'esempio di una simile scelta di campo nel passaggio in cui viene illustrata una spiegazione in merito al *Commento* sulla *Canzone dei gigli*, inserito poco prima della pubblicazione nel volume *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* curato da Lodovico Dolce.<sup>30</sup> Caro tie-

<sup>28</sup>. Tale aspetto acquisisce maggiore valenza se si considera che vi è una scelta consapevole di Caro alla base. Come illustrato nel presente contributo, è l'autore a individuare le lettere da includere nel manoscritto parigino e, di conseguenza, è l'autore a non selezionare altre missive, prima di quella del 1555, che facciano esplicito riferimento alla *querelle* con Castelvetro.

<sup>29</sup>. A = Firenze, Biblioteca Nazionale, *Varchi*, I, 42-70 (già cod. Stroziano, n. 481), manoscritto cartaceo composto di 39 carte sciolte e raccolte in fascicoli. Comprende 27 lettere autografe di Annibal Caro e una lettera autografa del nipote Giovanni Battista Caro. Della lettera in esame manca l'ultima carta contenente la conclusione e la sottoscrizione.

<sup>30</sup>. *Lettere di diversi eccellentissimi huomini, raccolte da diversi libri: tra le quali se ne leggono molte, non pìv stampate (...)*, Venezia, Giolito, 1554.

ne a precisare come non sia lui l'autore del *Commento* che circola a partire dal 1554 e sembra essere una risposta diretta alle critiche di Castelvetro. Innanzitutto ne attribuisce la paternità a un suo amico che ha agito autonomamente sulla scorta delle indicazioni esegetiche di Caro («io gliene dissi ed egli lo distese»)<sup>31</sup>. In secondo luogo ne motiva l'esistenza a prescindere dalla polemica in atto, trattandosi di un contributo volto a facilitare la comprensione in Francia della canzone per i Valois. Così si discosta negli intenti dal suo antagonista che, invece, interpreta il *Commento* come una replica consapevole al suo *Parere*. Per tale ragione è interessante tanto guardare ai dati cronologici, che pure sono desumibili da fonti differenti, quanto focalizzarsi su come Caro intenda «rivendicare a suo merito il fatto di non aver replicato a caldo alle reiterate provocazioni del Castelvetro [...] e di essersi deciso a reagire – con l'*Apologia* – solo quando non poteva più farne a meno».<sup>32</sup> Si descrive come spettatore passivo, attaccato ripetutamente e con un accanimento eccessivo e che, nonostante ciò, si è tenuto quanto più possibile a distanza dalle provocazioni («l'ho fuggite, e dissimulate pur troppo»)<sup>33</sup>. Nella lettera, tuttavia, la riflessione si muove intorno alla necessità da parte del Caro di rispondere alle accuse, un'iniziativa che sostiene aver sempre rimandato o demandato preferendo rimanere in silenzio, ma che si fa via via più urgente. Il consiglio del Varchi è richiesto proprio per vagliare il materiale che vorrebbe a questo punto dare alle stampe. La lettera originale anticipa di tre anni il suo inserimento nell'*Apologia* ed è tale l'arco temporale che intercorre tra il proposito di un intervento puntuale e sistematico all'interno della disputa e la sua effettiva attuazione.

Sin dalle prime tracce all'interno dell'epistolario si evince l'orizzonte personale della polemica che, secondo il giudizio del biografo settecentesco del Caro Anton Federigo Seghezzi, «indusse due uomini di rarissima dottrina e di giudizio finissimo a combattere rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno».<sup>34</sup> Sul tono dello scontro fa riflettere il fatto che, nelle missive di questi

<sup>31</sup>. *Lettere*, 434, § 7.

<sup>32</sup>. GARAVELLI, *Prime scintille tra Caro e Castelvetro*, p. 138.

<sup>33</sup>. *Lettere*, 434, § 9.

<sup>34</sup>. ANNIBAL CARO, *Delle lettere familiari, con la vita dell'autore scritta da Anton Federigo Seghezzi*, Venezia, Remondini, 1763, vol. I, p. XIV.

anni, non siano trattate e approfondite le ragioni intellettuali e letterarie alla base della divergenza. Nelle epistole che confluiscono nell'*Apologia*, come in altre coeve, il dibattito appare infatti ascrivibile a una dimensione privata, distante dalla sua essenza di *querelle* linguistica: le cause delle critiche ricevute da Caro non vengono menzionate in nessuna di queste lettere, forse per l'ampia diffusione e conoscenza delle questioni in esame, forse per l'esigenza difensiva già evidenziata.

La spiegazione più dettagliata dell'atteggiamento del Caro è fornita in un'altra lettera, la numero 442, datata 13 settembre 1555 e indirizzata a Giovanni Ferretti e che, senza rispettare l'ordine cronologico, è posta come ultima nell'*Apologia*. Il destinatario, pur trovandosi alla corte di Enrico II in Francia, si mostra interessato agli sviluppi e a intervenire nella polemica, circostanza che evidenzia l'ampia diffusione raggiunta dal dibattito, noto anche agli intellettuali residenti fuori dall'Italia. Si legge qui un invito al destinatario a essere cauto, a non cadere nel medesimo errore di Castelvetro. Con un perentorio «io desidero» Caro demarca due priorità: «che da l'un canto mi lodiate più parcamente e da l'altro mi difendiate per la verità contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione». <sup>35</sup> Caro si dimostra ancora sicuro della propria posizione, assumendo il ruolo di chi è stato attaccato ingiustamente ma allo stesso tempo volendo evitare che i tentativi apologetici dei suoi sostenitori siano eccessivi o aggressivi. Non si tratta, però, di una passiva accettazione delle critiche. Nelle successive righe a Ferretti si evince lo scheletro di una difesa strutturata e di un atteggiamento calcolato, non casuale e istintivo:

Quanto ai versi che ve ne sono stati mandati fino a ora, io vi priego a sopprimerli più che potete, come fo ancor io di qua perché non vorrei che si credesse che io lo facessi perseguir da altri con l'invettive, quando non sono stato difeso con le ragioni. E non potendosi tenere, desidero che si sappia che non solamente non sono miei, ma che si mandano a tomo con mio dispiacere; massimamente quelli che toccano d'altro che di lui.

Ritorna il timore di quanto già avvenuto con il *Commento*, che Castelvetro gli ha voluto attribuire. Una simile replica – prudente, ma studiata – è felicemente spiegata e riassumibile da un'espressio-

<sup>35</sup> *Lettere*, 442, § 2.

ne tutta cariana: «intanto si terranno l'arme in mano, e s'aspetterà anco che s'infilzi da sé». <sup>36</sup> Tenere le armi in mano, produrre del materiale atto alla difesa più che all'attacco, scrivere senza divulgare prima del tempo, restare in attesa del momento opportuno in cui i continui attacchi, gli affronti e le provocazioni si rivelino fatali per il suo stesso nemico. Le testimonianze epistolari diventano prova di come Caro agisca tra l'inizio della polemica e l'intervento pubblico ed esplicito dell'*Apologia*, provando a contenere lo sciame di opinioni, componimenti e dichiarazioni e rivendicando per sé stesso l'ultima parola.

Prima di concentrarsi su un'analisi ravvicinata di come la lettera 434 muti nel passaggio dall'originale alla stampa, converrà completare la presentazione delle altre epistole che la accompagnano in coda all'*Apologia* con le due missive indirizzate a Lucia Bertana, la numero 460 e la 466, analizzabili congiuntamente proprio perché rivolte al medesimo destinatario. Il primo contatto epistolare con Bertana restituisce l'immagine di una nobildonna e poetessa a oggi poco considerata dalla critica, ma che al tempo godeva di notevole fama. <sup>37</sup> Ciò risulta evidente dal tono reverenziale assunto nella missiva, ma anche da precise espressioni che esplicitano la stima per l'interlocutrice, seppur non conosciuta di persona. La 460, datata 1° gennaio 1557, è la risposta a un'epistola del 7 dicembre 1556, diplomatico tentativo della Bertana di assumere il ruolo di mediatrice nella disputa con Castelvetro. <sup>38</sup> Anche quest'ultimo documento è incluso nell'*Apologia* e mostra il proposito della nobildonna di istituire un dialogo tra le due parti, giustificando presso il Caro alcune delle iniziative del suo antagonista. Cercare di attenuare le colpe non risulta, però, una soluzione efficace, in quanto punto per punto nella lettera 460 vengono smentite le motivazioni addotte da Bertana. La prospettiva sostenuta in questa replica del Caro richiama per nuclei tematici, ordinamento e fraseologia quanto espresso a Benedetto Varchi il 17 maggio 1555. Le due let-

<sup>36</sup> Ivi, § 7.

<sup>37</sup> Per un profilo di Lucia Bertani, o Bertana, coltissima dama modenese e poetessa, cfr. CLARA STELLA, *Lucia Bertani dell'Oro (1521-1567): un'«ardita rocca augella» del Rinascimento*, «Schede umanistiche», XXXI, 2007, pp. 103-127.

<sup>38</sup> La missiva di Bertana si può leggere integralmente oltre che in *Apologia*, pp. 285-287, anche in *Lettere*, 460, nota 2.

tere diventano, così, gli estremi descrittivi di un comportamento coerente, di una linea difensiva portata avanti con «molta pazienza»: <sup>39</sup> «ma che posso fare se ci sono stato tirato per i capelli?». <sup>40</sup> Per Caro è importante ribadire la sua estraneità all'inizio della disputa, fondamentale raccontarsi ed essere raccontato come il personaggio «immeritatamente ingiuriato». <sup>41</sup> Ad esempio, come già nella lettera 434, è interessato ad affrontare la questione del *Commento*, ribadendone anche in questa sede l'erroneità dell'attribuzione. Con una serie di incalzanti domande retoriche, comunica le sue ragioni non solo a Bertana, ma idealmente anche al suo oppositore, nella rassegnata consapevolezza che è impossibile porre fine alla *querelle* «essendo le cose tanto oltre, che non si possono più distornare». <sup>42</sup> E gli avvenimenti sono andati «tanto oltre» che non manca lo slittamento ad altro piano e il passaggio dalla schermaglia meramente letteraria ad accuse ben più gravi. Compare l'accenno, per la prima volta esplicito, al sospetto che il rivale sia in qualche modo implicato con l'assassinio di Longo: «Quanto al procedere per altra via, credo che non farà poco d'andare impunito d'esser così proceduto con altri; se pure è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente de la morte di quello sfortunato di messer Alberico». <sup>43</sup> Il timore che la propria reputazione sia danneggiata dai numerosi attacchi del modenese si riflette in una difesa dai toni sempre più accesi, lontana dalle speranze di compromesso. A nulla sembra valere l'auspicio della corrispondente che «le donne, come sapete hanno spente le guerre accese e fatti i nimici amici». <sup>44</sup>

A distanza di un mese, il 3 febbraio 1557, si rende necessaria un'ulteriore replica. Con la lettera 466, infatti, Caro si oppone a Bertana che, rispondendo all'epistola 460, propone come unico rimedio il contenimento degli interventi da ambo le parti:

Ma, riguardo al futuro giudico che ci sia bisogno d'alcun rimedio. E il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli

<sup>39</sup> Ivi, § 6.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> Ivi, 460, § 23.

<sup>42</sup> Ivi, 460, § 4.

<sup>43</sup> Ivi, § 20.

<sup>44</sup> *Apologia*, p. 287; *Lettere*, 460, nota 2.

scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse [...]. E che V. S. dall'altra parte facesse il medesimo degli scritti suoi [...]; ed in questo modo si torrebbe occasione d'irritar di nuovo gli animi.<sup>45</sup>

Per Caro, che dal 1555 ipotizza di raccogliere e stampare le argomentazioni in suo favore, non sembra perseguibile una simile strategia. Spera la sua interlocutrice capisca che non si possono impedire le «cose passate». <sup>46</sup> Ringraziandola per l'interesse e la vicinanza, chiude con note decise e rassicuranti mostrando indifferenza nei confronti dell'opinione che Castelvetro ha di lui.

Due appunti a conclusione dell'*excursus*. Innanzitutto nell'esaminare le lettere presenti nella stampa si è seguito l'ordine cronologico, tenendo fede alle datazioni riportate in calce a ogni missiva sia nell'*Apologia* sia in P. Nella *princeps* del 1558, tuttavia, l'epistola indirizzata a Ferretti, seconda sul piano temporale, viene posposta e chiude la sezione. Tale disposizione tiene forse conto della vicinanza di contenuti tra la lettera a Varchi e il dialogo con Lucia Bertana e sicuramente riesce a focalizzare l'attenzione sul conclusivo «si terranno l'arme in mano», riassunto efficace dell'atteggiamento che si è cercato di evidenziare.

In secondo luogo è significativo considerare anche le assenze. Non si trova nella stampa e neppure nel ms. *Fonds Italien 1707* la missiva 431 che Aulo Greco include nella sua edizione partendo dalla versione autografa conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze (fondo *Varchi I 62*). Diretta a Varchi e datata 19 aprile 1555, la lettera anticipa la presenza della disputa con Castelvetro negli scambi epistolari cariani. Nel testo però, incentrato principalmente su una problematica questione di eredità connessa alla famiglia Orsini, sono dati per noti e scontati molti elementi della *querelle*, elementi che il destinatario reale poteva inferire e che circoscrivono la missiva nell'orizzonte privato. Si evidenzia il divario tra una lettera vera e propria e una lettera da diffondere e potrebbe essere, dunque, motivo dell'esclusione: in un'ottica più ampia di presentazione degli eventi, Caro preferisce posporre la complessa questione della diatriba a una sede più opportuna, chiara ed esaustiva come la lettera 434. Il mancato inserimento permette di

<sup>45</sup> Il testo completo della missiva della Bertana, contenuto anche nell'*Apologia* pp. 292-295, è leggibile in *Lettere*, 466, nota 2.

ragionare sul ruolo che l'autore riveste nella scelta del materiale per la stampa del proprio epistolario prima ancora dell'intervento editoriale. Di certo non sarebbe stata una presenza funzionale all'interno dell'*Apologia*, dove la selezione è più stringente, anche per i toni utilizzati. Sebbene, a differenza dei casi sopra citati, qui sia esplicito il riferimento ai motivi del confronto, non risulta coerente con la linea difensiva sopra esposta l'appellativo rivolto all'avversario: «cose appertinenti a la lingua, ne la quale quest'Oca ha le più stravaganti oppinioni del mondo».<sup>47</sup> Caro ponderava dunque perfettamente le parole da diffondere e da celare. In tale contesto, più che altrove, è sufficiente prendere in prestito le parole di Dionisotti: «il Castelvetro sapeva ragionare e ragionando stritolava ciò che gli si parava innanzi. Ma il Caro sapeva scrivere, e scrivendo poteva sostituire per incanto di stile all'immagine reale il fantoccio caricaturale e grottesco del suo avversario e metterlo in piazza alla berlina».<sup>48</sup>

### 3.

La storia dell'*Apologia* e la storia dell'epistolario cariano si intrecciano a più riprese e sotto molteplici aspetti. La costruzione e le ragioni del trattato sono rintracciabili nelle lettere e le lettere diventano parte integrante del trattato stesso. Ripercorrere il contenuto dei testi che Caro sceglie di porre alla fine della stampa permette di avere una visione più ampia: le missive raccontano un punto di vista, giustificano azioni e decisioni, dipingono il ritratto di un intellettuale coerente e rendono ulteriormente comprensibile perché un trattato sulla lingua debba essere intitolato *Apologia*. Caro è al centro di un'operazione difensiva sin dal 1554 e la situazione non è mutata nel 1558.

Per vedere l'attenzione con cui Caro costruisce la propria immagine all'interno della disputa può essere necessario analizzare le variazioni sulla lettera 434 dall'originale autografo al testo che va a stampa con l'*Apologia* del 1558 sino alla copia trådita in P. La

<sup>46</sup>. Ivi, 466, § 3.

<sup>47</sup>. *Lettere*, 431, § 17.

<sup>48</sup>. CARLO DIONISOTTI, *Annibal Caro e il Rinascimento*, «Cultura e scuola», V, 1966, pp. 26-35: 35.

collazione dei testimoni che trasmettono l'epistola a Varchi offre, infatti, nuovi spunti di riflessione. L'originale realmente spedito a Varchi consiste in una lunga lettera che nel codice parigino compare invece divisa in due distinte, i numeri 433 e 434 dell'edizione Greco, che recano tuttavia la stessa data. Un tale smembramento, che avrà seguito nella tradizione editoriale della missiva, è motivato dalla netta differenza di contenuti e argomentazioni nel copioso documento originale: la prima sezione tratta questioni definibili *familiari*, poiché è incentrata su un'eredità contesa tra i membri della famiglia Orsini, e non è assolutamente funzionale allo stesso scopo cui si presta la più ampia seconda parte.<sup>49</sup> Quest'ultima, corrispondente alla 434, va a svolgere come si è visto un ruolo chiave nell'epistolario per la narrazione della disputa con Castelvetro e, nei confini delimitati proprio dal ms. P, viene stampata per la prima volta nel 1558.<sup>50</sup>

Il maggior numero di adattamenti e variazioni si riscontra nella porzione conclusiva. Purtroppo non è possibile operare un confronto completo a causa dello smarrimento dell'ultima carta della versione autografa conservata a Firenze. L'ampliamento dei contenuti a testo e inerenti alla *querelle* è visibile, però, già alla fine dell'originale che ci è giunto. Ad esempio, in chiusura del diciassettesimo paragrafo, nella stampa del 1558 vi è un supplemento che non è presente nell'autografo:<sup>51</sup>

<sup>49</sup> *Lettere*, 433 sembra inscindibile nel contenuto dalla 431 indirizzata sempre a Varchi, non presente in P, ma nelle carte autografe conservate a Firenze (fondo *Varchi* I 62). In quella sede Caro chiede all'amico un favore e con questa missiva, nella cornice dei tumulti cardinalizi per l'elezione del nuovo pontefice dopo la morte di Marcello II, lo ringrazia per avergli fornito aiuto. Varchi, infatti, con l'ausilio di un poeta dell'Accademia fiorentina, Lucio Oradini, è riuscito a mediare in una disputa ereditaria interna alla famiglia Orsini.

<sup>50</sup> La prima parte della lunga lettera, quella che in Greco è la numero 433, viene stampata per la prima volta solo nell'800, tra le *Lettere inedite di Annibal Caro con annotazioni di Pietro Mazzucchelli*, 3 voll., Milano, Pogliani, 1827-1830, vol. II, pp. 221-222. La stampa riprende i materiali appartenuti a Gian Giacomo Trivulzio; la maggior parte delle lettere proviene da due codici allestiti da Angelo Battaglini che spoglia P e Z, riprendendo testi non presenti nella *princeps* delle *Familiari*, e ne aggiunge altre da un codice oggi disperso, il *Serassi*, 67 R 5 (5).

<sup>51</sup> Si segnala l'errore in tal senso compiuto da Greco nella realizzazione dell'apparato in *Lettere*, 434, p. 190: «A dopo censura e Ap. Dopo maledicenza

perché quando fosse pur vero, ch'io avessi ciò detto; quanto a me, sarebbe giusto risentimento: et quanto a lui, non fa legittima scusa. Conciosia, che questo, ch'egli medesimo dice esser seguito poi; non lo possa scusare de l'ingiuria, che m'havea fatta prima.

Anche rispetto a P l'*Apologia* documenta una più ariosa rielaborazione degli ultimi passaggi. Guardando alle poche modifiche occorse nel passaggio dall'originale a P per la sezione di testo precedente è verosimile ipotizzare che anche per quella perduta l'autografo combaci con quanto proposto dal *Fonds Italien 1707* e differisca dalla stampa. Si segnala l'accrescimento principale, in coda al paragrafo 18:

Vedete, che [Castelvetro] ancora ancora non cessa di travagliarmi. Et pur in questo punto mi vien riferito da un da ben gentilhuomo, che alcuni suoi vanno facendo qui diligente inquisitione de l'essere, et de le qualità mie: con animo d'affogarmi, o di spaventarmi con le maledicenze. Guardate malignità, che son queste: et se con tanti stimoli, si può star saldo a le mosse. Ma io sentirò volentieri quel che saprà dir de' fatti miei. Et secondo il suono, che farà, così ballerò.

Se al centro della nostra riflessione si è posta l'efficacia dell'espressione «si terranno l'arme in mano», si deve ora segnalare quanto sia simile e pertinente anche la chiusura del passo sopra riportato: «Et secondo il suono, che farà, così ballerò». L'espressione sottolinea il concetto di attesa e di replica obbligata, sincronizzata con i toni e i termini della polemica stabiliti da Castelvetro, non da Caro. Poco più avanti un'altra variante della *princeps* interpreta il medesimo sentimento: «Pur in questi gineprai non entrerò, se non provocato». Le note conclusive dell'epistola 434 nell'*habitus* andato a stampa sembrano confermare le ipotesi sopra esposte: si tratta di aggiustamenti che deresponsabilizzano Caro e legittimano la sua difesa e l'esposizione delle sue argomentazioni.

Dal momento che la lettera viene acclusa a un trattato sulla lingua è, però, pregnante notare anche i cambiamenti in tal senso.

*continuano*: quando fosse pur vero [...] Ora la». Rispetto a P, infatti, Greco segnala la porzione di testo in più sia in A sia in Ap, pur essendo questa presente solo nell'*Apologia*.

Accanto all'*Apologia*, infatti, non servono missive tecniche, poiché le convinzioni teoriche sono già illustrate nelle pagine deputate. Le epistole sono poste in coda come riassunto degli accadimenti degli anni precedenti, come documento e supporto non di un'idea, ma di un comportamento. Di seguito, però, si segnalano alcune evidenze che possano rivelare ciò che accade nella pratica e per le quali si riscontra un'omogeneità tra il ms. *Fonds Italien 1707* (P) e l'autografo (A) rispetto all'*Apologia* (Ap). Per quanto concerne la resa del plurale, ad esempio, «risi» e «gli orecchi» (A-P) diventano «risa» e «le orecchie» (Ap). Cambia «Vinezia» (A-P) in «Vinegia» (Ap) per un adeguamento al fiorentino aureo tre-quattrocentesco, attestato anche nelle fasi di revisione dell'epistolario bembiano in vista della stampa. La stessa bipartizione è visibile nel caso in cui vi è una predilezione della variante popolare con il passaggio da «veneno» (A-P) a «veleno» (Ap). A livello verbale «la curasse» (A-P) muta in «le curassi» (Ap); a livello lessicale ad «avanie» (A-P) si sostituisce «superchieria» (Ap) e a «baie» (A-P) subentra «fole» (Ap). Si tratta comunque di cambiamenti minimi ai quali si può aggiungere l'oscillazione tra il «voi» dell'originale (A) e il «Vostra Signoria» preferito in entrambi i testimoni successivi (Ap, P): quello sugli allocutivi di riverenza è un dibattito vivo nel corso degli anni Quaranta del Cinquecento e l'adattamento riflette il discorso sull'opportunità di usare la terza persona singolare invece che la seconda plurale.<sup>52</sup> L'ultimo aggiustamento che si riporta ha a che vedere con la narrazione degli eventi e non strettamente con la lingua: nell'autografo non è indicato esplicitamente il numero di interventi di Castelvetro; nell'*Apologia* questi sono «infino a sei, o sette» mentre nel parigino c'è una maggiore specificità, «fino a sei».

Ciò che emerge con più chiarezza è che il testo andato a stampa non risulta eccessivamente vincolante o di riferimento nel momento in cui l'autore si predispone a riordinare nel ms. P il materiale epistolare in vista di una pubblicazione. La linea diretta è più forte tra la missiva effettivamente spedita e la sua sistemazione all'interno del manoscritto apografo che sarà alla base dell'aldina. È lecito supporre che ciò dipenda dal contesto: si vuole preservare una vicinanza alla "dimensione reale" quando si pensa all'edizione

<sup>52</sup> Si veda il saggio di NICOLÒ MAGNANI in questo stesso volume.

di un libro di lettere; è opportuno invece ampliare e aggiustare il testo quando diventa supporto al trattato.

Per concludere si può tornare ad ampliare lo sguardo, passando dalle minime varianti a una visione più generale. Gli aggiustamenti linguistici, le piccole variazioni appena esposte non riescono a intaccare la struttura. Si tratta della costante forse più interessante se, come anticipato in apertura, si vuole riflettere sulla lettera *nel* trattato. Tutte le missive in coda all'*Apologia* mantengono l'adesione al genere-lettera: sono presenti modifiche nel contenuto dovute alla diversa destinazione, ma il contenitore rispecchia la macro categoria d'origine. Si dimostra la versatilità dello strumento epistolare, le potenzialità esprimibili nelle varie fasi, e nei vari contesti, della disputa e l'autorevolezza di tale tipologia testuale al tempo. Nella missiva 434 Caro descrive a Varchi la *querelle* con Castelvetro perché è un evento in corso, che lo riguarda e caratterizza quel preciso momento della sua vita. La duttilità del genere, tuttavia, permette il passaggio dalla dimensione privata, familiare, puntuale allo statuto di documento-monumento. In ragione di ciò, è necessario che il testo mantenga anche nella stampa la veste di lettera a garanzia di verosimiglianza e storicità; può subire, però, integrazioni e aggiustamenti poiché vi è una componente fittizia nel suo inserimento nell'*Apologia*. L'epistola mantiene, quindi, la propria essenza e la propria indipendenza, confluisce in un apparato integrativo e documentale senza che avvenga una fusione con la trattazione più generale: la lettera figura, con i suoi contorni ben delimitati, *nel* trattato e dialoga con quest'ultimo senza snaturarsi.

Comprendere il Rinascimento italiano è, innanzitutto, declinare il termine al plurale<sup>53</sup> abbandonando etichette precostituite, «schemi maiuscoli e spiegazioni unitarie». <sup>54</sup> Ritornare allo studio diretto delle opere e dei personaggi è un espediente utile per evitare di ridurre la narrazione del Cinquecento a immagini e formule aprioristiche. La ricerca condotta sugli epistolari, sui *libri di*

<sup>53</sup> La pluralità di indirizzi letterari insita nel Cinquecento italiano è messa in evidenza già in CARLO DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967. Altro studio di riferimento per comprendere il carattere poliedrico del periodo è MAZZACURATI, *Rinascimenti in transito*.

<sup>54</sup> GIANCARLO ALFANO, CLAUDIO GIGANTE, EMILIO RUSSO, *Il Rinascimento*, Roma, Salerno, 2016, p. 22.

*lettere* in voga nel periodo, risulta uno degli strumenti migliori per analizzare la contemporaneità da una prospettiva insieme storica, culturale, letteraria e linguistica. Valorizzare la corrispondenza cariana vuol dire arricchire la riflessione sulla *querelle* linguistica con Castelvetro. Soffermarsi sulle ultime pagine dell'*Apologia*, sull'apparato epistolare, vuol dire comprendere la linea sottile che separa le forme e i generi. L'immagine che resta è quella di un intellettuale desideroso di raccontarsi e descriversi autonomamente, valorizzando la propria voce. E la lettera sembra essere lo spazio privilegiato per la narrazione del sé.

ISABELLE GIGLI CERVI

UNA BIOGRAFIA IN VESTE DI LETTERA:  
IL CASO BECCADELLIANO DELLA *VITA ET COSTUMI*  
DEL REVERENDO MONSIGNOR VESCOVO DI FANO

Nell'ambito della scrittura epistolare e del suo rapporto con la trattatistica e – in modo particolare nel Cinquecento – con le problematiche di tipo religioso, emblematico è il caso della *Vita et costumi del Reverendo Monsignor Vescovo di Fano*, composta da Ludovico Beccadelli con un linguaggio criptico e allusivo, accessibile a pochi. La biografia di Cosimo Gheri, risalente agli inizi del 1538 (erroneamente datata 1537 da Giambattista Morandi, curatore e ad oggi unico editore delle opere beccadelliane),<sup>1</sup> è composta in forma di epistola, come si legge subito nella apostrofe dedicatoria posta in principio del testo, seguendo il più ampio contesto della pratica tipicamente cinquecentesca della lettera ad un destinatario unico che diventa pubblico senza alcuna modifica dei referenti 'privati'. I temi trattati, si vedrà, riportano una volta di più a quell'ambiente elitario che ruotava intorno alle figure del Bembo, del Contarini, del Casa, di Reginald Pole e di Federico Fregoso, a quelle allusioni tutt'altro che innocue al *Trattato utilissimo del Beneficio di Gesù Christo* del Fontanini, a quelle istanze di riforma religiosa alle quali questi personaggi ambigualmente ammiccavano.

Già a partire dal suo titolo, così come viene riportato nel manoscritto Magliabechiano – unico testimone manoscritto sopravvissuto –,<sup>2</sup> la *Vita et costumi del Reverendo Monsignor Vescovo di Fano*

<sup>1</sup> Il riferimento è a GIAMBATTISTA MORANDI, *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Ludovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, curati fra il 1797 e 1804 ed editi a Bologna, presso l'Istituto delle Scienze. La *Vita di Cosimo Gheri* si trova nel tomo I, parte I, a pp. 175-182.

<sup>2</sup> Cfr. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Ms. Magl. Cl. XXXVII, cod. 25, cc. 1r-7r (d'ora in poi citato come Magl.). Si tratta di una bella copia, priva di interventi se non alla c. 2v dove una seconda mano corregge in maniera apparentemente incomprensibile la lezione 'esposti' in 'tali': una annotazione troppo ridotta per poterne stabilire la paternità. Alle cc. si aggiungono anche due guardie in principio del ms. che riportano brevi annotazioni sulla paternità dell'o-

offre non pochi spunti di riflessione circa il contenuto e le finalità dell'opera. A titolo di sintesi espositiva, due possono essere gli aspetti principali entro cui far convergere le considerazioni oggetto del presente saggio. In primo luogo il termine *Vita* porta subito a considerare il testo quale mero esempio di biografia o autobiografia di un personaggio storico, eludendo ogni riferimento alle peculiarità stilistiche stesse dell'opera che si presenta, come si è detto, sotto forma di composizione epistolare. In secondo luogo il titolo potrebbe risultare riduttivo rispetto al contenuto che tocca anche delicate problematiche nascoste fra le righe della biografia che si avrà modo di sviluppare nel corso dell'elaborato.

Ma procediamo con ordine. È il 1° gennaio 1538 quando Ludovico Beccadelli compone in Roma la lettera-vita e la indirizza al «Magnifico Messer Donato», identificato nel mercante pugliese Domenico Rullo sia dal Morandi sia da Giuseppe Alberigo, ma che Gigliola Fragnito ha più persuasivamente proposto di associare al padovano Pietro Donato.<sup>3</sup> A partire dall'agosto 1535, il Bolognese era infatti divenuto segretario di Gasparo Contarini (nel frattempo nominato cardinale il 21 marzo dello stesso anno), prendendo il posto – su segnalazione di Pietro Bembo e Alvise Priuli – di Girolamo Negri. Beccadelli, futuro arcivescovo di Ragusa, era stato così costretto ad abbandonare bruscamente l'amato ambiente padovano e l'amena villa estiva di Pradalbino nella quale, attorniato da Bembo, Lampridio, Trifon Gabriele e Giovanni Della Casa, praticava con sentita soddisfazione gli agi dell'*otium* letterario.

pera, a opera del Morandi. Si precisa che le citazioni di questo saggio verranno tutte tratte dal ms. e non dall'edizione a stampa, adottando criteri conservativi.

<sup>3</sup> Cfr. MORANDI, *Monumenti*, p. 175, nota 1, e GIUSEPPE ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. VII (1965), pp. 407-413. L'obiezione di Fragnito verte intorno alla scelta dell'appellativo «Magnifico», prerogativa dei soli magistrati veneziani: difficilmente avrebbe potuto sfoggiarlo un mercante pugliese che altrove, peraltro, viene detto sempre «Messer». Si rende più probabile che il destinatario appartenga alla cerchia padovana da cui, quindi, l'ipotesi che si tratti di un membro della famiglia patrizia dei Donato – fra i quali, molto probabilmente, Pietro. Sulla questione dell'identificazione di Domenico Rullo cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *Aspetti della censura ecclesiastica nell'Europa della Controriforma. L'edizione parigina delle opere di Gasparo Contarini*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XXI, 1985, pp. 3-48: 22-23, nota 69.

Troppo forte però era la nostalgia degli anni passati e troppo accentuate erano le difficoltà alle quali l'ambiente curiale romano lo sottoponeva. Il tutto esasperato dalla prematura scomparsa di Cosimo Gheri, suo «amico e pupillo»,<sup>4</sup> che il Beccadelli aveva assistito con premura quasi fraterna nei suoi ultimi giorni di vita e sulla cui scomparsa ha continuato ad aleggiare nei secoli un velo di reticenza.<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Cfr. ALBERIGO, *Beccadelli, Ludovico*. Il Beccadelli era stato peraltro erede delle carte del Gheri, come si legge nella postilla che indica la provenienza dal codice *Marciano ital.* IX 144, una miscellanea di rime del Cinquecento che alla c. 13v riporta: «Al Rev.mo mio S.or il Vescovo di Fano, a Padova»: cfr. CARLO DIONISOTTI, *Monumenti Beccadelli*, «Miscellanea Pio Paschini. Studi di storia ecclesiastica», XV, 1949, vol. II, pp. 251-268: 253.

<sup>5</sup> È Benedetto Varchi a descrivere in maniera inequivocabile e con toni coloriti lo stupro che il Gheri, già vescovo di Fano a diciassette anni, avrebbe subito da parte di Pier Luigi Farnese: dopo quaranta giorni egli sarebbe morto – racconta il Varchi – «tra per la forza che egli ricevette nel corpo male [...] complessionato, ma molto più dello sdegno ed incomparabil dolore che concepette nell'animo» (cfr. BENEDETTO VARCHI, *Storia fiorentina con aggiunte e correzioni tratte dagli autografi e corredata di note per cura e opera di Lelio Arbib*, Firenze, Società Editrice delle Storie del Nardi e del Varchi, 1844, pp. 372-379: 374-375). Paolo III avrebbe definito la vicenda una «leggerezza giovanile» e avrebbe assolto segretamente il figlio per mezzo di una riservatissima bolla papale: ivi, pp. 374-375. Il Morandi, per parte sua, sostiene fermamente che non ci sia stata alcuna violenza, dal momento che non esiste l'originale della bolla cui fa cenno il Varchi – che si riferisce peraltro ad una copia redatta dal vescovo di Cesena e da Iacopo Cortese –; e, soprattutto, il Beccadelli, pur essendo così familiare con il Gheri, menziona solamente una generica «malattia», un «male» che «lo strigneva»: cfr. *Magl.*, cc. 4r-v. La questione richiederebbe certamente maggior spazio, ma basti in questa sede accennare ai toni discreti e miti che caratterizzano gli scritti beccadelliani, lontani dal voler evidenziare (ed eternare) su carta una questione così delicata, cui si aggiunge il sempre presente rispetto e ossequio nei confronti di Paolo III che, alla fine dei conti, si era sempre fatto scudo e garante del Bolognese e della sua schiera di sodali. Sulla questione si veda PIETRO BEMBO, *Lettere*, a cura di Ernesto Travi, Bologna, Collezione di opere inedite o rare pubblicate dalla Commissione per i testi di Lingua, 1988, vol. IV, pp. 94-95; e cfr. GIOVANNI DELLA CASA, *Dissertatio adversus Petrum Paulum Vergerium*, in *Id., Scritti biografici e polemici*, a cura di Luca Beltrami, Quinto Marini, Gabriella Moretti, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2020, p. 260, nota 32 e p. 303, nota 31. Molti materiali coevi relativi all'episodio dello stupro sono ora editi in appendice a MARCELLO SIMONETTA, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenerare*, Piacenza, Banca di Piacenza, 2020.

A distanza di poco meno di quattro mesi dalla sua morte, una rottura nell'incanto e negli indugi della giovinezza, il Beccadelli veniva dunque invitato da Alvise Priuli a raccogliere aneddoti circa la vita e le opere del giovane vescovo di Fano, allo scopo di condividere con chi lo aveva conosciuto ricordi personali e notizie inedite, da un lato, e, dall'altro, tramandare la memoria ed il valore di costui con quanti non ne avessero avuto conoscenza profonda.<sup>6</sup>

Già a partire dal principio si pone dunque un quesito circa pubblico e finalità del testo. Se infatti si trattasse di una comune lettera, di uno scritto pensato per un orizzonte limitato al qui e all'ora della stesura, all'interno del quale vengono lodate le «virtù e bontà» riconosciute da quanti avevano avuto familiarità con il Gheri (e lo si era fatto «più per soddisfare a Messer Alvise, e a voi» – cioè a Donato – «che per piacer ch'io abbia a rinovellar questa acerba memoria nell'animo mio»), non avrebbe senso la specifica del Beccadelli per cui «dicendo di quella santa memoria» ad altri che non l'abbiano conosciuta non «potria facilmente parere che si dicessero cose non vere per honorarlo»: sarebbe questa solo una formula di enfattizzazione? O sottintende invece un desiderio di divulgazione più ampia del testo?

Ma c'è di più. Sempre nell'esordio della lettera-vita il Beccadelli scrive: «mi sono hora messo a scrivere *questa* [...]».<sup>7</sup> La domanda sorge spontanea: 'questa' lettera oppure biografia? Non

<sup>6</sup> L'assegnazione dell'incarico viene desunto dalla lettura delle primissime righe della *Vita*, dove il Beccadelli scrive: «Per compiacer al nostro Messer Alvise Priuli, che molto m'ha sollecitato da poi che sono ritornato a Roma, ch'io scriva alcune cose [...]»: cfr. *Magl.*, c. 1r. Vista la distanza geografica fra i due e considerato che all'epoca il Priuli si trovava al fianco del Pole nella legazione in Francia e nelle Fiandre, nulla vieta di pensare che vi sia stato un precedente scambio epistolare che forse varrebbe la pena provare a ricercare fra le carte conservate presso il Fondo Beccadelli di Parma. Il Beccadelli peraltro, con il Gualteruzzi, era stato nominato esecutore testamentario del Gheri e, fra gli altri compiti, era stato incaricato di educare i fratelli del defunto. Per un riferimento al Fondo Beccadelli di Parma cfr. MARIA CHIARA TARSI, *I manoscritti parmensi di Ludovico Beccadelli e il suo epistolario*, «Aevum», III, 2017, pp. 703-726; e *L'epistolario di Ludovico Beccadelli. Con un'appendice sui carteggi beccadelliani dispersi*, in *Epistolari dal Due al Seicento. Modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di Claudia Berra, Paolo Borsa, Michele Comelli e Stefano Martinelli Tempesta, «Quaderni di Gargnano», II, 2018, pp. 315-376.

<sup>7</sup> Per tutte le citazioni cfr. *Magl.*, c. 1r. Corsivo mio.

viene specificato. Ma certo è che, a differenza di quanto sostenga il Morandi circa la voluta ambiguità del Beccadelli,<sup>8</sup> appare evidente come la formula che elude l'oggetto sia tipica della scrittura epistolare del XVI secolo: è infatti inequivocabile al lettore cinquecentesco che «questa» sottintenda proprio la lettera.

Anzi, a supporto di questa continua altalena fra scrittura privata e scrittura encomiastica, molti sono i punti in cui, com'è sua abitudine, il Beccadelli si rivolge direttamente al destinatario dell'epistola, soffermandosi su aspetti aneddotici di vita privata che solo lo scrivente, vista la stretta familiarità con il biografato, poteva conoscere.<sup>9</sup> E rompendo la distanza con l'interlocutore che è sia il destinatario della missiva sia, più ampiamente, il lettore, usa formule del tipo «penso che V. S. si ricordi», «Vedete», oppure «Non vi potrei dire che belle e sante meditazioni [...]»,<sup>10</sup> rendendo partecipe chi legge circa aneddoti che solo una assidua frequentazione

<sup>8</sup> Cfr. MORANDI, *Monumenti*, p. 175, nota 4.

<sup>9</sup> A proposito della risaputa conoscenza di dettagli di vita privata, è interessante notare quanto avviene in merito alla stesura, più avanti, della *Vita di Monsignor Gasparo Contarini*. In una lettera del 13 febbraio 1554, Della Casa ringrazierà il Beccadelli – al quale deve aver comunicato in una missiva, oggi perduta, l'intenzione di scrivere una biografia del Contarini – per avergli fornito ragguagli in merito al cardinale, accessibili solo avendo avuto una certa familiarità con il Contarini: cfr. QUINTO MARINI, *Giovanni Della Casa biografo e polemista*, in DELLA CASA, *Scritti biografici e polemici*, pp. VII-XII: p. X. Nel 1556 Della Casa, chiamato a Roma, lascia incompiuta la *Gasparis Contareni vita* che andava componendo e, due anni dopo, il 14 luglio 1558, il Beccadelli scrive da Ragusa, dove si trovava in qualità di vescovo della diocesi dalmata, al comune amico Carlo Gualteruzzi, rivelandogli l'intenzione di continuare «il disegno della fabrica incominciata da Monsignor nostro della Casa». Una nuova *Vita del Contarini*, dunque, questa volta composta dal Beccadelli in volgare e poi tradotta solo in un secondo momento in latino, non tanto per un desiderio di composizione, quanto piuttosto per una spinta al dovere, grato per i sette anni di servizio prestati al fianco del cardinale, ormai deceduto da oltre dieci anni. Il tutto, specifica, a beneficio della intrinseca conoscenza «delli particolari della Vita di quel Signore, che non sono notati». Per la ricostruzione della vicenda cfr. MORANDI, *Monumenti*, t. I, pt. II, pp. 5-6, da cui si traggono anche gli estratti delle missive qui citate. Sugli intrecci Della Casa-Beccadelli intorno alle due *Vite* di Contarini può essere utile, oltre al contributo della Fragnito già ricordato (cfr. nota 3), VANNI BRAMANTI, *Sulla prima edizione delle opere latine di Giovanni Della Casa*, «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», V, 2010, pp. 39-59.

<sup>10</sup> Traggio rispettivamente da *Magl.*, c. 1v; cc. 2v e 6r; c. 5r.

con il Gheri gli aveva permesso di conoscere.<sup>11</sup> Una formulazione strutturata per lo più mediante l'uso dell'imperfetto iterativo – molto simile a quel vezzo stilistico che si ritroverà più avanti nella triade delle biografie beccadelliane del Bembo, del Contarini e di Reginald Pole, caratterizzate tutte da una cura della memoria di avvenimenti e conversazioni.<sup>12</sup>

Quella che si delinea è dunque una biografia sentita, commossa e sobria, ricca di aneddoti rievocativi che consentono al lettore di avere accesso ad una sfera di privato vissuto autobiografico, ma sempre trasposto in una dimensione tutta letteraria. Questa commistione tra biografia letteraria e aneddotica privata è visibile in particolar modo nella narrazione dell'episodio premonitore della sua scomparsa. Il passo costituisce un punto particolarmente delicato, dal momento che sottende, in chiave chiaramente simbolica, tutta una serie di cenni a istanze di riforma religiosa.

Il punto più critico del testo, oggetto peraltro di approfondito studio da parte di Fragnito,<sup>13</sup> è senza dubbio quello relativo alla cosiddetta *visione*. Il contenuto, molto in breve: qualche giorno prima di ammalarsi, Cosimo Gheri avrebbe ricevuto in sogno una visione nella quale, assieme a Contarini, Bembo e Pole, attraverso un percorso erto e spinoso, sarebbe giunto alle porte del Paradiso che gli sarebbero state aperte da un «Vecchio» di venerando aspetto,

<sup>11</sup> «Anzi diceva spesse volte [...]»: cfr. *Magl.*, c. 5r.

<sup>12</sup> Un'eco a quella «familiare conversazione» giunge, ad esempio, mediante la narrazione dell'ultimo saluto fra i due, laddove il Bolognese, con toni tanto sentiti da rendere quasi su carta la voce spezzata dal dolore del momento, svela gli ultimi momenti trascorsi con il giovane vescovo di Fano. Domandatagli infatti la grazia di raccomandare la sua anima in Paradiso, il Gheri, pur indebolito dalla sua condizione, non manca di rassicurare il sodale circa le sue intenzioni e, mosso da sincera e affettuosa amicizia, a lui si stringe per un ultimo saluto: «così debilmente, come poteva, pigliatomi per il collo mi bacciò»: cfr. *Magl.*, c. 6r. La descrizione dei suoi ultimi giorni, come è stato giustamente notato da Claudio Scarpati, non presenta nulla di agiografico ma «vi si sente prevalere, sull'elogio del defunto, la meditazione che il biografo in persona propria compie su una breve vita e su una morte cristiana, accettata nella chiarezza di una coscienza religiosa totalmente purificata»: cfr. CLAUDIO SCARPATI, *Le rime di Ludovico Beccadelli*, in *Dire la verità al principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e Pensiero, 1987, pp. 45-126: 55.

<sup>13</sup> Cfr. GIGLIOLA FRAGNITO, *L'ultima visione*, in *In museo e in villa. Saggi sul Rinascimento perduto*, Venezia, Arsenale, 1988, pp. 29-64: 40-43.

mentre un giovane di bianco vestito gli avrebbe pronunciato un imperativo: «Confortati e sta di buona voglia, ch'anchorché tu sia stato l'ultimo a venir qua dentro, sarai anchora il primo».<sup>14</sup>

Ciò che risulta curioso è che la manifestazione onirica del Gheri, invenzione letteraria dell'autore, deve essere stata tanto significativa per il Beccadelli da essere successivamente rievocata, per mezzo di una autocitazione interna, nella *Vita del Bembo*, composta a Ragusa nel 1558, periodo in cui il Bolognese si trovava, di fatto, relegato forzatamente fuori dall'Italia anche per le sue convinzioni religiose pericolose, in prossimità del decesso di Paolo IV.<sup>15</sup> Ricordando infatti gli ultimi momenti della vita di Pietro Bembo, la narrazione di una sua simbolica ascesa alla gloria ultraterrena fornisce, da una parte, una nota di colore e di teatralità all'episodio e, al tempo stesso, offre l'occasione per eternare su carta quella che era stata la cerchia dei protagonisti del clima culturale padovano del primo Cinquecento.<sup>16</sup>

Scrivendo infatti il Beccadelli che il Bembo, poco prima di morire, riflettendo sui «benefiti del Signor Nostro Jesu Christo, et della gloria che per quello apparecchiata ci era, et allegravasi mostrando gran confidentia di haverla a godere per la misericordia sua», trovò al suo capezzale il Cardinale Pole,

[...] il quale da vero amico, et Christiano gli ricordò alcune cose pie a proposito di quel gran passo in che si trovava, et fra l'altre gli disse: «Monsig. mio R.mo hora è il tempo, che Vostra Signoria si ricordi del sogno di Monsig. Cosimo nostro di Fano, et questo era, come col Bembo et Polo io haveva ragionato, che al prefato Monsig. Cosimo gli era poco avanti che morisse, dormendo, paruto vedere di trovarsi in Paradiso con li R.mi Contarini, Bembo, et Polo». Al che il Bembo fattosi più vigilante disse: «Non fu sogno quello ma visione. Monsig. mio, io me ne ricordo benissimo, et spero in Christo glorioso di haverlo a verificare hora, et riveder quel santo figliolo col mio honorandissimo Fratello il Cardinal Contarino, et staremo aspettando allegramente V. S. R.ma, quando a Dio piacerà di unirlaci».<sup>17</sup>

<sup>14</sup> Cfr. *Magl.*, c. 4r.

<sup>15</sup> Sulle posizioni del Beccadelli e sulla deriva eterodossa del suo pensiero basti qui il rimando alle ricerche confluite in GIGLIOLA FRAGNITO, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna, Il Mulino, 2011.

<sup>16</sup> Sulla cerchia padovana e le alleanze fra letterati e potenti cfr. MARINI, *Giovanni Della Casa biografo e polemista*, p. VII.

<sup>17</sup> Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, Ms. Pal. 973, c. 22r-v.

L'episodio letterario dell'incontro in Paradiso del Gheri assieme al Bembo, al Contarini ed al Fregoso verrà ripreso, ancora, nella chiusa del sonetto commemorativo di quest'ultimo: «[...] e col buon Contarino e co 'l Fregoso/ godi il mio Cosmo: al qual prego che diche/ ch'esser seco desio, né sperar l'oso»,<sup>18</sup> chiusa «da cui traspare una colloquialità di preghiera che è un po' il contrassegno di una religiosità vissuta nella compresenza amicale dei vivi e dei morti».<sup>19</sup>

E, fatto ancora più significativo, è che lo stesso episodio onirico viene riportato in un altro testo: la *Visione di Monsignor Cosmo Gheri*, conservata unicamente a Bologna presso l'archivio privato "Beccadelli Grimaldi".<sup>20</sup>

Pur se nella narrazione i due scritti non si distanziano significativamente l'uno dall'altro, se non per una insistenza, nella *Visione*, nel delineare particolari descrittivi ancora più precisi, essi presentano, invece, profonde divergenze nell'interpretazione data da Cosimo Gheri del proprio sogno, introdotta nella *Visione*, assente invece nella *Vita*:

Non voglio tacere l'espositione ch'esso dava a questa sua visione in parte dicendo che la via erta e spinosa del monte è questo mondo et che poi quello forzarsi d'entrar dentro a quelle grade di ferro indarno, anchora ch'uno molto s'affaticasse, era il volere con l'opre nostre guadagnare il Paradiso, nel quale non si poteva per quelle entrar, ma bisognava ch'il vecchio ci aprisse la gran porta e ci pigliasse per lo braccio e menarci dentro, ch'era la gratia del Nostro Signore Ijesu Christo, la qual ci apriva le porte del Paradiso et ci conducea a fruirlo, la quale a Dio piaccia di donare a noi, et a tutti gl'altri poveri peccatori.<sup>21</sup>

Se la *Vita*, come si è detto, iniziava con un significativo «Magnifico Messer Donato. Per compiacere al nostro Messer Alvise Priu-

<sup>18</sup>. Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, Ms. Pal. 972/2, c. 35v, edito da SCARPATI, *Le rime di Ludovico Beccadelli*, p. 56.

<sup>19</sup>. Ivi, p. 67.

<sup>20</sup>. Ringrazio la famiglia Cavazza Isolani per avermi concesso di visionare le carte private dell'archivio, oggi in loro custodia, dopo la morte dell'ultimo erede Beccadelli Grimaldi.

<sup>21</sup>. Cfr. Bologna, Archivio Beccadelli Grimaldi, ms. Arm. II, cass. 52 (d'ora in poi citato ABG), c. 2r, già edito da FRAGNITO, *Aspetti della censura ecclesiastica*, pp. 47-48.

li [...]», qui si legge: «Per soddisfare alla richiesta vostra, messer Filippo mio carissimo». <sup>22</sup> Non un riferimento a un luogo o a una data di composizione. Non un accenno ad una formula di saluto e affidamento al Signore in chiusura del testo, come invece si trova nel Magliabechiano. È chiaro invece il riferimento all'insufficienza delle opere umane nell'economia della salvezza («era il volere con l'opre nostre guadagnare il Paradiso, nel quale non si poteva per quelle entrar») e al supremo valore della «gratia», punti cardine nella formulazione luterana della giustificazione «ex sola fide», tema peraltro ricorrente al tempo ed ulteriore riferimento intertestuale alla *Vita del Bembo*, nella quale il Beccadelli rievoca nuovamente l'episodio onirico questa volta chiaramente definito 'visione'. <sup>23</sup> Ed è altrettanto evidente come tale riferimento potesse risultare se non altro scomodo qualora il testo fosse circolato in un contesto più ampio rispetto alla cerchia ristretta di cui faceva parte il Nostro. Non va però escluso che questo gioco intertestuale tra le biografie, oltre ad offrire una testimonianza forte della propria dottrina (non sono le opere a salvare l'uomo ma la grazia divina), scagionando così sé stesso e i suoi sodali da ogni eventuale sospetto mosso dal Santo Ufficio, fornisca un indizio più che mai inequivocabile del progetto letterario che doveva legare i due scritti.

Ma si torni ora dove si è cominciato. Un ulteriore luogo su cui è necessario soffermarsi è la parte conclusiva della *Vita*, perché essa muove ad ulteriori considerazioni legate allo statuto ibri-

<sup>22</sup>. Cfr. *Magl.*, c. 1r e ABG, c. 1r.

<sup>23</sup>. Cfr. Parma, Biblioteca Palatina, Ms. *Pal.* 972/2, c. 35v, edito da Morandi nei *Monumenti* in t. I, pt. II, pp. 223-252. Questa sezione narrativa offre il pretesto per formulare una riflessione: innanzitutto in merito alla scelta del biografo, definita da Marco Faini come «un'imprudenza calcolata», di accennare ai ragionamenti del Bembo intorno ai «benefitj del Signor Nostro Jesu Christo». Era stato infatti da poco pubblicato il celebre *Trattato utilissimo del Beneficio di Giesù Christo* di Benedetto Fontanini (1543), che aveva diffuso a stampa un credo religioso molto vicino alle tesi luterane secondo cui era la sola fede a portare l'uomo alla redenzione: cfr. MARCO FAINI, *L'alloro e la porpora. Vita di Pietro Bembo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, p. 175. Fare riferimento ad una posizione che aveva innescato la crisi della Chiesa romana ed attribuirlo al Bembo nel momento più delicato e, secondo credenze e simbologie al tempo condivise, di maggiore onestà intellettuale, quale gli istanti che precedono il trapasso, costituiva un messaggio molto chiaro da parte del Beccadelli e, al tempo stesso, anche estremamente pericoloso.

do del testo dal punto di vista della classificazione dei generi. In *primis* non passano certo inosservate le formule di saluto e di benedizione, tipiche della chiusa epistolare – cui si aggiungono le scuse, rivolte all'interlocutore, per essersi troppo dilungato nella narrazione, colpa, a detta del Beccadelli, di «Messer Alvisè, che ha voluto così»<sup>24</sup> – e, aspetto forse più tipico di una lettera vera e propria, l'indicazione del luogo e della data. Scelta che intende evidenziare il carattere contingente della testimonianza epistolare, nella stagione in cui non era raro che, attraverso l'espunzione della datazione cronica e topica, le lettere venissero trasformate in documenti-monumenti atemporalmente in vista della pubblicazione, per offrire un «modello di redazione epistolare» o un «esempio di condotta morale o religiosa».<sup>25</sup>

Ciò che invece mostra bene la lontananza del testo da un comune documento epistolare è la presenza di una *Aggiunta* che il Beccadelli inserisce subito di seguito nel manoscritto, a conclusione della biografia. Da quanto si evince dalla *Aggiunta* parrebbe che sempre il Priuli, incontentabile nel voler conoscere ulteriori dettagli circa la vita del Gheri, avesse in qualche modo continuato lo scambio epistolare, pregando il Bolognese di inoltrargli ulteriori dettagli circa la frequentazione privata con il giovane.

L'*Aggiunta* rappresenta dunque una risposta del Beccadelli a nuove richieste del Priuli, probabilmente pervenute all'autore sotto forma epistolare, ma ad oggi non reperite e di cui non si può escludere una matrice di finzione letteraria, corroborata dal dato materiale, visto che l'*Aggiunta* vergata dal copista segue la biografia. In questo *addendum*, Beccadelli inserisce anche alcune lettere a lui inviate dal Gheri. Il tutto, scrive, «per contentare la voglia di V.S. in parte».<sup>26</sup>

Ecco che però queste “lettere nella lettera” altro non sono che stralci di lettere del Gheri senza cenni alle risposte del Beccadelli, come notato anche dal Morandi, nei quali si ritrovano unicamen-

<sup>24</sup> Cfr. *Magl.*, c. 7v.

<sup>25</sup> Cfr. PAOLA MORENO, *Filologia dei carteggi volgari quattro-cinquecenteschi*, in *Studi e problemi di critica testuale. Numero speciale per il 150° anniversario della Commissione per i testi in lingua*, a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua-Bologna University Press, 2012, pp. 127-147: 132.

<sup>26</sup> Cfr. *Magl.*, c. 7v.

te «massime di moralità Cristiana qua e là disperse». <sup>27</sup> E se per il compilatore settecentesco questo fatto è da attribuirsi alla «natià modestia» dell'autore che «non voleva che ad altri fossero conte quelle lodi con le quali Cosimo Gheri compiacquesi d'onorar un amico, da lui grandemente stimato», <sup>28</sup> non si può invece non riflettere circa il fatto che una tale modalità, mentre permette all'autore di mascherare ogni riferimento alla propria persona, lasci intravedere l'intento premeditato di dare un respiro più ampio al testo. Se infatti pare tutto fuorché un caso che la *Vita* presenti la ben collaudata e tradizionale struttura biografia-precisazioni del biografo-appendice dell'epistolario, <sup>29</sup> non va trascurato come in questo testo – ma come anche in altri beccadelliani – alcuna menzione diretta venga fatta a sé medesimo che, anzi, si auto-qualifica al Priuli quale generico «amico nostro», seguendo l'altro *topos* classico per cui l'autore si nasconde al lettore sia per una finta modestia sia per ragioni meramente religiose. <sup>30</sup>

Ritorniamo allora al principio della *Vita* e alla apostrofe al destinatario. Come si è detto, la lettera-vita viene composta per compiacere la richiesta ricevuta dal Priuli. Dunque resta aperto il dilemma circa le ragioni per cui, ammesso che sia esistito un reale scambio epistolare fra i due, non risulti poi questi il destinatario dello scritto. Un quesito irrisolto, senza ancora l'evidenza di carteggi specifici, ma che necessiterebbe di una analisi ulteriore su cui ci si ripropone di tornare in altra sede.

Al di là delle problematiche inerenti l'identificazione del «Magnifico Messer Donato», va anche detto che, alla consultazione della documentazione manoscritta appare fin da subito evidente come sia la *Vita* sia la *Visione* dal punto di vista materiale non abbiano alcuna fattezza di epistola. Se infatti il Magliabechiano si presenta come una bella copia di una mano alla quale si af-

<sup>27</sup>. Cfr. MORANDI, *Monumenti*, t. I, pt. II, pp. 183-184.

<sup>28</sup>. *Ibidem*.

<sup>29</sup>. Basti pensare alle altre successive *Vite* beccadelliane di Bembo, Contarini e Pole, laddove si ritrova sempre la medesima struttura di biografia cui segue un estratto del carteggio intercorso con il biografato: cfr. rispettivamente MORANDI, *Monumenti*, t. I, pt. II, pp. 253-267; pp. 9-61; pp. 277-353 (laddove in quest'ultimo caso si trova ancora l'*Aggiunta* a seguire il carteggio).

<sup>30</sup>. Cfr. *Magl.*, c. 7v.

fianca una seconda che taglia e modifica,<sup>31</sup> la *Visione*, a sua volta, ha tutto l'aspetto anch'essa di una bella copia, vergata da Antonio Giganti di Fossombrone, segretario del Beccadelli e affidatario del menzionato archivio parmense.<sup>32</sup> Questo fa chiaramente riflettere ancora di più sulla natura di quest'ultimo scritto, in cui Gigliola Fragnito ha visto una «lettera non datata, coeva alla cosiddetta *Vita*, che Beccadelli indirizzò a Filippo Gheri [...] che con ogni verosimiglianza era destinata a una circolazione assai ristretta, per non dire clandestina».<sup>33</sup>

Dunque sembra che si possa affermare con sicurezza che il testo sia stato vergato dalla mano del Giganti e si può dire che sia appurato che i due testi siano fra loro coevi.<sup>34</sup> Alla luce di ciò risulta se non altro curioso che vi sia una incongruenza circa il destinatario delle due scritture – forse fatto che non deve troppo stupire visto il loro contenuto e la delicata vicenda storica alle spalle – e non si può neppure escludere a priori che il Filippo cui è rivolta la *Visione* – identificato da Fragnito in Filippo Gheri, fratello di Cosimo – sempre ammesso che abbia domandato al Beccadelli delucidazioni circa la *visio* di Cosimo, sia poi stato lui stesso a chiedere di non essere menzionato direttamente in un testo così pericolosa-

<sup>31</sup>. La mano che stende pare essere la medesima che opera in Parma, Biblioteca Palatina, ms. *Pal.* 973, recante gli apografi beccadelliani delle biografie del Bembo e del Contarini, la cui edizione è oggetto della mia tesi di dottorato in Letterature e Culture Classiche e Moderne presso l'Università degli Studi di Genova, ciclo XXXIII.

<sup>32</sup>. La mano del Giganti è facilmente riconoscibile perché la medesima dei mss. *Pal.* 974/4 e *Pal.* 1010 di Parma, già identificata da TARSI, *L'epistolario di Ludovico Beccadelli*, pp. 322-323, nota 16; nonché in *Pal.* 973, oggetto di studio di CESARINA VIOLA, *Antonio Giganti di Fossombrone*, Modena, Ferraguti, 1911, p. 16, nota 5. Che si tratti sempre della mano del Giganti mi è stato confermato anche da un esame del Professor Leonardo Granata che ringrazio molto dell'aiuto.

<sup>33</sup>. Cfr. FRAGNITO, *L'ultima visione*, p. 41.

<sup>34</sup>. *Ibidem*. Fragnito supporta la tesi notando come sia in ABG sia in Magl. Bembo venga apostrofato quale «messere» e non «Monsignore» (invece letto e trascritto erroneamente dal Morandi: cfr. MORANDI, *Monumenti*, t. I, pt. II, p. 179). Considerato che la sua nomina cardinalizia risale al 24 marzo 1539 (in *pectore* già dal 20 dicembre 1538), la stesura dei testi va per forza fatta risalire ad un periodo compreso fra la morte del Gheri e questa data: cfr. FRAGNITO, *Aspetti della censura ecclesiastica*, p. 22, nota 69.

mente ambiguo oppure, viceversa, sia stato il Beccadelli stesso a non voler affiancare allo scritto il nome dell'amico. A mio parere non si può nemmeno non considerare il legame strettissimo tra la *Vita* e la *Visione*, che, relativamente alla parte interessata dal racconto onirico, risultano due versioni diverse di un medesimo testo. La *Visione* potrebbe essere un *excerptum* più ampio e dettagliato dell'episodio, o al contrario, e forse più persuasivamente, un saggio di prova, poi tagliato e modificato nei punti più critici, rimasto sepolto nelle carte più private di casa Beccadelli senza poi essere confluito nel testo della *Vita*.

Ma il tutto resta, purtroppo, nel campo delle supposizioni. Ciò che invece va valutato e tenuto in grande considerazione è che entrambi gli scritti si caratterizzano per una diffusione meramente familiare se non, addirittura, clandestina, come sembra confermare l'assenza di edizioni fino alla *princeps* del Morandi. Il fatto non deve stupire, considerata l'accortezza e il timore che il Beccadelli ebbe affinché il suo nome non venisse accostato ai suoi testi più vicini alle istanze di riforma religiosa.<sup>35</sup>

A tal proposito, non in ultimo, considerato che la quasi totalità del carteggio che avrebbe dovuto costituire l'*epistolario familiare* beccadelliano si trova conservato presso l'Archivio Beccadelli di Parma, dopo essere stato gelosamente custodito in casa Beccadelli, prima dal Giganti poi nel palazzo gentilizio della famiglia a Bologna fino alla prima metà del XIX secolo,<sup>36</sup> appare significati-

<sup>35</sup>. Fra tutti si veda il caso della *Vita del Bembo* che riportava, si è detto, un chiaro cenno al trattato del Fontanini. In una lettera a Carlo Gualteruzzi, datata 16 novembre 1558, in merito alla pubblicazione di questo testo, Beccadelli confessa: «[...] come parmi haver scritto, ho caro, anzi vi prego che così facciate, ciò è che 'l mio nome non vada involto in quel negotio»: cfr. Parma, Biblioteca Palatina, ms. *Pal. 1010*, c. 263v, già in GIGLIOLA FRAGNITO, *Memoria individuale e costruzione biografica. Beccadelli, Della Casa, Vettori alle origini di un mito*, Urbino, Argalia Editore, 1978, p. 154, nota 78.

<sup>36</sup>. Alla morte del Beccadelli il ricco archivio in suo possesso, costituito da carte e appunti, venne dapprima affidato ad Antonio Giganti di Fossombrone, discepolo del Bolognese nonché suo segretario personale, affinché lo riordinasse e ne fosse custode. Rimase poi sepolto nel palazzo gentilizio della famiglia per oltre duecento anni, prima che venisse recuperato dal canonico Gian Battista Morandi, interessato alla consultazione ed allo studio di esso in vista della costituzione di quei *Monumenti di varia letteratura* poi editi fra il 1797 ed il 1804. Le carte Beccadelli – così come ha ricostruito Alessandro Perosa

vo come il testo della *Visione* – trascritto, si è detto, proprio dalla mano del Giganti – non sia conservato fra il materiale a lui lasciato per la preparazione dell'epistolario beccadelliano, così come il fatto che non vi sia a Parma un autografo della *Vita*, come invece si riscontra per tutte le altre biografie redatte dal Bolognese con le quali, effettivamente, poco ha a che spartire se non il carattere aneddotico e affettuosamente vicino al biografato.

Il tutto reso ulteriormente enigmatico se si considera come il fondo privato "Beccadelli Grimaldi" conservi per lo più materiale di natura notarile e contabile.<sup>37</sup> Forse il Beccadelli aveva scordato di consegnare questi testi al suo segretario o, forse, aveva voluto che fossero tenuti separati rispetto al resto del materiale che avrebbe costituito la sua eredità letteraria, lasciandoli sepolti fra le carte più private della famiglia.

Alla luce di questi elementi, dunque, considerando la lunghezza del testo, la struttura compositiva (che di lettera conserva solo alcuni aspetti formali), l'utilizzo della *visione* – già genere a sé stante ma ora rifunzionalizzato quale sottogenere all'interno della narrazione biografica – la scelta di mantenere volutamente ambiguo il destinatario per rendere più ampio il pubblico implicito e al contempo anonimo l'autore, sembra quantomeno plausibile che la *Vita et costumi del Reverendo Vescovo di Fano* altro non sia che

nell'introduzione alla sua edizione della poliziana *Sylva in scabiem* – sarebbero poi rimaste a Bologna fino al 1837: ALESSANDRO PEROSA, *Introduzione* a ANGELO POLIZIANO, *Sylva in scabiem*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1954, pp. 8-9; e PIETRO PERA, *Intorno all'origine, progresso ed utilità della Real Biblioteca Palatina di Lucca*, «Atti della Reale Accademia Lucchese di Scienze, lettere ed arti», XI, 1842, pp. 286-287. Il fondo sarebbe giunto poi a Parma solo nel febbraio del 1848, alla successione di Maria Luigia d'Austria, come si legge nelle *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma*, ad opera del bibliotecario Federico Odorici, autore peraltro del catalogo della nuova biblioteca nata dalla fusione della Palatina con la Nazionale, catalogo poi rivisto e completato fino alla fine del secolo scorso («Atti e Memorie delle R.R. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi», III, 1865, p. 446).

<sup>37</sup> Il fondo è composto da due armadi, divisi per cassetture ordinate secondo un criterio alfabetico l'uno, numerico il secondo. Ad oggi, purtroppo, non esiste un inventario del materiale conservato ma, per quanto mi è stato possibile visionare, si tratta per lo più di documenti notarili, trascrizioni di cause legali, atti di nascita, registri di conti e, in misura nettamente inferiore, minute di lettere private.

un progetto letterario ben studiato e strutturato, diretto con ogni probabilità ad un pubblico, seppur ridotto ad una cerchia ristretta.

L'autore gioca dunque con la forma epistolare, prima costruendo una lettera fittizia e richiamandosi a uno scambio epistolare presumibilmente anch'esso fittizio, poi inserendo lettere vere e proprie ma che in un'opera letteraria risultano totalmente rifunzionalizzate tanto nella forma – vengono tagliate appunto – quanto negli intenti – sono funzionali alla restituzione del personaggio Gheri – e non più svolgono il ruolo di una comunicazione privata.

E la lettera, che riporta al suo interno aspetti che ricorrono con costanza in questo genere di reti epistolari, ancora una volta si conferma uno strumento molto duttile attraverso il quale inquadrare riferimenti storici precisi e ideali biografie, immagini speculari di quella che il Branca ha definito una «avanguardia intellettuale che si costituisce all'interno di una cerchia attraverso la comunicazione epistolare».<sup>38</sup>

<sup>38</sup>. Cfr. VITTORE BRANCA, *Ciceronianismo e anticiceronianismo nell'esperienza epistolografica umanistica a Venezia*, «Ciceroniana», X, 1998, pp. 119-131: 124.



NICOLÒ MAGNANI

LA 'QUESTIONE DELLE SIGNORIE' FRA CONFRONTO  
EPISTOLARE E SPECULAZIONE NORMATIVA:  
GIROLAMO RUSCELLI E LA PRECETTISTICA SUL  
SEGRETARIO

Nell'ambito di studio del sottogenere letterario costituito dall'epistola-trattato, si impone in via preliminare una riflessione sugli statuti del genere stesso e sulle modalità comunicative adottate e adottabili. In primo luogo è necessario stabilire, nel composto rappresentato dall'etichetta *epistola-trattato*, quale dei due costituenti svolga la funzione di testa semantica: sebbene si tratti, a livello strettamente grammaticale, di un composto copulativo, è chiaro che all'oggetto così designato debba essere associata una funzione primaria, un'identità dominante da individuare fra i due elementi del composto. In altre parole, bisognerà chiedersi se ci troviamo di fronte a lettere con vocazione normativa o, viceversa, a veri e propri trattati in forma epistolare. La prima soluzione è certamente quella più facilmente difendibile quando si tratta di prodotti effettivamente recapitati al destinatario formale dello scritto, nonché contestualizzabili all'interno di un dialogo a distanza la cui concretezza è testimoniata dalla presenza di un sistema ben delimitato di missive e responsive. Tuttavia, occasionalmente un anello di queste catene chiuse può svincolarsi con forza dalla sequenza per la quale viene originariamente concepito, e assumere una tale autonomia da convertire la propria identità costitutiva. La chiave per stabilire se si è verificato un processo di questo tipo risiede nelle modalità argomentative, nella particolare *dispositio* attraverso cui lo scritto si distende e si materializza. In questa sede verrà presa in analisi la lettera di Girolamo Ruscelli a Girolamo Muzio in difesa delle Signorie (ovvero il ricorso a espressioni astratte come *la Signoria Vostra* e simili), e in particolare si cercherà di isolare i singoli nodi del procedimento epistolare messo in atto dall'autore a sostegno della propria tesi per confrontarli con le analoghe strategie adottate dagli estensori dei fortunati trattati sulla composizione epistolografica (cosiddetti *del*

*Segretario*) che vennero moltiplicandosi nel corso della seconda metà del XVI secolo.

La lettera di Ruscelli a Muzio, concepita come responsiva a una senza data di quest'ultimo, è sottoscritta 7 settembre 1551.<sup>1</sup> Con essa il poligrafo viterbese intendeva fare il punto sulla questione dell'uso delle Signorie e del pronome allocutivo di riverenza (*voi, lei*), ufficialmente avviata qualche anno prima da Claudio Tolomei sempre per tramite epistolare (lettera a Annibal Caro del 22 agosto 1543),<sup>2</sup> e risolvere definitivamente la disputa mediante una confutazione punto per punto degli argomenti portati dagli avversari, in particolare dallo stesso Tolomei, a sostegno della propria posizione. Innanzitutto va sottolineato che Ruscelli fa pubblicare personalmente la lettera già nel settembre del 1551,<sup>3</sup> dunque il canale a cui egli affida la risposta alla missiva di Muzio è proprio la pubblicazione in volume. A sua volta, anche Muzio aveva riservato a quella stessa lettera il medesimo mezzo di recapito al destinatario:<sup>4</sup> con ogni evidenza siamo qui di fronte a una decisa presa di coscienza, da parte di entrambi gli interlocutori, della rilevanza assunta dall'oggetto della discussione, tale da giustificarne l'uscita dagli angusti confini dello scambio privato e il conferimento di una risonanza pubblica. Questo non può che determinare un'interfe-

<sup>1</sup> Su di essa si veda ABD-EL-KADER SALZA, *Luca Contile uomo di lettere e di negozj del secolo XVI*, Firenze, Carnesecchi e Figli, 1903, p. 194; CHIARA GIZZI, *Girolamo Ruscelli e i primordi del Lei*, «Lingua e stile», XXXVIII, 2003, pp. 101-112: 102, 104-109; LUIGI MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento*, Bolzano, QuiEdit, 2015, pp. 72 e sgg.

<sup>2</sup> *Delle lettere di M. Claudio Tolomei libri sette. Con nuova aggiunta ristampate, et con somma diligenza corrette*, Venezia, Giolito, 1549, cc. 77r-84r.

<sup>3</sup> *Lettera di Girolamo Ruscelli a M. Girolamo Mutio. In difesa delle Signorie*, Venezia, Arrivabene, 1551. Il frontespizio è preceduto dall'edizione di una lettera di Alessandro Citolini sul volgare, alla quale evidentemente si appoggiano alcune considerazioni di Ruscelli a supporto delle Signorie (cfr. GIZZI, *Girolamo Ruscelli e i primordi del Lei*, pp. 109-112). Questo il titolo sul frontespizio principale: *La lettera d' Alessandro Citolini in difesa della lingua volgare, e i luoghi del medesimo. Con una lettera di Girolamo Ruscelli al Mutio, in difesa dell'uso delle Signorie*, Venezia, Arrivabene, 1551. Da qui si traggono le citazioni a testo, per cui si adottano criteri conservativi.

<sup>4</sup> *Lettere del Mutio Iustinopolitano*, Venezia, Giolito, 1551, cc. 127r-129v. Ora in GIROLAMO MUZIO, *Lettere (Venezia, Giolito, 1551)*, a cura di Anna Maria Negri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000, pp. 296-302.

renza fra i moduli allocutivi monodirezionali della scrittura privata e forme più complesse e, per così dire, letterarie di *dispositio*. Prima di verificare l'insorgenza di queste forme nella lettera di Ruscelli, sarà opportuno fornire un sommario dei suoi contenuti e seguirne punto per punto lo sviluppo argomentativo.

Prima di tutto Ruscelli delinea lo *status quaestionis* sulle Signorie fra i principali letterati che avevano preso parte attiva al dibattito, individuando quali suoi avversari più accaniti, oltre allo stesso Muzio destinatario della lettera, Claudio Tolomei e Luca Contile.<sup>5</sup> Fra gli altri, di difficile inquadramento risultano Bernardo Tasso, che si serve indistintamente delle Signorie e del *voi* (cc. 1v e sgg.), e Annibal Caro, che si pone dichiaratamente a sfavore degli astratti di riverenza ma mostra di farne uso nella pratica epistolare (c. 2r).<sup>6</sup> In seguito Ruscelli identifica la già menzionata lettera di Tolomei a Caro quale principale manifesto del partito antagonista, e dunque quale precipuo bersaglio polemico nella sua personale arringa in difesa delle Signorie (cc. 2v-4r). A questo punto egli inizia a passare analiticamente in rassegna le argomentazioni di Tolomei, replicando volta a volta con le proprie considerazioni in merito, secondo un procedimento sistematico, ordinato, tale da non concedere spazio a controbattute di sorta. Sul metodo dialettico adottato da Ruscelli nella dimostrazione delle sue tesi ci si soffermerà più avanti: per il momento si seguirà semplicemente lo sviluppo del discorso contenuto nella lettera.

<sup>5</sup> *Lettera di Girolamo Ruscelli*, c. 1v (da qui in avanti si indicherà a testo il numero di carta relativo). L'apporto di Tolomei alla questione delle Signorie è rappresentato dalla lettera a Caro a cui si è già accennato, mentre per Contile si veda, oltre alla prefazione a *Le rime di messer Luca Contile divise in tre parti*, Venezia, Sansovino, 1560, c. iir-v, la lettera al Cavalier Vendramini del 29 dicembre 1562 in *Delle lettere di Luca Contile primo volume, diviso in due libri*, Pavia, Bartoli, 1564, cc. 421v-422v. Entrambi i testi, sebbene successivi allo scritto ruscelliano, danno voce a una posizione del letterato in merito alla questione che si deve supporre maturata già a partire dai decenni precedenti. Sul corpus epistolare di Contile cfr. AMEDEO QUONDAM, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di libri di lettere*, in *Le "carte messaggere". Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-157: 19-29.

<sup>6</sup> Il coinvolgimento di Tasso e Caro nella questione è testimoniato da un loro scambio epistolare: si veda *Le lettere di M. Bernardo Tasso*, Venezia, Bertano, 1574, cc. 1r-3v (lettera di Tasso da Anversa), 283v-284v (lettera di Caro da Bruxelles). Cfr. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, p. 71.

Il primo argomento di Tolomei preso in esame da Ruscelli è il seguente (c. 4r-v): nella letteratura toscana antica non c'è traccia degli astratti di Signoria; quando compaiono, essi si riferiscono allo Stato, al dominio temporale dell'interlocutore piuttosto che a lui stesso. La risposta di Ruscelli è che, essendo la lingua mutevole nel tempo, in quanto l'uso ne determina l'evoluzione in diacronia, non si può legittimamente stigmatizzare una pratica linguistica sulla base della sua assenza nelle testimonianze del passato (cc. 4v-6r):<sup>7</sup> il fatto che Boccaccio si serva delle Signorie solo di rado dimostra unicamente che l'uso non si era ancora consolidato, ma che era già in via di diffusione (cc. 23v e sgg.). Inoltre, l'adozione delle Signorie è avallata dall'uso dei dotti.<sup>8</sup>

Il secondo argomento di Tolomei (c. 6v) è di carattere prevalentemente grammaticale, ma si risolve in considerazioni marcatamente sociologiche: colui che si serve delle Signorie elimina di fatto la seconda persona dalla coniugazione verbale. Così facendo, si impoverisce la lingua e si rinuncia alla nobiltà insita nel rivolgersi all'interlocutore in via diretta, senza mediazioni adulatorie. La terza persona, inoltre, è spregevole, dal momento che con essa ci si può riferire a qualsiasi essere vivente, persino a un gatto. A questo Ruscelli risponde che le Signorie, essendo adottate anche dagli *optimi viri*, non possono in alcun modo essere tacciate di adulazione; inoltre non si può dire che la terza persona sia meno nobile rispetto alla seconda, se si guarda alla lingua ebraica e alle sue modalità di allocuzione nei confronti di Dio (cc. 6v-8r). A livello logico, affermare che la seconda persona è nobile e invalsa nell'uso non implica come conseguenza che la terza non lo sia. Anche l'argomento del gatto non è altro che un entimema astratto e facilmente ribaltabile: se si dicesse che con la terza persona ci si può rivolgere a tutti i principi, come è vero, ne conseguirebbe che tale persona è confacente ai principi.<sup>9</sup>

<sup>7</sup> Cfr. anche cc. 12v e sgg.

<sup>8</sup> A c. 14v si parla di «uso et consentimento de' migliori». Si tratta di un concetto risalente a Quintiliano (*Inst.*, I, 6, 44-45), come non manca di dichiarare lo stesso Ruscelli (cfr. cc. 36v e sgg.).

<sup>9</sup> La logica sottesa a questa replica risulta tuttavia altrettanto fallace, e pur dichiarando di disprezzare le argomentazioni astratte Ruscelli vi ricorre anche più avanti in più di un'occasione, come si vedrà a breve.

Dopo un ulteriore ragionamento logico sul numero della persona (cc. 8v sgg.), Ruscelli si accinge a replicare a un argomento che in Tolomei è solo implicito, ovvero che la seconda persona sia più nobile perché implica la presenza dell'interlocutore. A eccellere in nobiltà, risponde il viterbese, è in realtà la terza persona, dal momento che essa consente di rivolgersi all'interlocutore sia in *praesentia* che in *absentia*, come dimostrano le lingue ebraica, greca e latina. Qui si misura particolarmente la divergenza di prospettive fra Tolomei, che si appella soprattutto alla specificità grammaticale, e Ruscelli, che guarda all'uso vivo, alla pragmatica della lingua. La terza persona, in particolare quando ci si rivolge a Dio, conferisce modestia e umiltà all'allocuzione, laddove la seconda persona risulterebbe arrogante e presuntuosa (cc. 9r-12r).

Successivamente, Ruscelli torna sulla questione grammaticale insistendo ancora sul piano astratto: se si sostiene che usando la terza persona in luogo della seconda si impoverisce la lingua, è lecito affermare anche il contrario, ovvero che si ottenga il medesimo risultato adoperando la seconda persona in luogo della terza (c. 13r-v). L'argomento ruscelliano è quanto mai debole e inefficace, tanto più che a nessuno verrebbe in mente di utilizzare la seconda persona per riferirsi a un individuo assente dal circuito comunicativo o comunque non direttamente interpellato. Rendendosi probabilmente conto dell'insufficienza di questa risposta, Ruscelli recupera la dimensione concreta e afferma che il sistema delle Signorie non abolisce affatto la seconda persona, che viene utilizzata dove richiesto dalla situazione comunicativa in base all'uso corrente (a seconda dell'estrazione sociale degli interlocutori si userà il *tu*, il *voi* o il *lei*). Semmai, sarà proprio la rinuncia a questa casistica e l'adozione incondizionata della seconda persona a impoverire la lingua (c. 14r-v).

Proseguendo, Ruscelli sostiene che gli epiteti (come *Eccellentissimo Signore*, *Santissimo Padre*), proposti da Tolomei per ovviare all'uniformità di allocuzione cagionata dall'abolizione del *lei*, sono da considerare inadeguati («così bene vi s'accomodano in ogni luogo, come gli stivali alle scimie»), oltre al fatto che non contribuiscono ad arricchire la lingua, dal momento che non si tratta di neologismi (cc. 14v e sgg.). Ad ogni modo, anche volendosi appellare al criterio del buon senso piuttosto che

dell'uso,<sup>10</sup> è ragionevole che, se si distingue l'allocuzione a persone di stato inferiore e pari al parlante/mittente rispettivamente mediante il *tu* e il *voi*, ci si serva di un ulteriore pronome per rivolgersi a persone di stato superiore. Più avanti Ruscelli riprende l'argomentazione sostenendo che, se persino gli oppositori sono d'accordo nel distinguere fra *tu* e *voi*, ne consegue che la distinzione tramite epiteti – denominati *vocativi* – sia evidentemente sentita come insufficiente; quindi è necessaria anche la distinzione fra *voi* e Signoria (cc. 18r-v, 31r). Il ricorso agli epiteti è contrario all'uso e allo stile epistolare sin dall'età classica, e più adatto a orazioni e proemi (cc. 31v-32v).

Il terzo argomento di Tolomei a subire questa sistematica demolizione è di natura estetica (cc. 16r e sgg.): per l'autore del *Cesano* l'uso delle Signorie produrrebbe, con le parole di Tolomei, «uno intrico indiolato, una confusione incompontabile, et una crudissima dissonanza nell'orecchie et negli animi di chi l'ode». La confusione e l'impaccio, ribatte Ruscelli, non sta nelle Signorie in sé stesse, ma nel non saperle bene usare. D'altra parte il cattivo uso del *voi* genera ancora più ambiguità e dissonanza delle Signorie, in quanto, in caso di coinvolgimento di più individui nel discorso, non è sempre chiaro se ci si riferisce solo al diretto interlocutore o anche agli altri, e questo costringe a introdurre pesanti vocativi (cc. 24v-26v). Se lo stesso rischio di equivoco possono ingenerare anche le Signorie, come puntualizza Tolomei,<sup>11</sup> ciò è dovuto unicamente al fatto che non si attribuisce il corretto aggettivo possessivo all'astratto di rispetto: si dovrà infatti usare un possessivo di seconda plurale con l'interlocutore (*la Vostra Signoria*) e uno di terza singolare per alludere a un altro soggetto (*la Sua Signoria*, cc. 26v e sgg.). In linea generale, prosegue Ruscelli, trattandosi in questo discorso di buono o cattivo uso piuttosto che di inadeguatezza intrinseca, sarà argomento da tralasciare da una parte come dall'altra. Tuttavia, il *voi* presenta rispetto alle Signorie l'inconveniente della concordanza irrazionale: al pronome personale plurale sono associati elementi singolari, come pronomi relativi e aggettivi qualificativi.

<sup>10</sup>. Cfr. c. 20v: «Et per non provare ancor io l'uso con l'uso stesso, ma con le ragioni et vere et chiare [...]».

<sup>11</sup>. Cfr. *Delle lettere di M. Claudio Tolomei libri sette*, c. 83r-v.

Ruscelli si preoccupa anche di discutere brevemente l'origine spagnola delle Signorie (c. 20r-v), che viene data per vera. La celebre denuncia di Ariosto nella satira II è ritenuta nient'altro che un'iperbole letteraria richiesta dal genere, opinione confortata dall'effettivo uso delle Signorie da parte di Ariosto nei suoi versi.<sup>12</sup>

Non c'è alcuna ragione legittima, continua Ruscelli, di ripudiare le Signorie, dal momento che sono del tutto assimilabili a espressioni come «la tua pallidezza spaventa le genti» o «la vostra bontà non andrà senza premio», le quali sono unanimemente ammesse pur essendo di fatto astratti di terza persona, non diversamente dalle Signorie (cc. 20v-22v). D'altra parte, l'uso di un pronome plurale per indirizzarsi a un singolo interlocutore è sempre stato evitato da tutte le lingue, sebbene in latino iniziasse a prendere piede a partire da Cesare, e di qui anche nei volgari di Italia e Spagna. Ad ogni modo, come Ruscelli ha già dimostrato più sopra, la superiorità della terza persona nell'esprimere il rispetto non può essere messa in discussione (cc. 22v e sgg.).

A questo punto viene esaminato il quarto e ultimo argomento di Tolomei (cc. 29r e sgg.), ovvero l'irrazionalità logica delle Signorie, con le quali ci si rivolge di fatto a un concetto astratto piuttosto che all'interlocutore vero e proprio, al quale in questo modo si sottrae dignità. La soluzione migliore per evitare l'inconveniente consisterebbe nell'utilizzo dell'appellativo diretto unito all'attributo qualificativo (*Santissimo Padre*, *Illustrissimo Signore* e simili). Ma la stessa irrazionalità, replica Ruscelli, può essere imputata all'allocuzione al plurale nei confronti di un soggetto singolo. Con le Signorie, inoltre, non si toglie affatto dignità all'interlocutore, in quanto l'astratto (*Signoria*) equivale in tutto e per tutto all'appellativo diretto (*Signore*).

Infine, Ruscelli ribadisce una volta per tutte la superiorità dell'uso avallato dal consenso dei dotti quale argomento decisivo per risolvere definitivamente la questione. La conferma del fatto che i più eccellenti scrittori e signori della contemporaneità si servano delle Signorie esclude qualsiasi possibilità di replica ul-

<sup>12</sup>. «- Signor - dirò (non s'usa più fratello, / poi che la vile adulazion spagnola / messe la signoria fin in bordello)»: LUDOVICO ARIOSTO, *Satire* (cito dall'edizione a cura di Emilio Russo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019), *Satira II*, vv. 76-78. Cfr. anche *Lettera di Girolamo Ruscelli*, c. 36v.

teriore da parte degli avversari (cc. 36r-42r). È certamente degno di nota l'accento a quel particolarissimo idioma veicolare che va sotto il nome di lingua cortigiana romana, svalutato da Ruscelli in quanto paradigma linguistico non modellizzante in virtù della sua natura composita (c. 39v). Si ricordi che, solo pochi anni prima, e in ragione della medesima peculiarità ravvisata da Ruscelli, questa espressione linguistica era da Giangiorgio Trissino elevata a massima realizzazione del concetto di super-lingua comune italiana, da adottare nella pratica letteraria sotto i presunti auspici danteschi di un *vulgare latium illustre*.<sup>13</sup> La lunga lettera si conclude con una ricapitolazione sommaria di tutti gli argomenti utili a perorare la causa delle Signorie (c. 42r).

Questi i contenuti della lettera. Come si può constatare, essa è articolata secondo un preciso disegno volto a esaurire tutti gli aspetti legati al problema che affronta, nonché a prevenire qualsiasi obiezione alle ragioni esposte, anche attraverso una fitta e minuziosa carrellata di esempi illustrativi. Lo scritto di Ruscelli può essere considerato l'anello di congiunzione fra la letteratura epistolare prodotta fino ad allora sul tema in questione e la successiva precettistica intorno alle pratiche formali di composizione contenuta nei trattati sul mestiere del segretario inaugurati da Sansovino.<sup>14</sup> Questo vada inteso non tanto sul piano dei contenuti e

<sup>13</sup> Sebbene Trissino non faccia mai esplicito riferimento alla corte romana, è molto verosimile che sotto l'etichetta di *lingua cortigiana* adottata nei suoi scritti teorici (in particolare l'*Epistola de le lettere nuovamente aggiunte alla lingua italiana* e il dialogo *Il Castellano*) si nasconda proprio quello specifico contesto linguistico, a tutt'oggi oscuro data la mancanza di testimonianze documentarie, con cui il diplomatico vicentino doveva essere venuto in contatto in occasione dei suoi frequenti incarichi presso la corte pontificia in qualità di legato apostolico. Sull'effettiva esistenza di una 'lingua franca' all'interno del circuito della corte romana e sui riflessi che di tale lingua si possono cogliere nelle teorie linguistiche del Cinquecento, si veda in particolare RICCARDO DRUSI, *La lingua cortigiana romana. Note su un aspetto della questione cinquecentesca della lingua*, Venezia, Il Cardo, 1995; e CLAUDIO GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.

<sup>14</sup> Del resto, come si apprende dall'*Apologia contra i biasimatori della 'Continuatione d'Orlando Furioso' del Filogenio* (Venezia, Zoppino, 1543), già vent'anni prima della comparsa del *Secretario* di Sansovino Ruscelli aveva intenzione di pubblicare un trattato con lo stesso titolo, successivamente menzionato anche nel *Modo di comporre in versi nella lingua italiana*. Cfr. MASSIMILIANO CELASCHI,

delle acquisizioni critiche, quanto su quello delle modalità di esposizione e delle finalità dell'opera: da un dibattito aperto condotto sul filo di uno scambio fluido di idee si passa a una sostanziale istituzionalizzazione della questione, una presa di coscienza della sua esistenza e urgenza, che ne consente uno spostamento su un piano più decisamente normativo. Ciò non significa che la questione in sé venga data per risolta una volta per tutte: anzi permane, nei trattati sul *Segretario*, una problematizzazione di fondo sotto forma di prese di posizione personali da parte dei singoli estensori di tali trattati. Tuttavia, il solo fatto che alla questione delle Signorie accennino più o meno estesamente quasi tutti coloro che, fra di essi, si occupano di composizione epistolare, conferisce al problema una dimensione più concreta e, per così dire, ufficiale nel panorama delle discussioni linguistiche e letterarie che imperversano lungo tutto l'arco del XVI secolo.

Per quel che concerne le motivazioni a supporto della propria tesi, Ruscelli insiste particolarmente, come si è visto, sul concetto di uso, di pratica comunicativa invalsa nelle abitudini linguistiche dei parlanti appartenenti al dominio italo-romanzo. Questo è di fatto l'argomento che consente lo scarto di cui si è detto sopra, ovvero la cristallizzazione prescrittiva della questione delle Signorie: ponendosi come unico criterio ragionevole e ammissibile per stabilire la legittimità o meno del fenomeno in esame, esso diventa un nodo ineludibile per i teorici del *savoir faire* cancelleresco, obbligati a fare i conti con la realtà concreta delle dinamiche di corte e a fornire precetti sulla base della legge dettata dalla corte stessa, sulla base, insomma, dell'uso vivo. Già Della Casa, negli anni immediatamente successivi all'uscita della lettera di Ruscelli, così si esprimeva nel *Galateo* a proposito delle Signorie:

Et se bene altre nationi et altri secoli hebbero in ciò altri costumi, noi habbiamo pur questi; et non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci obedire non a la buona ma alla moderna usanza: sì come noi siamo ubidienti alle leggi etiandio meno che buone, per fino

*Le vite parallele e i percorsi intrecciati di Sansovino e Ruscelli*, in Francesco Sansovino scrittore del mondo, Atti del convegno internazionale di studi (Pisa, 5-7 dicembre 2018), a cura di Luca D'Onghia e Daniele Musto, Sarnico, Archilet, 2019, pp. 119-145: 131-134.

che il comune o chi ha potestà di farlo non le habbia mutate. Per la qual cosa bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti et le parole con le quali l'uso et il costume moderno suole et ricevere et salutare et nominare nella terra, ove noi dimoriamo, ciascuna maniera di huomini, et quelle in comunicando con le persone osserviamo.<sup>15</sup>

L'acuta similitudine con la realtà politica, secondo la quale i cittadini sono tenuti a osservare le leggi a prescindere dalla loro bontà (che, come nel caso delle Signorie, non può che essere stabilita sulla base di giudizi soggettivi, dunque necessariamente molteplici e in reciproco conflitto), illustra efficacemente la necessità di attenersi al criterio dell'uso, pena un disordine anarchico e sottoposto alle fragili leggi dell'arbitrio personale. La stessa idea è fatta propria dagli autori di trattati sul *Segretario*. Così Sansovino, dopo aver espresso la sua preferenza per il pronomo di seconda persona plurale nelle lettere private, riconosce di doversi attenere incondizionatamente all'etichetta quando si tratta di rivolgersi a principi e alte cariche ufficiali:

Ma a' principi darei quei titoli che si convengono alla qualità dello stato loro, et per farli anco differenti da' privati con le parole, sì come sono differenti co' fatti, mi atterei all'uso commune della Corte, perciò che sì come i principi per la dignità loro meritano d'esser riveriti et honorati, così i privati sono posti in obbligo di dovergli riverire et honorare con tutti quei segni esteriori che maggiori si possono, perché i principi di questo mondo sono ministri di Dio.<sup>16</sup>

<sup>15</sup> GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo*, a cura di Gennaro Barbarisi, Venezia, Marsilio, 1991, p. 70.

<sup>16</sup> *Del segretario di M. Francesco Sansovino libri VII* [1564], Venezia, Arrivabene, 1584, c. 11v. Sul trattato di Sansovino disponiamo di una ricca bibliografia: si veda soprattutto ELENA BONORA, *Ricerche su Francesco Sansovino imprenditore librario e letterato*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994, pp. 139-162; LODOVICA BRAIDA, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009, pp. 201-218; LUCA MONDIN, *Dal Sabellico al Sansovino: un'altra fonte occulta del trattato 'Del Segretario'*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCI, 2014, pp. 538-570; MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, pp. 24-33; MARIA CRISTINA PANZERA, *De l'orator au secrétaire. Modèles épistolaires dans l'Europe de la Renaissance*, Ginevra, Droz, 2018. Inoltre, si vedano ora i contributi di

L'inconveniente di attenersi al criterio dell'uso sta nel fatto che esso è per natura mutevole nello spazio e soprattutto nel tempo, specie quando si tratta, come in questo caso, di una pratica linguistica giovane, dunque soggetta ad alterazioni rapide e sensibili. Questo rende tale pratica piuttosto difficile da fissare in una norma sufficientemente stabile a tal punto da poter trovare posto in trattati che mirino a una qualche longevità:<sup>17</sup> ragione per cui molti estensori di *Segretari* rinunciano programmaticamente a soffermarsi sulla questione delle Signorie motivando tale scelta con l'impossibilità di fornire indicazioni valide una volta per tutte. Si veda, ad esempio, Francesco Scardinò:

Vi prego che m'habbiate (di gratia) per iscusato, s'io son risoluto di non far in modo alcuno mentione né di Titoli, né di Soprascritti, né di Sottoscritti di lettera alcuna [...]. Né qual sia più meglio, nello scrivere, dire V. S. o la Signoria Vostra [...]. Perché io so certo che quantunque molti dotti et di grande auctorità in diversi secoli si siano sopra ciò affaticati, et che n'habbiano dato alcuni bellissimo precetti, et ancora avvertito di molte altre cose degne di memoria et d'imitatione, nondimeno veggiamo tutti che l'USO et il TEMPO non solo dicono che non voglion perdere le giuriditioni loro, ma si fanno essi la ragione et la giustitia da sua posta.<sup>18</sup>

Persino la forma tipografica è posta al servizio della messa in rilievo dei concetti di uso e tempo nella stampa della *princeps*, a testimonianza di quanto peso fosse attribuito al criterio già individuato da Ruscelli come il solo legittimamente adottabile per prendere posizione in merito alla questione.

Panzerà, Mondin e Daniele Musto (a cura del quale è in preparazione l'edizione critica annotata del trattato) in *Francesco Sansovino scrittore del mondo*.

<sup>17</sup> Si potrebbe tuttavia affermare che la maggior parte delle consuetudini e dei fenomeni presi in esame nei trattati sul *Segretario* andasse soggetta a rapido mutamento, come dimostra il fittissimo susseguirsi di opere incentrate sullo stesso argomento a partire dal 1564. Sebbene si possa senz'altro parlare di una vera e propria moda esplosa in seguito alla comparsa del fortunatissimo capostipite sansoviniano, il fenomeno rappresenta anche un evidente sintomo del fatto che si sentisse la necessità di un costante e serrato aggiornamento relativamente a più livelli tematici coinvolti in questo genere trattatistico.

<sup>18</sup> FRANCESCO SCARDINÒ, *Formulario nel quale con molta facilità si dà il modo et l'arte di compor lettere*, Padova, Pasquati, 1569, cc. 20v e sgg.

A toccare il problema delle Signorie è anche Giulio Cesare Capaccio, che nel suo *Secretario* propone una scala per le applicazioni d'uso dei pronomi dal più confidenziale al più reverenziale. Pur non nascondendo la propria predilezione per il *tu* esteso a qualsiasi categoria sociale, Capaccio ne riconosce realisticamente l'impraticabilità e finisce per rassegnarsi di fronte all'uso moderno che ammette l'adozione del pronome grammaticale solo in contesti di stretta familiarità.<sup>19</sup> Successivamente, l'attenzione si sposta sulla forma *Vossignoria*, che a quell'epoca stava prendendo piede a spese del sintagma originario:

Il *Vossignoria* è una voce molto barbara, per che così unita niente significa; e separata ha una voce latina, *Vos*, e l'altra volgare, *Signoria*; onde esser dovuta voce vitiosa. Nientedimeno l'ha spinta tanto innanzi l'uso, che quell'altre, *La Signoria Vostra* e *Vostra Signoria*, sono spente tra' Signori [...]. Tanto può l'uso, che rimuove le voci buone e ripone le non buone. E poi che stiamo su l'uso, non accade addurre argomenti o proposizioni, per che quest'una voce dee osservarsi inviolabilmente, antiquando l'altre per migliori che siano.<sup>20</sup>

Al di là dell'interpretazione evidentemente difettosa dell'origine del composto sincopato, va rimarcata ancora una volta l'importanza accordata all'uso, di fronte al quale è disposta ad arrendersi persino l'idiosincrasia più aspra, pur rimanendo implicita l'istanza prescrittiva sostituita callidamente da una neutra constatazione dello *status quo*.<sup>21</sup> Ancora, ossequio al criterio dell'uso è reso da Tommaso Costo nel *Discorso pratico*:

Gioveratti eziandio la maniera di queste lettere, conforme all'uso d'oggi e differente da quel di prima, dico di parlare in terza persona, in quelle massimamente le quali si scrivono a certe persone di rispetto: non già perchè io abbia intenzione di biasimar l'usanza passata, ma sì bene perchè egli è necessario accomodarsi con la presente [...]. Qui mi potresti rinfacciare

<sup>19</sup> Cfr. *Il segretario opera di Giulio Cesare Capaccio. Ove con modi diversi da quei ch'insegnò il Sansovino, si scuopre il vero modo di scriver lettere familiari correnti nelle corti*, Roma, Accolti, 1589, p. 117.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 117 e sgg.

<sup>21</sup> Sull'insofferenza di Capaccio nei confronti degli astratti di Signoria si veda MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, pp. 43 e sgg., 75.

l'uso delle Signorie non esser della lingua toscana, ma piuttosto uno abuso nato dalla pratica delle nazioni straniere: è vero, però è stato di sorte ricevuto da tutta gente, che pazzia sarebbe il tentar di levarlo via; ond'è necessario accomodarsi col voler dell'universale.<sup>22</sup>

Altrettanto rassegnato si mostra Gabriele Zinano il quale, dopo essersi scagliato contro il barbarismo grammaticale insito nell'allocuzione in terza persona, conclude che «non possiam noi far altro che lasciarci tirar dove vuol l'abuso per non cader in disordine peggiore».<sup>23</sup> L'uso, a tal punto degenerato da essersi trasformato in *abuso*, è visto come il minore dei mali a fronte di un'eventuale sovversione che produrrebbe il solo effetto di aumentare la confusione.

La distanza maggiore fra un prodotto come la lettera di Ruscelli e i trattati sul *Segretario* sta nel fine sotteso alla trattazione della pratica corrente in materia di Signorie. Se da una parte si tratta di dimostrarne la legittimità a monte, puntellando saldamente l'argomento dell'uso attraverso uno spettro di giustificazioni di supporto che vanno dalla sfera storica a quella grammaticale, fino a quella pragmatica, la trattatistica di fatto si preoccupa unicamente di fornire la casistica relativa all'applicazione pratica del sistema allocutivo reverenziale. In particolare, le questioni di natura strettamente grammaticale sembrano totalmente assenti dall'orizzonte teorico di Sansovino e compagni. Fra queste, Ruscelli assegna un peso particolare all'inconveniente della concordanza irrazionale, nel numero, fra il *voi* ed elementi di natura nominale a esso associati, quali pronomi relativi, aggettivi e participi. Dopo aver illustrato questa «grande et senza scusa improprietà» mediante esempi, così egli conclude:

Con qual ragione ci giustificheremo noi con altre nationi o con noi stessi di questa barbarissima barbarie, se non con la forza dell'uso? Havemo dunque l'improprietà di dir *voi* a un solo come se fossero due et mille che è cosa di troppa importanza; havemo la manifestissima discordanza nell'ordine

<sup>22</sup> *Discorso pratico di Tomaso Costo fatto ad un suo nipote intorno ad alcune qualità che debbe haver un buon Segretario*, Venezia, Barezzi, 1602, pp. 362, 364.

<sup>23</sup> *Il Segretario di Gabriele Zinano Signor di Bellai, diviso in libri sette, dove si mostra l'arte di maneggiare tutti i negotii, sì di Stato come di tutti gli altri affari*, Venezia, Guerigli, 1625, p. 143.

et nelle regole, che è quanto di male può havere una favella, et lo comportamo, né con altra spalla che con quella dell'uso, et andiamo facendo schiamazzi contra le Signorie et l'Eccellenze, le quali oltre alla forza che han presa dall'uso si dicono sempre regolatamente, senza disordine, senza discordanza, senza improprietà, con vaghezza, con splendore, con bisogno et con arricchimento della lingua.<sup>24</sup>

Non avendo le Signorie ancora soppiantato il *voi* nei dialoghi formali a questa altezza temporale, l'uso in sé non può costituire motivo sufficiente di superiorità delle prime sul secondo: di qui la necessità di ricorrere ad argomentazioni suppletive. Il problema della concordanza irrazionale del plurale di rispetto era avvertito anche per il latino: già nella prima metà del Duecento Bene da Firenze si chiedeva, nel *Candelabrum*, se fosse da impiegare la forma *vos estis bonus* o *vos estis boni*.<sup>25</sup> In volgare, se per il *voi* sembra generalizzato l'uso di concordare aggettivi e participi con il genere e numero del soggetto logico piuttosto che del pronome, per quanto riguarda il *lei* la concordanza è al femminile dove si intenda come soggetto la Signoria, e al genere dell'individuo a cui ci si rivolge nel momento in cui è esso a fungere da soggetto logico, dove l'astratto sia sottinteso, sintatticamente distante o sostituito da pronomi. Essendo ancora lontana, all'epoca in cui Ruscelli scrive, la pronominalizzazione delle Signorie, e con essa la piena identificazione del pronome con la persona dell'interlocutore, la concordanza risultava sempre grammaticalmente razionale. A partire dalla fine del XVI secolo si passa progressivamente a una coesistenza dei due sistemi di concordanza, fino a un ribaltamento integrale nel corso dell'Ottocento, quando la pratica allocutiva della Signoria si spegne o perlomeno non è più avvertita come soggetto attivo del discorso, ma solo come pura convenzione fossilizzata e sintatticamente irrelata.<sup>26</sup>

<sup>24</sup> Lettera di Girolamo Ruscelli, cc. 28v e sgg.

<sup>25</sup> Traggio la considerazione da PEDRO MARTÍN BAÑOS, *El arte epistolar en el Renacimiento europeo, 1400-1600*, Bilbao, Universidad de Deusto, 2005, p. 543, nota 105.

<sup>26</sup> Sulla concordanza fra pronomi allocutivi e altre parti del discorso nel volgare italiano si veda OLIVER MARTIN JOHNSTON, *The use of ella, lei and la as polite forms of address in Italian*, «Modern Philology», I, 1904, pp. 469-475: 470-473.

In linea di principio, sebbene gli autori di trattati sul Segretario concordino sostanzialmente con Ruscelli sulla necessità di rispettare l'uso corrente, si può dire che la maggior parte di essi si allineino maggiormente alle istanze tolemeiane nel giudizio intorno alla natura intrinseca degli astratti di Signoria e delle terze persone. Uno degli argomenti più facilmente ribaltabili, e dunque ugualmente presenti, a segno inverso, nell'una come nell'altra fazione, consiste nella presenza delle Signorie negli autori della letteratura italiana aurea, segnatamente in Boccaccio. Se per Ruscelli la presenza, seppur sporadica, delle Signorie nel *Decameron* va considerata una prova inconfutabile della loro esistenza nella lingua antica, e dunque della loro legittimità storica,<sup>27</sup> Tolomei da parte sua pone l'accento sulla presenza solo apparente di tali dispositivi comunicativi nel *Decameron*: dopo aver riportato una serie di discorsi diretti chiaramente caratterizzati dall'allocuzione alla seconda persona plurale,<sup>28</sup> Tolomei osserva che, negli sporadici casi in cui Boccaccio pone in bocca la Signoria ai suoi personaggi, essi si riferiscono alla qualità stessa piuttosto che alla persona che ne è portatrice.<sup>29</sup> Tuttavia, egli sembra disposto ad ammettere che tale interpretazione possa essere in qualche caso forzata, e da questo si difende citando il proverbio greco «μία χελιδὼν ἔαρ οὐ ποιεῖ» (una rondine non fa primavera), alludendo al fatto che una presenza tutto sommato estremamente esigua delle Signorie nell'opera in questione debba essere ritenuta ininfluenza ai fini di una loro legittimazione nella pratica contemporanea.<sup>30</sup> Così anche per Benedetto Pucci, uno dei tanti emuli di Sansovino:

se bene si discorreranno le novelle del Boccaccio, che fu molto accurato nello scrivere, dove pur si ragiona con prencipi, con marchesi e con regi,

<sup>27</sup> Dello stesso argomento si era servito, fra gli altri, Rinaldo Corso in una lettera a Veronica Gambarà dell'aprile del 1549, pubblicata nella ben nota silloge epistolare curata dallo stesso Ruscelli (cfr. *Lettere di XIII huomini illustri*, Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1561, p. 754). Sulla lettera si veda GIZZI, *Girolamo Ruscelli e i primordi del Lei*, pp. 108 e sgg.; MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, pp. 73 e sgg.

<sup>28</sup> Cfr. *Delle lettere di M. Claudio Tolomei libri sette*, cc. 77v-78v.

<sup>29</sup> Ivi, c. 79v.

<sup>30</sup> *Ibidem*. Il proverbio sarà ripreso da Ruscelli per ribaltare le tesi tolemeiane (cfr. *Lettera di Girolamo Ruscelli*, cc. 10v, 12r).

non vi si troveranno tante *Signorie* et *Eccellenze* involuppate: ma se pur vi sarà un *Signor* nel caso vocativo, nel resto si darà del *voi*, ch'è la vera germana favella toscana.<sup>31</sup>

Anche in questo caso, tuttavia, l'autore prosegue affermando che è necessario seguire l'uso della corte. Con Pucci siamo ormai all'inizio del XVII secolo, e da questo momento in poi la disputa fra il *voi* e le *Signorie* inizia a cedere il passo a quella fra le *Signorie*, ormai pienamente consolidate, e il *lei*, ovvero il conferimento della piena legittimità linguistica alla pronominalizzazione delle *Signorie* stesse. Ecco che allora Gabriele Zinano, il cui trattato è pubblicato nel 1625, prendendo atto della presenza delle *Signorie* in Boccaccio si preoccupa di puntualizzare il fatto che espressioni come *Vostra Altezza* e *Vostra Eccellenza* corrispondono a un dare del *voi*, non del *lei*.<sup>32</sup> A questa conclusione Zinano poteva essere pervenuto in virtù del fatto che nel Trecento non ci sono attestazioni di un vero radicamento sintattico di queste formule di rispetto, tale da produrre, ad esempio, sostituzioni compendiarie di natura pronominale. Inoltre, l'uso della terza persona era piuttosto associato, da Zinano come da altri, a espressioni come *Sua Altezza* e *Sua Eccellenza*, nate proprio dall'istituzionalizzazione del *lei* come pronome allocutivo diretto.<sup>33</sup>

<sup>31</sup>. BENEDETTO PUCCI, *L'idea di varie lettere usate nella Secretaria d'ogni principe e signore, con diversi principii, concetti e fini di lettere missive pronti da servirsene a luogo e tempo*, Venezia, Giunti e Ciotti, 1608, pp. 127 e sgg.

<sup>32</sup>. *Il Segretario di Gabriele Zinano Signor di Bellai*, p. 104.

<sup>33</sup>. Cfr. *ivi*, pp. 103 e sgg. Ci si riferisce chiaramente all'utilizzo in funzione allocutiva di tali espressioni: *Sua Altezza*, *Sua Eccellenza* e affini erano già precedentemente utilizzate per riferirsi a persone terze, come è il caso di quanto fatto oggetto di discussione nel *Discorso del S. or Giulio Ottonelli sopra l'abuso del dire Sua Santità, Sua Maestà, Sua Altezza senza nominare il Papa, l'Imperatore, il Principe* (Ferrara, Vassalini, 1586), operetta che prende le mosse da una breve lettera di Torquato Tasso a Giorgio Corno sulla legittimità di utilizzare simili formule in assenza dei rispettivi antecedenti. Sulla lettera tassiana e il suo legame con il *Discorso* di Ottonelli si veda la scheda dedicata, a cura di Elisabetta Olivadesse, nel database Archilet ([www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=8304](http://www.archilet.it/Lettera.aspx?IdLettera=8304)). Per inciso, Ottonelli insiste particolarmente, in apertura dell'opera, sul concetto di *consuetudo* e sull'importanza di attenersi a esso nell'espressione di qualsiasi giudizio di natura linguistica (cfr. pp. 3-5).

A questo punto è possibile tentare un inquadramento dell'epistola ruscelliana e della sua particolare identità di lettera-trattato, focalizzando l'attenzione sulle modalità verbali attraverso cui si esprime l'argomentazione sviluppata dall'autore.<sup>34</sup> Si è visto come, in quanto a tensione normativa, essa funga da anello di congiunzione fra il terreno d'elezione della discussione costituito dagli scambi epistolari *ad personam* da una parte, e la sistemazione rigorosa – all'insegna dell'ossequio alla *consuetudo* – messa in atto dalla precettistica dall'altra. Questa natura ibrida della lettera illustra efficacemente la fase di transizione a cui stava andando incontro la pratica allocutiva delle Signorie, la quale, da forestierismo importato per il tramite delle corti, iniziava a essere considerato anche in Italia un uso ormai radicato e difficilmente rinunciabile. Come già è possibile affermare in gran parte per la lettera di Tolomei a Caro, la lettera-trattato di Ruscelli è articolata secondo moduli argomentativi ben precisi, piuttosto distanti tanto dallo stile epistolare convenzionale (da *ars dictaminis*, per intenderci) quanto dalla sistematicità didascalica del trattato. Tali moduli possono essere assimilati a quelli dell'oratoria: la funzione stessa della lettera è quella di convincere il destinatario delle proprie tesi.<sup>35</sup> In effetti, essa è percorsa da una tensione manifestamente epidittica, ed è modellata secondo la struttura tradizionalmente prescritta dall'*ars rhetorica*: rinunciando dichiaratamente all'*exordium* attraverso una *recusatio* giustificata dalla possibilità di dedurre lo *status quaestionis* dalle lettere già scritte sull'argomento,<sup>36</sup> Ruscelli delinea un

<sup>34</sup> Un primo indizio di atipicità della lettera è rappresentato dalla sua notevole lunghezza (43 carte), che da sola ne denuncia una destinazione e una finalità che va ben oltre le contingenze della comunicazione privata.

<sup>35</sup> Il fatto che le medesime caratteristiche siano rintracciabili anche nella lettera di Tolomei è riconosciuto dallo stesso Ruscelli, il quale, riferendosi a essa, parla della «vivacità di quel veramente divino ingegno in sapere così acconciamente valersi de' sofismi, degli argomenti, de' luoghi, de' colori, et de' modi dell'arte in quel genere non meno deliberativo, che dimostrativo» (*Lettera di Girolamo Ruscelli*, c. 2v).

<sup>36</sup> Cfr. *Lettera di Girolamo Ruscelli*, c. 1r: «Con l'ultime parole della vostra cortesissima lettera, et con alcune altre fra mezo, voi havete tolto noia, a me in scrivere et a voi stesso in leggere, quel non so che di fastidioso proemio che par quasi necessario di farsi ogni volta che per trovar la verità si ha da dire o da scrivere contra l'opinione di chi si voglia che sia».

quadro generale della polemica in una sintetica *narratio*<sup>37</sup> prima di cimentarsi in un'accurata *argumentatio* articolata in *probationes* (argomenti a supporto della tesi) e *refutationes* (puntuali confutazioni delle tesi avversarie),<sup>38</sup> per finire con una *peroratio* in cui ricapitola e ribadisce le tesi esposte.<sup>39</sup>

Tipiche del genere oratorio sono le strategie verbali di confutazione preventiva di una possibile obiezione della parte avversa, di cui la lettera ruscelliana è fittamente disseminata.<sup>40</sup> Anche il fatto che Ruscelli si rivolga più spesso collettivamente ai suoi avversari piuttosto che all'effettivo destinatario della sua lettera dimostra che essa è pensata come un'arringa indirizzata a un fronte d'accusa ben definito.<sup>41</sup>

Oltre al genere oratorio, la lettera di Ruscelli può essere avvicinata, sempre per quel che concerne le modalità argomentative, al dialogo-trattato rinascimentale, in particolare alla sua declinazione più marcatamente apologetica: piuttosto che con il *Cortegiano* o le *Prose della volgar lingua*, essa mostra notevole affinità

<sup>37</sup>. Ivi, cc. 1v-4r.

<sup>38</sup>. Ivi, cc. 4r-35r.

<sup>39</sup>. Ivi, cc. 36r-44r.

<sup>40</sup>. Qualche esempio: «Ma avvertite che se volete impiastarlo con rispondere che, in queste autorità da me allegate, non si dice *Signoria*, come noi contendemo, ma *Signore*, io vi pronosticherò che cotale impiastro vi farà poco frutto, perché [...]» (c. 9v); «Et se voi faceste risposta che questo era ne' soprascritti, io non lo negherei, come molti lo niegano [...], ma ben vi direi che [...]» (c. 12r); «Et se entrerete a dir che io non ho ben posto l'esempio [...], io vi risponderai che pur questa è sofisticheria da intrigar le donne e i fanciulli» (c. 14r); «Ma eccovi ch'io fin di qui v'odo tutti susurrare contra di me col vostro *salvum me fac*, con dir che [...]. O bella ragione per mia fe', o valente. Ma ditemi [...], per qual ragione [...]» (cc. 17v e sgg.). Cfr. anche cc. 10v, 21r, 24r, 25r, 34v, 36v e sgg.

<sup>41</sup>. Cfr. c. 35v: «Restami solo, che havendo io bastevolmente risposto alle ragioni di tutti voi, et rigittatele, et con le medesime provato il contrario di quanto voi stessi disegnavate di provar con esse, venga hora con un colpo solo et con una sola ragione a far fine, et a dar pienamente in terra ogni ragione così detta come da poter dirsi da voi in tal proposito». Sebbene sia incontestabile che Ruscelli si serva del *voi* per indirizzarsi personalmente a Muzio, come rileva Luigi Matt (cfr. MATT, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana*, pp. 72 e sgg.), è possibile ipotizzare che in diverse occasioni il pronome comprenda l'intero partito avversario, a capo del quale è idealmente posto Tolomei.

con un'opera come il *Castellano* di Giangiorgio Trissino (1529), soprattutto nello sviluppo di determinati nodi logici del discorso. Quando Ruscelli si accinge a prevenire possibili obiezioni da parte del gruppo dei suoi destinatari ideali, egli elabora a tal punto le loro immaginarie osservazioni da articularle talvolta in punti di consenso oltre che di dissenso,<sup>42</sup> tanto che viene a configurarsi, nella sostanza, un vero e proprio dialogo platonico riassembleto, nella forma, attraverso i connettivi sintattici del discorso indiretto. Con la degenerazione apologetica del dialogo di stampo platonico la lettera condivide anche l'utilizzo di logicismi e argomentazioni astratte piuttosto deboli, che spesso pretendono di rispondere adeguatamente ad altrettanti sillogismi ravvisati nel ragionamento avversario. Volendo replicare all'argomentazione di Tolomei secondo cui le Signorie sarebbero inadeguate in quanto con la terza persona ci si può riferire indifferentemente a un gentiluomo come a un gatto, Ruscelli scrive:

Et se con l'altro suo [*scil.* di Tolomei] entimema si può così argomentare: «Io parlo in terza persona d'un gatto come d'un principe, adunque la terza persona, che parla de' gatti, è vile et cosa da gatti», potrei ancor io formare l'antistrefonte con dire: «Io parlo in terza persona d'un principe come d'un gatto, adunque la terza persona, che parla de' principi, è cosa da principi et nobilissima».<sup>43</sup>

Al di là della fallacia intrinseca di tali asserzioni (dalla premessa si dovrebbe concludere che la terza persona non è né 'vile' né 'nobile', ma che è utilizzabile per riferirsi a più esseri animati), esse non tengono ugualmente conto della differenza fondamentale fra valore grammaticale e allocutivo del pronome. Più avanti, Ruscelli risponde all'osservazione di Tolomei secondo cui l'abolizione della seconda persona impoverirebbe la lingua attraverso una duplice argomentazione, logica e pratica:

Se vale l'argomento suo, che per usar la terza [*scil.* persona] a' suoi luoghi ne venga a esser tolta via la seconda, argomenterò ancor io che, usando la seconda, si venga a tor via la terza, onde se ne stroppi et impoverisca la

<sup>42</sup> Cfr. *Lettera di Girolamo Ruscelli*, c. 39r-v: «dico che ancor qui voi potrete rispondere che per certo voi accettate che [...]. Ma forse non così concedereste [...]».

<sup>43</sup> Ivi, c. 8r-v.

lingua [...]. Se la lingua, come il Tolomei dice, si deve arricchire, che arricchimento le fate voi col dar sempre del voi così a un fabro, a un mezano cittadino, come a un Re, a un Papa, a uno Imperatore?<sup>44</sup>

Come si vede, la prima risposta non ha alcun ragionevole fondamento, dal momento che l'utilizzo esclusivo della seconda persona in contesti allocutivi lascerebbe del tutto inalterata la terza nel suo naturale dominio grammaticale, e dunque la lingua non ne sarebbe in alcun modo depauperata. La seconda risposta risulta invece efficace dal momento che rimarca la diversificazione su base sociale delle modalità allocutive, per la quale è legittimo parlare di arricchimento linguistico. Il medesimo scenario si riscontra nel *Castellano* trissiniano, dove, per dimostrare la validità dell'utilizzo di un glottonimo generale come *lingua italiana*, il letterato vicentino ricorre sistematicamente a coppie di argomenti composte da un polo astratto, sillogistico, di fatto forzato e inefficace (sostanzialmente ricavato dalla classificazione dantesca in specie e generi del *De vulgari eloquentia*) e un polo concreto, ancorato alla contingenza, più ragionevole e persuasivo (fondato sul concetto di mescolanza di tratti comuni, locali e forestieri).<sup>45</sup>

<sup>44</sup>. Ivi, cc. 13r-14r.

<sup>45</sup>. Tale relazione oppositiva-integrativa si ha ad esempio fra i paragrafi 25-30 e 31 e fra 117-122 e 123-134 (l'edizione di riferimento è GIOVAN GIORGIO TRISSINO, *Scritti linguistici*, a cura di Alberto Castelvechi, Roma, Salerno, 1986, pp. 17-82). Sebbene le due argomentazioni siano pensate come complementari nella dimostrazione della legittimità dell'etichetta linguistica coniata da Trissino, in realtà esse tendono solo apparentemente al medesimo obiettivo epidittico: se l'argomento empirico afferma l'esistenza di una lingua mescolata, frutto di aggregazione di tratti non municipali, l'argomento logico non fa altro che porre l'accento sull'unità puramente nominale di un gruppo eterogeneo di lingue individuato su base geografica. Si tratta dunque di due accezioni nettamente distinte di lingua italiana, che determinano una scissione nel significato dell'affermazione che Trissino si sforza di dimostrare. Dal *Castellano* si evince da una parte che parlare di *lingua italiana* è una possibilità (nominare il genere per la specie è lecito), dall'altra che è una necessità (si deve nominare il genere perché nella lingua la specie è per natura contaminata con altre specie). È piuttosto evidente che nel primo momento Trissino pensa al volgare italiano inteso come astratta sommatoria di tutti i volgari di sì, mentre i paragrafi successivi si riferiscono all'oggetto lingua in tutta la sua concretezza. Su questa pratica argomentativa presente nel *Castellano* cfr. ivi, pp. XLIII e sgg.

In altri casi la doppia argomentazione si articola in una *pars destruens* e una *pars construens* rispetto alle ragioni di Tolomei, ancora secondo una prassi retorica tipica dei contraddittori dialogici: all'accusa di irrazionalità logica rivolta alle Signorie da parte dell'avversario,<sup>46</sup> Ruscelli risponde in un primo momento ritorcendo la stessa accusa nei confronti dell'allocuzione al plurale, e successivamente mostrando come l'osservazione di Tolomei sia in realtà priva di fondamento.<sup>47</sup>

La lettera-trattato di Ruscelli in difesa delle Signorie è una lettera aperta dotata di un'impalcatura argomentativa affine a quella di un'orazione e di un dialogo tematico. Con il trattato vero e proprio essa condivide solo alcuni passaggi di taglio squisitamente precettistico, come la casistica dei gradi di Signoria da adoperare a seconda della classe sociale del destinatario.<sup>48</sup> Con Ruscelli la questione delle Signorie assume una risonanza pubblica di grande spessore e si avvia verso un decisivo assestamento. Ridimensionate le istanze geolinguistiche che vedevano nell'allocuzione in

<sup>46</sup>. Cfr. *Delle lettere di M. Claudio Tolomei libri sette*, c. 81r: «Io talora, quando qualcuno sciocamente mi vuol lusingare, e mi dice (sia per esempio) "la Signoria Vostra mi faccia questa grazia", prima penso se parla a me, e poi, avvedendomi di questo errore, gli dico: "la Signoria mia vi risponda, poi ch'ella v'ha a far questa grazia, e non io"». Si confronti con l'*incipit* di una lettera di Annibal Caro a Bernardo Spina del 20 agosto 1544: «Non vi do di Signorie, perché quand'io scrivo a certi huomini che sono huomini da dovero,oglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi che a certe lor terze persone in astratto [...]. Scriverò dunque a voi proprio, et non a la S. V., la quale io non conosco, et non mi ricordo mai haverla veduta» (*De le lettere familiari del Commendatore Annibal Caro volume primo*, Venezia, Manuzio, 1572, p. 192).

<sup>47</sup>. Cfr. *Lettera di Girolamo Ruscelli*, cc. 29r-30r.

<sup>48</sup>. Ivi, cc. 18v e sgg. La questione della distribuzione dei titoli, legata in particolar modo alle soprascritte epistolari, è già contenuta in una pasquinata in forma di lettera inviata da maestro Andrea a Pietro Aretino nel 1522 (cfr. *Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, a cura di Vittorio Rossi, Palermo-Torino, Clausen, 1891, pp. 164-171: 164 e sgg.). In contesto normativo, una casistica analoga era già proposta da Bartolomeo Carli Piccolomini nel 1529 in un trattato inedito *Del perfetto cancelliere*, antesignano dei manuali sul segretario. Il testo è fornito in appendice a RITA BELLADONNA, *The Waning of the Republican Ideal in Bartolomeo Carli Piccolomini's 'Trattato del perfetto cancelliere' (1529)*, «Buletino senese di storia patria», XCII, 1985, pp. 154-197: 166-197. Sui titoli cfr. pp. 185 e sgg.

terza persona un'indebita intrusione iberica, a partire da questo momento si diffonde la coscienza della normalizzazione di una pratica comunicativa destinata, con gli astratti e in seguito con il *lei*, a piantare nella lingua italiana radici salde e a tutt'oggi vigorose.

FRANCESCO AMENDOLA

«LA POESIA È UNA MALATIA CHE VIEN' A GLI  
HUOMINI»: SU UNA LETTERA RESTITUITA A  
GIROLAMO FRACASTORO E SULLA DATAZIONE DEL  
'CARMEN X' AD ALESSANDRO FARNESE

Dopo le recenti segnalazioni di Claudia Berra in un contributo uscito sul «Giornale Storico» nel 2015 e in una relazione tenuta al convegno *Scrivere lettere nel Cinquecento*, la comunità scientifica è ormai consapevole che l'edizione critica delle *Lettere* di Pietro Bembo curata da Ernesto Travi – che resta un lavoro benemerito per aver pubblicato per la prima volta l'intero *corpus* epistolare bembiano – deve essere consultata con cautela, a causa delle numerose mende in essa presenti a vari livelli.<sup>1</sup> Per garantire la corretta fruizione delle *Lettere*, la stessa studiosa, una volta constatato che sarebbe stato impossibile rifare in tempi brevi l'intero lavoro di Travi, suggeriva di rivedere l'attuale edizione, controllando in particolare la cronologia delle lettere, gli indici dei nomi dei personaggi citati e le tavole dei manoscritti e delle stampe, e di produrre un volume da affiancare all'attuale edizione come indispensabile complemento.

Questa verifica, condotta da chi scrive nel corso del triennio di dottorato in Studi italianistici presso l'Università di Pisa, ha portato a nuove acquisizioni che saranno raccolte in un volume di prossima pubblicazione.<sup>2</sup> In questo lavoro, tra l'altro, è stata ridiscussa la paternità bembiana di alcune lettere sfrondando di una ventina di unità il *corpus* epistolare edito da Travi. Le nuove proposte attributive hanno giovato anche allo studio di altri auto-

<sup>1</sup> Cfr. CLAUDIA BERRA, *Schede e proposte per l'epistolario di Pietro Bembo*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCII, 2015, pp. 272-276; e della stessa studiosa *L'edizione Travi dell'epistolario bembiano*, in *Scrivere lettere nel Cinquecento. Corrispondenze in prosa e in versi*, a cura di Laura Fortini, Giuseppe IZZI e Concetta Ranieri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 17-34.

<sup>2</sup> Mi sia consentito rimandare a FRANCESCO AMENDOLA, *Studi per una nuova edizione critica e commentata dell'epistolario di Pietro Bembo*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Pisa, a.a. 2018-2019 (discussa il 5 maggio 2020).

ri, dal momento che le missive sono state ricondotte a personaggi con cui Bembo era in rapporto d'amicizia, accrescendo le notizie a nostra disposizione su di loro.

È questo il caso di un'epistola di Girolamo Fracastoro indirizzata a Carlo Gualteruzzi che è stata erroneamente stampata negli *Addenda* al quarto volume delle *Lettere* di Bembo con il n. 2571A.<sup>3</sup> Nella versione pubblicata da Travi, il testo della lettera è mutilo della parte finale ed è privo di qualsiasi riferimento cronologico. Nonostante la brusca interruzione nel mezzo del discorso, si comprende che la missiva accompagnava il duplice dono di una coppia di cani, allevati dal figlio del mittente, e di alcuni versi composti per l'occasione dal mittente stesso, che Gualteruzzi avrebbe dovuto recapitare al cardinale Alessandro Farnese, nipote di Paolo III. Nell'indugiare in una retorica *excusatio*, volta a giustificare l'invio del componimento poetico, l'autore della lettera rivela di avere un'età ormai avanzata. Sulla base di tali informazioni, Travi «pur con molta incertezza» ha attribuito l'epistola a Bembo e l'ha collocata tra quelle del novembre del 1546 «in quanto si parla di una ripresa di poesia da parte di Pietro, come di fatto avvenne».<sup>4</sup> Probabilmente l'editore pensava alle rime bembiane più tarde, composte negli anni del cardinalato, come la canzone in morte dell'amata Morosina o il sonetto per Giovanni Della Casa, scritto negli ultimi mesi di vita. D'altra parte, anche l'usanza di recapitare versi al cardinale Alessandro Farnese servendosi dell'amico Gualteruzzi è attestata nella corrispondenza tra i due, soprattutto negli anni '30.<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Cfr. PIETRO BEMBO, *Lettere*, 4 voll., edizione critica a cura di Ernesto Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987-1993, vol. IV, n. 2571A, p. 607. L'attribuzione della lettera a Fracastoro è stata proposta anche da ROSSELLA LALLI, *L'eterno scrivere. Vita e lettere di Carlo Gualteruzzi da Fano (1500-1577)*, tesi di dottorato discussa presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, a.a. 2017-2018, p. 138. Sul medico veronese Girolamo Fracastoro cfr. almeno ENRICO PERUZZI, *Fracastoro, Girolamo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (d'ora in poi *DBI*), Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. XLIX (1997), pp. 543-548; e il volume *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, Atti del Convegno internazionale di studi in occasione del 450° anniversario della morte, Verona-Padova 9-11 ottobre 2003, a cura di Alessandro Pastore e Enrico Peruzzi, Firenze, Olschki, 2006.

<sup>4</sup> BEMBO, *Lettere*, vol. IV, n. 2571A, p. 607.

<sup>5</sup> Sulla canzone in morte della Morosina e sul sonetto a Della Casa cfr. almeno PIETRO BEMBO, *Le Rime*, a cura di Andrea Donnini, Roma, Salerno, 2008, vol.

Ma gli elementi fin qui presi in esame non sono decisivi per attribuire con sicurezza l'epistola a Bembo e potrebbero essere riferiti anche ad altri poeti che gravitavano nell'orbita farnesiana. Se poi leggiamo con attenzione il testo della lettera, la paternità bembiana sembra vacillare sin dalle prime righe, in quanto l'autore afferma chiaramente di essere un medico: «ma peggio è che questa malattia [la poesia] è anco incurabile, ché essendo da giovane amalato di questo male, mi pensai fatto vecchio e medico di esserne guarito».<sup>6</sup>

Proprio quest'ultimo elemento, coniugato alle capacità poetiche del mittente, restringerebbe il cerchio intorno alla figura di Fracastoro, verso cui Alessandro Farnese esprime in più occasioni la sua benevolenza. Dal nipote di Paolo III Fracastoro fu consultato nel 1545 a Rovereto, in qualità di medico del Concilio di Trento, per curare una non lieve indisposizione, e in quell'occasione fu creato dal Farnese canonico con esenzione dalle decime.<sup>7</sup> L'anno seguente, nel 1546, Fracastoro dedicò al cardinale il trattato *De contagione*, al quale seguirono altre dediche di componimenti poetici in latino, sui quali tornerò a breve, e la promessa di comporre in suo nome il poema *Ioseph*, che però rimase incompiuto alla morte dell'autore.<sup>8</sup> Altrettanto comprovata è la frequentazione di

I, nn. 174 e 179, pp. 399-405 e 412-413. Nell'ottobre del 1536 Bembo inviò a Gualteruzzi una copia dei suoi *Brevi* accuratamente rilegata con una sovraccoperta azzurra che doveva essere consegnata al cardinale Farnese, cfr. BEMBO, *Lettere*, vol. III, n. 1792, pp. 674-675; al nipote di Paolo III sono dedicati due sonetti del canzoniere bembiano (cfr. BEMBO, *Le Rime*, vol. I, nn. 175 e 176, pp. 405-408); Alessandro Farnese inoltre è stato il possessore e il dedicatario del ms. Roma, Biblioteca Corsiniana 44 C 29, una raccolta di rime bembiane fatta allestire su iniziativa dello stesso autore tra il 1539 e il 1541, su cui cfr. DANIELE GHIRLANDA, *La raccolta Farnese: un piccolo canzoniere di Pietro Bembo*, in *Il Petrarchismo. Un modello di poesia per l'Europa*, a cura di Floriana Calitti e Roberto Gigliucci, Roma, Bulzoni, 2007, pp. 117-131; e BEMBO, *Le Rime*, vol. II, pp. 798-801.

<sup>6</sup> BEMBO, *Lettere*, vol. IV, n. 2571A, p. 607.

<sup>7</sup> Cfr. FRANCESCO PELLEGRINI, *Appunti per una disposizione cronologica dei componimenti poetici del Fracastoro*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», V, 1954, pp. 89-123: 103; e ALESSANDRO PASTORE, *Il consulto di Girolamo Fracastoro sul tifo petecchiale (Trento, 1547)*, in *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, pp. 91-101: 92.

<sup>8</sup> La dedica apre il volume GIROLAMO FRACASTORO, *De Sympathia et antipathia rerum liber unus De Contagione et contagiosis morbis et curatione libri III*, Venezia,

Fracastoro con Gualteruzzi, come dimostrano sia la corrispondenza intercorsa fra i due sia le comuni amicizie con uomini come Francesco Berni, Francesco Della Torre e Marco Antonio Flaminio, riconducibili alla cerchia veronese del vescovo Matteo Giberti.<sup>9</sup>

Nella sua edizione critica Travi segnala come unico testimone dell'epistola n. 2571A un apografo settecentesco di mano di Pier Antonio Serassi, conservato tra le sue carte presso la Biblioteca Civica "Angelo Mai" di Bergamo, *Miscellanea Serassi*, 67 R 7 (12). Le verifiche condotte su questo manoscritto, contenente copie di diverse lettere – nove delle quali sicuramente riconducibili a Bembo (nn. 1996, 1689, 1934, 2132, 2386, 1969, 2060, 2438, 336)<sup>10</sup>, hanno permesso di rintracciare la parte mancante della lettera e di confermare l'attribuzione a Fracastoro. In questa *Miscellanea Serassi* le copie delle lettere sono state effettuate su dei bifogli sciolti

Lucantonio Giunta, 1546, cc. \*iiv-[\*ivv] (d'ora in poi FRACASTORO, *De Sympathia-De Contagione*). Il *carmen* per Alessandro Farnese si legge nell'edizione postuma GIROLAMO FRACASTORO, *Opera Omnia* (...), Venezia, Giunta, 1555, cc. 278v-280r (d'ora in poi FRACASTORO, *Opera omnia*), ma vedi anche *infra*.

<sup>9</sup> Una lettera di Fracastoro a Carlo Gualteruzzi del 12 agosto 1543 è stampata nell'antologia manuziana *Lettere volgari di diversi eccellentissimi uomini in diverse materie. Libro secondo*, Venezia, Manuzio, 1545, cc. 26v-28r; per un regesto completo della corrispondenza fra i due si rimanda a LALLI, *L'eterno scrivere. Vita e lettere di Carlo Gualteruzzi*, pp. 296-297. Su Gualteruzzi si veda almeno MONICA CERRONI, *Gualteruzzi, Carlo*, in *DBI*, vol. LX (2003), pp. 193-199; sui rapporti di Fracastoro con il vescovo Giberti cfr. ADRIANO PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma. G. M. Giberti, 1495-1543*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1969, *ad indicem*; per quelli con Berni cfr. GIORGIO FORNI, *Berni, la crisi, il contagio. Un'ontologia metaforica della malattia*, «Intersezioni», I, 2010, pp. 45-72; su Francesco Della Torre cfr. ROSSELLA LALLI, *Le lettere di Francesco Della Torre dai manoscritti alle stampe: un caso di studio e qualche postilla*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, Atti del seminario internazionale di Bergamo, 11-12 dicembre 2014, a cura di Clizia Carminati, Paolo Procaccioli, Emilio Russo, Corrado Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 193-207; a Marcantonio Flaminio e a Galeazzo Florimonte è dedicato il *carmen VII*: cfr. FRACASTORO, *Opera omnia*, cc. 284r-285v. Qui e altrove per i *carmina* si adotta la numerazione stabilita nell'edizione settecentesca GIROLAMO FRACASTORO, ADAMO FUMANO, NICOLÒ D'ARCO, *Carminum Editio II*, Padova, Giuseppe Comino, 1739, vol. I (d'ora in poi FRACASTORO, *Carminum Editio II*).

<sup>10</sup> Per le epistole bembiane si fa riferimento alla numerazione stabilita in BEMBO, *Lettere*, voll. I-IV.

non numerati, di dimensioni simili al nostro protocollo (275 x 195mm), raccolti all'interno di cartelline.<sup>11</sup> Da un confronto con gli originali risulta che Serassi aveva effettuato delle trascrizioni parziali: in alcuni casi questi frammenti di lettere sono stati accostati gli uni agli altri senza soluzione di continuità, per cui non sempre è facile suddividere le varie epistole.<sup>12</sup> Questa complessa situazione testuale potrebbe aver indotto Travi a non considerare come parte della missiva n. 2571A il testo riportato sul verso del medesimo foglio non numerato della cartella 67 R 7 (12), dove appunto è presente la prosecuzione della nostra lettera con in calce la data «in Verona a li 28 di Ottobre 1550» e la firma «Vostro Hieron.<sup>o</sup> Fracastoro».

Come ho dimostrato in altra sede, la fonte principale utilizzata da Serassi per la trascrizione delle epistole bembiane è l'attuale manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 10979, appartenuto al collezionista di autografi tassiani Marco Antonio Foppa.<sup>13</sup> Il Vat. lat. 10979, che pure Travi ha utilizzato per la sua edizione critica, tramanda in copia i medesimi frammenti delle nove epistole di Bembo presenti nella *Miscellanea Serassi*, 67 R 7 (12) con una serie di errori congiuntivi che confermano la dipendenza stemmatica delle carte di Bergamo dal manoscritto vaticano.

<sup>11</sup> Su Pierantonio Serassi cfr. almeno CRISTINA CAPPELLETTI, *Serassi, Pierantonio*, in *DBI*, vol. XCII (2018), pp. 57-60. Il faldone della *Miscellanea Serassi*, 67 R 7, contiene 16 cartelline numerate da (1) a (16): cfr. il catalogo della Biblioteca "Angelo Mai", consultabile al seguente indirizzo: [http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi\\_inventari/carteggi/carteggi\\_serassi\\_pier.html](http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi_inventari/carteggi/carteggi_serassi_pier.html).

<sup>12</sup> Purtroppo Travi non si accorge che alcuni dei frammenti della *Miscellanea Serassi*, stampati in BEMBO, *Lettere*, vol. IV, *Addenda*, pp. 601-608, corrispondono a stralci di missive da lui già pubblicate: n. 1688A = n. 1689, vol. III, pp. 591-592, rr. 19-26; n. 1934A = n. 1934, vol. IV, pp. 116-117, rr. 27-45; n. 1991A = n. 1996, vol. IV, pp. 162-163 rr. 8-23; n. 2386A = n. 2386, vol. IV, pp. 458-460, rr. 41-49.

<sup>13</sup> Cfr. FRANCESCO AMENDOLA, *La presunta lettera di Bembo a Margherita d'Angoulême per l'invio del ms. delle 'Rime spirituali' di Vittoria Colonna*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCVI, 2019, pp. 580-591: 584. Su Marco Antonio Foppa cfr. GIANVITO RESTA, *Studi sulle lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 157-179; e FRANCO PIGNATTI, *Foppa, Marco Antonio*, in *DBI*, vol. XLVIII (1997), pp. 776-778.

no.<sup>14</sup> Nel Vat. lat. 10979 sono presenti inoltre copie di altri testi non bembiani, che in modo analogo si rintracciano fra le carte di Serassi, e tra questi vi è anche la nostra missiva n. 2571A (Vat. lat. 10979, c. 28r), correttamente attribuita a Fracastoro.<sup>15</sup>

Considerata dunque la seriorità del Vat. lat. 10979 (sec. XVII) rispetto alle carte di Serassi, vale la pena ripubblicare il testo della lettera seguendo la lezione del testimone vaticano:<sup>16</sup>

[1] Al Mag.<sup>co</sup> e M.<sup>to</sup> Honor. Il Sig.<sup>r</sup> M. Carlo Gualteruzzi quanto fratello. In Roma.

[2] Mag.<sup>co</sup> Mi Carlo,

e ben mi ricordo altre volte vi scrissi che la poesia è una malatia che vien' a gli huomini; e se non l'ho scritto, hora di nuovo ve lo scrivo, perché così è. [3] Ma peggio è che questa malatia è ancho incurabile per quanto io ho provato, che essendo da giovane amalato di questo male, mi pensai, fatto vecchio e medico, esserne guarito; [4] ma vedo esser il contrario, perciò che io mi trovo ogni tratto esser sforzato far qualche verso. Ma quel che più mi duole è che, vedendo ogni dì far peggio, non posso però astenermi, [5] come hora è accaduto, che mandando mio figliolo certi cani a lo Ill.<sup>mo</sup> e R.<sup>mo</sup> Farnese che li ha allevati, è stato forza che anche io non sapendo che altro mandargli habbia accompagnato li cani con questi versi, che io insieme li mando. [6] Ma perché Monsig.<sup>r</sup> Preposto Torre, et io insieme habbiamo pensato pregar V.<sup>a</sup> Sig.<sup>a</sup> che per sua cortesia voglia esser quello che appresenti li cani, [7] cioè li doi sui che manda anch'egli, e li nostri, per tanto si degnerà ancho con quelle parole che non accade scriverle, baciandoli la mano per mia parte, porgerli ancho li versi. [8] E se non seranno quali si conveneria a tanto Sig.<sup>re</sup> me ne excuserete apo lui.

<sup>14</sup> Cfr. AMENDOLA, *La presunta lettera di Bembo a Margherita d'Angoulême*, p. 587.

<sup>15</sup> Per la descrizione del ms. Vat. lat. 10979 si veda il catalogo *Codices vaticani latini, Codices 10876-11000*, a cura di Giovanni Battista Borino, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1955, pp. 246-250, dove la lettera di Fracastoro a Gualteruzzi è censita con un errore nella datazione, per cui l'anno sarà da correggere in 1550 anziché 1580 (ivi, p. 249).

<sup>16</sup> Per la trascrizione della lettera ho adottato criteri conservativi, apportando solo minimi interventi: ho sciolto le abbreviazioni, ad eccezione di quelle usate per i titoli onorifici e nella sottoscrizione; ho distinto *u* da *v* e uniformato l'uso della *j* a *i*; ho inoltre ammodernato parzialmente la punteggiatura e inserito una paragrafatura di servizio.

[9] Ben harei caro che voi e 'l vostro gentil figliuolo, se è appresso voi, li vedeste prima, e se per sorte vi paressero indegni, non li desti altrimenti, ma con qualch'altra invention mi excusaste se non li scrivo. [10] Li cani sono un poco malusi circa il viver, e non voleno esser tenuti ligati. Bisogna che ne advertiate il governatore che li usi a poco a poco al costume loro. [11] E ci perdonerete se vi danno questo fastidio, e per la prescia del mezzo che mi sollecita non vi scriverò altro, se non ch'io son tutto vostro, e mi raccomando assai.

[12] In Verona a li 28 di Ottobre 1550.

Vostro Hieron.<sup>o</sup> Fracastoro

Una volta riconosciuta la paternità fracastoriana dell'epistola i personaggi in essa citati si individuano con maggior sicurezza: il figlio di Fracastoro (§5) è Paolo Filippo, l'unico discendente maschio ancora vivente a quell'altezza cronologica;<sup>17</sup> il «Monsig.r Preposto Torre» (§6) è Girolamo Della Torre, membro dell'omonima famiglia veronese alla quale Fracastoro era legato da un profondo legame d'amicizia.<sup>18</sup> Allo stesso modo quella sorta di quadro clini-

<sup>17</sup> Sulla famiglia di Girolamo Fracastoro cfr. GIAN MARIA VARANINI, *Girolamo Fracastoro nel contesto: la famiglia e gli studi*, in *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, pp. 7-24: 15-16.

<sup>18</sup> Il 5 marzo 1529 Girolamo Della Torre fu nominato preposito del Capitolo della Cattedrale di Verona per volere del vescovo Giberti: cfr. PROSPERI, *Tra evangelismo e controriforma*, p. 157 e nota 30. Più in generale su Girolamo e la famiglia Della Torre cfr. GIULIO ZAVATTA, I "beni mobili" dei Della Torre tra XVI e XVII secolo. *Inventari per la villa di Fumane e il palazzo di città*, «Annuario storico della Valpolicella», XXVII, 2010-2011, pp. 155-186: 155; e BRUNO CHIAPPA, *I Della Torre fra Cinquecento e Settecento*, in *Villa Della Torre a Fumane*, a cura di Arturo Sandrini, Cerea, Banca agricola di Cerea, 1993, pp. 65-84: 74-75. I rapporti tra i Della Torre e Fracastoro sono ampiamente documentati: a Padova Fracastoro aveva seguito l'insegnamento di Girolamo Della Torre, omonimo del preposito di Verona; egli inoltre compose un'elegia per la morte di Marco Antonio Della Torre dedicandola al fratello Giovan Battista e a quest'ultimo è intitolato il dialogo *Turrius sive De Intellectione*, cfr. almeno PERUZZI, *Fracastoro, Girolamo*. Anche Carlo Gualteruzzi era in stretti rapporti d'amicizia con i Della Torre, in particolare con Francesco, su cui cfr. ROSELLA LALLI, *Una «maniera diversa dalla prima»*. *Francesco Della Torre, Carlo Gualteruzzi e le 'Rime' di Vittoria Colonna*, «Giornale Storico della Letteratura italiana», CXCII, 2015, pp. 361-389.

co sulla condizione di poeta, delineato nell'esordio della missiva con l'analogia poesia/malattia (comm. 2-3), assume ora tutt'altro significato se ricondotto all'attività del Fracastoro trattatista portata avanti nel *De sympathia et antipathia rerum* e nel *De contagione*, pubblicati insieme quattro anni prima, e nella parallela stesura della trilogia di dialoghi filosofici (*Naugerius sive De poetica*, *Turrius sive De intellectione*, *Fracastorius sive De anima*), stampati postumi nella *princeps* giuntina degli *Opera omnia* (1555).<sup>19</sup> Nella riflessione di Fracastoro, infatti, l'interesse verso la natura delle malattie contagiose è parte di una più ampia indagine che riguarda l'uomo e, come osserva Enrico Peruzzi:

investe il più vasto problema della varietà delle attitudini culturali, da quelle poetiche alle artistiche ed alle scientifiche, nell'intento di darne delle motivazioni, [...] di carattere psichico e fisiologico, con implicazioni anche astrologiche, che investono la tipologia della naturale costituzione dell'individuo, che proprio dalla sua *temperies*, da un preciso rapporto psicosomatico, riceve la facoltà, esclusivamente propria, di esercitare e sviluppare una determinata arte o disciplina.<sup>20</sup>

<sup>19</sup> Per il *De sympathia* è disponibile una edizione moderna: GIROLAMO FRACASTORO, *De sympathia et antipathia rerum*, edizione critica traduzione e commento a cura di Concetta Pennuto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; della stessa curatrice si leggano anche i fondamentali contributi CONCETTA PENNUTO, *Simpatia, fantasia e contagio: il pensiero medico e il pensiero filosofico di Girolamo Fracastoro*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; ed EAD., *La natura dei contagi in Fracastoro*, in *Girolamo Fracastoro fra medicina, filosofia e scienze della natura*, pp. 57-71. Anche i tre dialoghi filosofici sono stati pubblicati in edizione moderna, cfr. GIROLAMO FRACASTORO, *L'anima*, introduzione, testo critico, traduzione, commento a cura di Enrico Peruzzi, Firenze, Le lettere, 1999; GIROLAMO FRACASTORO, *Navagero. Della Poetica*, testo critico, traduzione, introduzione e note a cura di Enrico Peruzzi, Firenze, Allinea, 2005; e GIROLAMO FRACASTORO, *Della Torre ovvero l'intellectione*, a cura di Anna Li Vigni, Milano-Udine, Mimesis, 2009; sul *Naugerius* e sul *Turrius* cfr. gli studi critici di ENRICO PERUZZI, *La nave di Ermete. La cosmologia di Girolamo Fracastoro*, Firenze, Olschki, 1995; ID., *La poetica del 'Naugerius' tra platonismo e aristotelismo*, poi ristampato come *Introduzione a Fracastoro, Navagero. Della Poetica*, pp. 7-33 (d'ora in poi *Introduzione Navagero*); e FABIO SELLER, *La fisiologia della conoscenza in Girolamo Fracastoro*, Napoli, La Scuola di Pitagora, 2012.

<sup>20</sup> PERUZZI, *Introduzione Navagero*, p. 25. I presupposti dell'indagine si rintracciano nelle teorie di stampo neoplatonico enunciate nel *De sympathia et antipathia rerum*, sull'attrazione dei simili e la repulsione dei contrari, che non

Fracastoro dedica i primi due dialoghi della trilogia, il *Navagerius* e il *Turrius*, a distinguere e al contempo descrivere l'attività poetica e quella filosofica. In particolare, il *Navagerius* approfondisce il «valore gnoseologico e metafisico della poesia e della natura affatto eccezionale, e per questo di ardua definibilità, del suo facitore, il poeta». <sup>21</sup> Nel fare ciò Fracastoro parlava con cognizione di causa, in quanto, come è noto, egli affiancava alla produzione trattatistica quella di versi in latino di rara perfezione formale. <sup>22</sup> Questo aspetto non secondario della sua personalità emerge anche dalla lettera a Gualteruzzi, la quale accompagna l'invio di alcuni versi scritti per Alessandro Farnese. Grazie alla nuova proposta attributiva, che restituisce l'epistola a Fracastoro, è stato possibile identificare il componimento poetico allegato alla missiva: si tratta del *carmen* X ad Alessandro Farnese, pubblicato nell'*editio princeps* del 1555, che per destinatario e argomenti rispecchia fedelmente l'argomento dell'epistola a Gualteruzzi. Leggiamo i primi trentadue versi:

*Ad Alexandrum Farnesium cardinalem amplissimum*

Priscae virtutis, Romani et sanguinis haeres,  
 Farnesi, quoniam nec Dii munuscula laeta  
 Despiciunt hominum, spicas, acserta rosarum,  
 Libaque, et exigui devotum thuris honorem;  
 Tu quoque (si mores imitari, ac facta Deorum  
 Praecipue Heroum est) non dedignabere parva  
 Frastori quae dona tui natusque, paterque,  
 Perpetui affectus monimenta ac pignora, mittunt.

a caso è posta come necessaria premessa al *De contagione*. Proprio un passo dell'epistola dedicatoria di questi due trattati ad Alessandro Farnese mostra come Fracastoro considerasse come parte di un'unica prospettiva l'indagine sulle malattie infettive e lo studio filosofico della natura umana: «ita in ea quae de natura est philosophia innumera quidem partim intacta, partim non plane discussa relicta sunt, nam neque quomodo intellectio in nobis fiat hactenus traditum fuisse video, neque earum qualitatum quas spirituales vocant naturam satis demonstratam, et alia multa quod et in re medica consimiliter quoque contigit» (FRACASTORO, *De Sympathia-De Contagione*, [c. \*ivv]).

<sup>21</sup> PERUZZI, *Introduzione Navagero*, p. 7.

<sup>22</sup> Cfr. *ivi*, p. 9. Sulla poesia latina del Fracastoro cfr. almeno PELLEGRINI, *Appunti per una disposizione cronologica*, pp. 89-123; e il più recente contributo di GIOVANNI FERRONI, *Dulces lusos. Lirica pastorale e libri di poesia nel Cinquecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 94-113.

Hos tibi patre Lyco, Scylla genitrice gemellos  
 Dat natus sua dona canes. Scyllae inclita origo 10  
 A Nilo est; Lycus a magno descendit Araxe.  
 Qui quondam Euganeas transmissi munus ad oras  
 Praestabant cunctis, sive aprum figere morsu  
 Esset opus, rapidum cursu seu vincere cervum.  
 Horum igitur sobolem natus tibi ab ubere matris 15  
 Nutriit ablatam, et nostris exercuit arvis  
 Venatu assiduo, et vires durante labore,  
 Nostrorum famam nemorum, geminumque ferarum  
 Terrorem; nunc ille tibi quam mittit habendam,  
 Romanis eadem in campis si forte sequetur 20  
 Gloria, et ignota fors in regione iuvabit.  
 At genitor, nati cum munere, carmina mittit  
 Haec tibi: quae, quanquam tristi fugiente senecta  
 Laetities cantusque, tamen voluere camoenae  
 In te unum, dominaeque mei, nimiumque potentes, 25  
 Ut canerem, musaque canes comitarer amica.  
 Ergo tot rerum curis, ac pondere tanto,  
 Quo premeris, dum rem Romanam ac publica curas,  
 Si quando defessum animum, mentemque remittes  
 Liber, et ad dulces poteris te vertere Musas, 30  
 Haec quoque nostra leges ea si dignabere tanti,  
 Inter Romanas ut eant spectanda Camoenas.<sup>23</sup>

<sup>23</sup> GIROLAMO FRACASTORO, *Carmina*, in *Opera omnia*, cc. 278v-279r. Fornisco di seguito una traduzione di servizio: «ad Alessandro Farnese, cardinale molto magnanimo. O Farnese, erede dell'antica virtù e del sangue romano, poiché degli uomini gli dei non disprezzano nemmeno i più piccoli doni, spighe e ghirlande di rose, e focacce e la devota offerta di un po' d'incenso; anche tu (se è proprio in particolare degli Eroi imitare i costumi e le imprese degli dei) non sdegnarai i piccoli doni che Fracastoro figlio e padre ti mandano, come testimonianze e pegni di un perpetuo affetto. Il figlio ti offre come suoi doni questi cani gemelli [che discendono] dal padre Lico e dalla madre Scilla. Scilla ha illustri origini dal Nilo; Lico proviene dal grande Arasse. Questi, che una volta furono trasportati in dono sui Colli Euganei, primeggiavano su tutti gli altri, allorché fosse necessario trafiggere un cinghiale con un morso oppure superare un rapido cervo nella corsa. Il figlio dunque ha allevato per te la loro prole, una volta allontanata dalla mammella della madre, e l'ha addestrata nei nostri campi ad una caccia assidua, mentre la fatica ne temprava le forze, la fama dei nostri boschi e il duplice terrore delle belve; e questa [prole] ora egli ti invia da possedere, se mai la medesima gloria possa seguirla anche nei campi romani e la sorte le sia favorevole in una regione sconosciuta. Ma il genitore, con

I punti di contatto con il testo della lettera sono notevoli. In primo luogo si ripresenta l'analogo motivo encomiastico del duplice dono, dei cani e dei versi poetici, inviato da Fracastoro padre e figlio: «è accaduto, che mandando mio figliolo certi cani a lo Ill.<sup>mo</sup> e R.<sup>mo</sup> Farnese che li ha allevati, è stato forza che anche io, non sapendo che altro mandargli, habbia accompagnato li cani con questi versi, che io insieme li mando» (§5); «non dedignabere parva Frastori quae dona tui natusque, paterque, perpetui affectus monumenta, ac pignora mittunt [...]. Dat natus sua dona canes [...]. At genitor, nati cum munere, carmina mittit» (vv. 6-10 e 22). In secondo luogo, anche l'affermazione con cui Fracastoro biasima sé stesso nell'epistola a Gualteruzzi, per il fatto che egli continui a comporre versi nonostante l'età ormai avanzata, trova precisa corrispondenza nel *carmen X*: «che essendo da giovine amalato di questo male [cioè della poesia], mi pensai, fatto vecchio e medico, esserne guarito» (§3); «haec tibi: quae, quanquam tristi fugiente senecta laetitias cantusque, tamen voluere camoenae in te unum, dominaeque mei, nimumque potentes, ut canerem» (vv. 23-26).

Sino a ora per la datazione del *carmen X* erano state avanzate solo delle proposte approssimative, basate sulla biografia dell'autore; così Francesco Pellegrini in un fondamentale saggio del 1954 aveva anticipato al 1546, anno della dedica al Farnese del *De sympathia* e del *De contagione*, la precedente cronologia fissata da Emilio Barbarani, che voleva il *carmen X* composto intorno al 1549.<sup>24</sup> Il recupero della lettera a Gualteruzzi consente di stabilire una datazione più precisa. Dai riscontri prodotti non vi è dubbio infatti che i versi allegati all'epistola si identifichino proprio con il *carmen* poi stampato negli *Opera omnia* del 1555 con il numero dieci, per

i doni del figlio, ti invia questi carmi, i quali, sebbene la triste vecchiaia fugga le gioie e i canti, nondimeno le muse, mie potentissime padrone, vollero che a te solo cantassi, e che accompagnassi i cani con una poesia di lode. Dunque, poiché sei oppresso da tante preoccupazioni e da un così grave peso, mentre ti occupi di Roma e degli affari pubblici, se mai un giorno, libero, riposerai l'animo stanco e la mente e potrai rivolgerti alle dolci Muse, leggerai anche questi nostri versi, se tu li giudicherai abbastanza degni, di essere ammirati tra le romane Camene».

<sup>24</sup> Cfr. PELLEGRINI, *Appunti per una disposizione cronologica*, pp. 103-104 e la tavola a p. 123 (la proposta di Barbarani è discussa a p. 104 nota 2); cfr. anche EMILIO BARBARANI, *Girolamo Fracastoro e le sue opere*, Verona, Zannoni, 1897.

cui la data del 28 ottobre 1550, posta in calce alla missiva, costituisce un valido *terminus ante quem*. Tenuto conto, inoltre, che la composizione del *carmen X* è strettamente legata alla contingenza dell'invio dei cani da parte di Paolo Filippo Fracastoro ad Alessandro Farnese, è probabile che la scrittura dei versi al Farnese risalga a qualche mese prima dell'ottobre del 1550.

La verifica dei dati dell'edizione Travi ha permesso dunque di recuperare un'epistola di Girolamo Fracastoro che non risulta stampata nell'edizione padovana delle lettere dell'autore, curata da Giuseppe Comino.<sup>25</sup> Per quanto infatti quest'edizione costituisca uno strumento indispensabile per leggere le lettere di Fracastoro, tale scoperta conferma quanto già evidenziato da Enrico Peruzzi nella voce del *DBI* dedicata al medico veronese, ossia che sono necessarie ulteriori ricerche per censire ed esaminare le epistole di Fracastoro che giacciono ancora manoscritte, le quali «si presentano come fonte importante per la ricostruzione della data di composizione delle opere di Fracastoro».<sup>26</sup>

La vicenda sin qui ricostruita permette inoltre un'ultima riflessione legata agli scopi del presente volume. Per il suo statuto a cavallo tra *documento* storico e *monumento* letterario, la lettera-missiva risulta una tipologia testuale particolarmente adatta a instaurare legami formali e contenutistici con altri generi letterari, offrendo la possibilità, da un lato, di acquisire dati spendibili sul piano filologico, dall'altro di arricchire il testo letterario di ulteriori significati. Il caso della lettera, del carne e delle altre scritture trattatistiche del Fracastoro è esemplificativo di questo rapporto: la stessa materia concettuale si declina in maniera molto differente nei generi in questione, ma solo una lettura parallela di tutti i testi restituisce appieno il senso e il contesto del messaggio di Fracastoro. La lettera oltrepassa dunque i 'termini' del colloquio privato e circostanziale, per abbracciare forme e contenuti propri del discorso filosofico e letterario.

<sup>25</sup> Cfr. *Raccolta di lettere di Messer Girolamo Fracastoro e d'altri personaggi illustri allo stesso*, in FRACASTORO, *Carminum Editio II*, pp. 59-110.

<sup>26</sup> PERUZZI, *Fracastoro, Girolamo*.

## INDICE DEI NOMI



## INDICE DEI NOMI

- Accolti Benedetto, 63  
 Acocella Maria Cristina, 38n  
 Agosti Barbara, 116n  
 Al Kalak Matteo, 76n, 107n  
 Albanese Massimiliano, 62n  
 Alberigo Giuseppe, 140 e n, 141n  
 Alberti Antonio degli, 61n  
 Alberti Leon Battista, 25, 47n, 48 e n, 51, 54n, 122  
 Albertini Rudolf Von, 59n  
 Albizi Camillo, 14  
 Albizi Dorotea Geremia, 14, 15  
 Albizi Donato Anselmo, 52 e n, 53  
 Aldinucci Benedetta, 48n  
 Alessio Gian Carlo, 27n, 34n, 35n  
 Alfano Giancarlo, 137n  
 Alicarnasse Filonico, 13  
 Alois Giovan Francesco, 112  
 Ambrogio Aurelio, santo, 46n  
 Amendola Cristiano, 17, 38n, 43n, 49n, 54n, 84n  
 Amendola Francesco, 19, 177n, 182n  
 Andrea, maestro, 175n  
 Angeli Pasqualino dagli, 84  
 Anichini Luigi, 86  
 Anne de Montmorency, 103 e n  
 Antippo, 113n  
 Antonelli Giuseppe, 80n, 84n  
 Antonio Marco, l'oratore, 48  
 Apelle, 113n  
 Aprile Marcello, 89n, 92-95n  
 Aragona Alfonso II d', 58n  
 Aragona Ferdinando d', 25  
 Arco Nicolò d', 180n  
 Aretino Pietro, 11, 13, 16, 18, 45, 79-83 e n, 84, 85n, 88, 89-90, 93 e n, 95-98, 175n  
 Ariosto Ludovico, 161 e n  
 Aristotele, 65n, 69n, 71 e n, 72, 73 e n, 74 e n, 75, 78 e n  
 Armignacco Teodosio, 55n  
 Arnaldi Girolamo, 41n  
 Asor Rosa Alberto, 34n  
 Austria Maria Luigia d', 152n  
 Avalos d' (famiglia), 13  
 Avalos Alfonso d', marchese del Vasto, 83, 108 n, 109  
 Avalos Costanza d', 13  
 Avalos Ferrante d', 13  
 Avalos Francesco Ferdinando d', marchese di Pescara, 113  
 Avesani Rino, 41n, 49n  
 Azzolini Chiara, 17, 48n, 50n  
 Banchello Vincenzo da Prato, 61n  
 Baños Pedro Martin, 23n, 28n, 168n  
 Barbarani Emilio, 187 e n  
 Barbaro Francesco, 23, 53 e n  
 Barbaro Marcantonio, 84  
 Barbarossa, 109  
 Barocchi Paola, 115n, 117n  
 Baroncini Fonzio Francesco, 36  
 Barsanti Paolo, 35n  
 Bartolomeo di Benincà (Bartolomeo Miniatore), 8, 18, 37 e n, 38, 84  
 Barucci Guglielmo, 46n, 51n, 86n  
 Barzizza Gasparino, 29  
 Basso Jeannine, 80n  
 Battaglia Salvatore, 96 e n  
 Battaglini Angelo, 134n  
 Beccadelli Grimaldi (famiglia), 146n  
 Beccadelli Ludovico, 16, 18, 139-140, 141-143 e n, 145 e n, 147 e n, 148, 150, 151 e n, 152  
 Belladonna Rita, 175n  
 Bellincini Aurelio, 122 e n, 124  
 Bellini Bernardo, 97n  
 Belloni Gino, 60n  
 Beltrami Luca, 141n  
 Bembo Pietro 11, 13, 19, 92n, 122, 139-140, 141n, 144-146, 147n, 149-150n, 177, 178-181 e n  
 Bene da Firenze, 168  
 Benedetti Stefano, 37n  
 Beniscelli Alberto, 48n  
 Benivieni Lorenzo, 61n  
 Bentivoglio (famiglia), 42  
 Bernardi Perini Giorgio, 21n  
 Berni Francesco, 180 e n  
 Berra Claudia, 101n, 142n, 177 e n

- Bertana Lucia, 130 e n, 131-132 e n  
 Besomi Ottavio, 58n  
 Bettarini Rosanna, 115n, 117n  
 Bisceglia Anna, 81n  
 Bischetti Sara, 38n  
 Black Robert, 27-28n, 34n  
 Boccaccio Giovanni, 53n, 65, 92n, 158, 169-170  
 Bognini Filippo, 41n, 99n  
 Bonamico Lazzaro, 63 e n  
 Bonora Elena, 164n  
 Borghini Agnolo, 62n  
 Borino Giovanni Battista, 182n  
 Borsa Paolo, 101n, 142n  
 Bracciolini Poggio, 23, 51, 55n  
 Bracke Wouter, 33n  
 Bragantini Renzo, 57n  
 Braidà Ludovica, 125n, 164n  
 Bramanti Vanni, 121n, 123n, 143n  
 Branca Vittore, 153 e n  
 Brancato Dario, 121n  
 Bronzino Agnolo, 97  
 Brumana Angelo, 43-44n  
 Bruni Leonardo, 51  
 Bruto Marco Giunio, 30n, 113n  
 Buonarroti Michelangelo, 81 e n, 83, 88n, 94  
 Burioni Matteo, 116n  
 Burzer Katja, 116n  
  
 Calitti Floriana, 179n  
 Camesasca Ettore, 82, 83n  
 Campana Francesco, 61n  
 Cannavò Fabio, 73n  
 Canonici Alberto, 42, 49, 57  
 Capaccio Giulio Cesare, 166 e n  
 Capece Scipione, 112n  
 Cappelletti Cristina, 181n  
 Cappelli Guido, 48n  
 Capponi Niccolò, 59  
 Caputo Vincenzo, 89n  
 Carafa Francesco, 111n  
 Carbonara Valentina, 48n  
 Cardini Franco, 25n, 39n, 50-51n, 54n  
 Cardini Roberto, 47n  
 Carducci Francesco, 59  
 Carli Piccolomini Bartolomeo, 175n  
 Carlo V, imperatore, 106, 107n  
  
 Carminati Clizia, 45-46n, 85n, 99n, 120n, 180n  
 Caro Annibale, 18, 56 e n, 99n, 102n, 119 e n, 120n, 121-122 e n, 123, 124 e n, 125, 126-128 e n, 129-133, 134n, 135, 137, 156, 157 e n, 171, 175n  
 Caro Giovanni Battista, 126  
 Caruso Carlo, 122n  
 Caruso Giuseppe, 48n  
 Cassio Longino Caio, 30n  
 Castelvechi Alberto, 174n  
 Castelvetro Ludovico, 18, 119 e n, 120n, 121, 122 e n, 123, 124 e n, 127 e n, 128-138  
 Cattaneo Danese, 86  
 Cavalcanti Bartolomeo, 18, 59, 60n, 61-68 e n, 69n, 70-74 e n, 75, 76-77 e n, 78  
 Cavalcanti Giovanni, 61n, 64  
 Cavazza Isolani (famiglia), 146n  
 Caverzere Alberto, 30n  
 Celaschi Massimiliano, 162n  
 Cellini Benvenuto, 81n  
 Cennini Cennino, 95  
 Cerretelli Claudio, 61n  
 Cerroni Monica, 180n  
 Cesare Caio Giulio, 161  
 Chemello Adriana, 24n, 42n  
 Chiappa Bruno, 183n  
 Chines Loredana, 41n, 51n, 99n  
 Cicerone Marco Tullio, 11, 22 e n, 30n, 31 e n, 32n, 36, 65, 69 e n, 80, 113n  
 Citolini Alessandro, 156n  
 Colon Andres, 29n  
 Colon German, 29n  
 Colonna (famiglia) 13  
 Colonna Stefano, 64, 103  
 Colonna Vittoria, 12-14  
 Comelli Michele, 101n, 142n  
 Comino Giuseppe, 180n, 188  
 Constable Giles, 46n  
 Contarini Gasparo, 13, 16, 139-140, 143n, 144-145, 146 e n, 149-150n  
 Contrari Ercole, 9  
 Contile Luca, 157 e n  
 Contò Agostino, 42n  
 Corace di Siracusa, 71n

- Coradeschi Gabriele, 103n  
 Corbinelli Jacopo, 16  
 Cordié Carlo, 82n  
 Corno Giorgio, 170n  
 Corso Rinaldo, 169n  
 Cortese Iacopo, 141n  
 Corvino Alessandro, 84, 86  
 Costantini Antonio, 15  
 Costo Tommaso, 166  
 Crisostomo Dione, 63n  
 Cugusi Paolo, 23n  
 Cumano Gaio Blossio, 51 e n
- D'Onghia Luca, 81-83n, 89n, 93 e n,  
 96 e n, 163n  
 Dardano Maurizio, 89-90n, 92n, 95n  
 Davis Charles, 116n  
 De Matteis Valeria, 30n  
 De Nichilo Adriana, 80-81n  
 De Noto Roberta, 18  
 Del Soldato Eva, 78n  
 Della Casa Giovanni, 53, 122, 140,  
 141n, 143n, 163, 164n, 178 e n  
 Della Rovere, Guidubaldo II, duca di  
 Urbino, 83  
 Della Schiava Fabio, 27n  
 Della Torre (famiglia), 183n  
 Della Torre Girolamo, 183 e n  
 Della Torre Faustina Morosina, Mo-  
 rosina, 178 e n  
 Della Torre Francesco, 180 e n, 183n  
 Della Torre Giovanni Battista, 183n  
 Della Torre Marco Antonio, 183n  
 Delle Donne Fulvio, 22n, 27n, 55n  
 Demostene, 65  
 Denman Thomas, 62n  
 Diocle, 113n, 115n, 116  
 Diogene Laerzio, 69n, 116n  
 Dionisotti Carlo, 24n, 25n, 27n, 37n,  
 58 e n, 133 e n, 137n, 141n  
 Doglio Maria Luisa, 46n, 58n, 101 e n  
 Dolce Ludovico, 81, 82n e n, 89, 127  
 Domenico, 43  
 Domenichi Ludovico, 103 e n, 104  
 e n, 117  
 Donato (famiglia), 140n  
 Donato Pietro, 140 e n, 142, 146, 149  
 Doni Anton Francesco, 79n  
 Donnini Andrea, 178n
- Dottori Carlo de', 46n  
 Drusi Riccardo, 60n, 162n
- Elder Johann Koelhoff the, 30  
 Enrico II, re di Francia, 129  
 Erizzo Sebastiano, 48n, 50n, 60n  
 Ermogene, 69  
 Espluga Xavier, 46n, 48n, 57n  
 Este Ercole d', 38  
 Este Ippolito II d', cardinale, 63, 65  
 Eubulide di Mileto, 69n  
 Everson Jane, 62n
- Faba Guido, 38  
 Fabbri Enrica, 60n  
 Fabbri Lorenzo, 50n  
 Fabrini Giovan Francesco, 82  
 Faini Marco, 147n  
 ps. Falaride, 36  
 Fantacci Michela, 18  
 Farnese Alessandro, 19, 100n, 104n,  
 116n, 120 e n, 121, 178, 179 e n,  
 180n, 182, 185 e n, 186n, 187-188  
 Farnese Ottavio, 120n  
 Farnese Pier Luigi, 107n, 120n, 141n  
 Fattori Daniela, 43n  
 Favaro Maiko, 119n  
 Fedi Roberto, 46n, 51n  
 Feliciano Felice, 11, 17, 29, 41 e n, 42,  
 43-44 e n, 45-46, 47 e n, 48-51, 52n,  
 53-56, 57 e n, 58  
 Fera Vincenzo, 21n  
 Ferrando Tommaso, 28, 33  
 Ferrero Giuseppe Guido, 100n, 103  
 e n, 104-105n, 107n-108n, 110n,  
 111 e n, 112-117n  
 Ferretti Giovanni, 129, 132  
 Ferroni Giovanni, 185n  
 Ferroni Giulio, 121n  
 Feser Sabine, 116n  
 Fiaschi Silvia, 33n  
 Fieschi Stefano, 17, 28, 29 e n, 31  
 Filelfo Francesco, 11, 17, 28, 33 e n, 41  
 Filelfo Mario, 23n  
 Firpo Massimo, 123n  
 Flaminio Marco Antonio, 180 e n  
 Florimonte Galeazzo, 180n  
 Folena Gianfranco, 28n  
 Folena Goldin Daniela, 45n

- Fontanini Benedetto, 139, 147n, 151n  
 Fonzio Bartolomeo, 36 e n, 37  
 Foppa Marco Antonio, 181 e n  
 Formentin Vittorio, 24n  
 Forni Arnaldo, 62n  
 Forni Giorgio, 123n, 180n  
 Fortini Laura, 118n, 177n  
 Fracastoro Girolamo, 16, 19, 178-180 e n, 181, 182-185 e n, 186n, 187, 188 e n  
 Fracastoro Paolo Filippo, 183, 188  
 Fragnito Gigliola, 140 e n, 143n, 144 e n, 145-146n, 150 e n, 151n  
 Francesco I, re di Francia, 107n, 110, 111n  
 Franco Niccolò, 79n  
 Fregoso Federico, 139, 146  
 Fumano Adamo, 180n  
 Fumaroli Marc, 11, 23n  
 Furlan Francesco, 48n  
 Fusi Alessandro, 23n, 51n
- Gabriel Trifone, 140  
 Gaddi Giovanni, 120n  
 Galilei Galileo, 93n  
 Gallucci Giorgia, 18, 102n  
 Gambara Veronica, 169n  
 Gamberini Federico, 23n  
 Garavelli Enrico, 99n, 119-122n, 126 e n, 128n  
 Garbini Paolo, 22n  
 Garin Eugenio, 22n  
 Gheri Cosimo (vescovo di Fano), 18, 139, 141-142 e n, 144 e n, 145-146, 148-149, 150 e n, 153  
 Gheri Filippo, 150  
 Ghinassi Ghino, 24n  
 Ghirlanda Daniele, 179n  
 Giallo Iacopo del, 83  
 Gianella Giulia, 41n, 43n, 44 e n, 47n, 57-58n  
 Gianfrancesco Lorenza, 62n  
 Gian Maria, pittore, 84, 96  
 Giberti Gian Matteo, 180 e n, 183n  
 Gigante Claudio, 137n  
 Giganti Antonio di Fossombrone, 150-151 e n, 152  
 Gigli Cervi Isabelle, 18, 111n  
 Gigliucci Roberto, 123n, 179n
- Gilbert Felix, 59n  
 Giovanardi Claudio, 28n, 162n  
 Giovio Paolo, 16, 18, 100n, 102, 103-114 e n, 115n, 116-117 e n  
 Girolamo Sofronio Eusebio, santo, 52n  
 Girardi Giovanni Antonio, 31, 32 e n  
 Giustiniani Vito Rocco, 41n  
 Giulio III, papa, 120n  
 Gizzi Chiara, 156n, 169n  
 Gonzaga Federico II, duca di Mantova, 87n, 107 e n, 108n, 110 e n, 111n  
 Gonzaga Giulia, 109n  
 Gonzaga Scipione, 15  
 Gracco Tiberio, 50-51  
 Granata Leonardo, 150n  
 Grassi Nicolò (Grazia), 93  
 Gravina Pietro, 112 e n, 114 e n  
 Grazioli Pietro, 84  
 Greco Aulo, 56n, 102n, 120n, 125n, 126, 132, 134 e n, 135n  
 Grendler Paul Frederick, 27n, 29n  
 Grévin Benoît, 27n  
 Griffolini Francesco, 36n  
 Grifoni Ugolino, 104n  
 Griggio Claudio, 24n, 42n  
 Gryphius Sébastien, 65n  
 Gualdo Germano, 53n  
 Gualteruzzi Carlo, 142n, 143n, 151n, 178, 180 e n, 182 e n, 183n, 185, 187  
 Gualterio Felice, 122n  
 Guasti Cesare, 9, 11  
 Guernelli Daniele, 37n  
 Guidiccioni Giovanni, 120n, 122
- Hartmann Florian, 27n  
 Hijmans-Tromp Irene, 35n  
 Huss Bernard, 119n
- Illibato Antonio, 111n  
 Isocrate, 65  
 Isoella Pietro da, 34n  
 Izzi Giuseppe, 118n, 177n
- Jacomuzzi Stefano, 119n  
 Jakobson Roman, 28n  
 Johnston Oliver Martin, 168n  
 Jossa Stefano, 111n, 119n, 122n

- King Margaret L., 57n  
 Kristeller Paul Oscar, 11, 68n  
 Kroke Fenech Antonella, 108n
- La Grassa Matteo, 48n  
 Lalli Rossella, 178n, 180n, 183n  
 Landino Cristoforo, 25 e n, 36, 37 e n, 38-39n  
 Lapino Eufrosino (Lapini Frosino), 61n  
 Lavenia Vicenzo, 105n  
 Lenio Antonio, 111n  
 Lentulo Cornelio Publio, 32n, 50  
 Lenzi Lorenzo, 120n  
 Leonardi Marco, 106n  
 Leonardo da Vinci, 97  
 Leone X, papa, 113  
 Leoni Leone, 81n  
 Leto Pomponio, 33n  
 Li Vigni Anna, 184n  
 ps. Libanio, 23n  
 Lines David, 78n  
 Lino Antonio dal, 54 e n, 55-56  
 Livio, 65  
 Lo Re Salvatore, 120n, 123n  
 Loglio Guido, 125  
 Lollo Alberto, 67n  
 Longo Alberico, 133, 142  
 Longo Nicola, 112n  
 Lucceio Lucio, 31n  
 Luciano, 116  
 Luciola Francesco, 37n  
 Lucullo, 56
- Mack Peter, 29n  
 Machiavelli Niccolò, 59 e n, 65  
 Maffei Sonia, 105n, 109n  
 Magnani Niccolò, 18, 102n, 136n  
 Magro Fabio, 84n, 85-86 e n, 88n  
 Malatesta Pandolfo, 53  
 Malato Enrico, 24n, 46n  
 Manfredi Daniele, 18, 69n  
 Manuzio Paolo, 65 e n, 125, 126 e n  
 Maranini Anna, 23n  
 Marcelli Nicoletta, 33n, 41n  
 Marcello II, papa, 120n, 134n  
 Marchetti Citroni Sara, 51n  
 Marcolini Francesco, 79
- Marconato Claudia, 46n, 48n, 50n, 57n  
 Marini Paolo, 89n  
 Marini Quinto, 141n, 143n, 145n  
 Marino (famiglia), 57n  
 Marino Giovan Battista, 90n, 92-93n  
 Marino Luca, 42, 57  
 Martinelli Tempesta Stefano, 101n, 142n  
 Massimo (Maximo) Valerio, 47 e n, 48n, 51 e n  
 Matarrese Tina, 39n  
 Matt Luigi, 80-82n, 85-86n, 90n, 92-93n, 95n, 156-157n, 164n, 166n, 169n, 172n  
 Mattioda Enrico, 116n  
 Mazzacurati Giancarlo, 123n, 137n  
 Mazzuchelli Giammaria, 82n  
 Mazzuconi Daniela, 29n  
 Maylander Michele, 62n, 67n  
 Medici (famiglia), 59  
 Medici Cosimo I de', 59, 88n, 115  
 Medici Francesco de', 68-69n  
 Medici Giovanni de', 33n  
 Medici Ippolito de', 109n  
 Medici Lorenzo de', il Magnifico, 24 e n, 25, 122  
 Medici Piero de', 33n  
 Mengaldo Pier Vincenzo, 26n  
 Mercuri Simona, 33n  
 Michelacci Lara, 105-106n, 116n  
 Migliorini Bruno, 24n, 29n  
 Minonzio Franco, 103n, 113n, 115n  
 Minutolo Ceccarella, 44  
 Miscomini, Antonio di Bartolomeo, 39n  
 Molza Francesco Maria, 122  
 Mondin Luca, 164-165n  
 Mongini Guido, 123n  
 Montefusco Antonio, 38n  
 Morabito Raffaele, 44 e n, 46n, 56n  
 Morandi Giambattista, 139-140 e n, 141n, 143 e n, 147n, 148, 149n, 150n, 151 e n  
 Moreno Paola, 103-104n, 148n  
 Moretti Gabriella, 141n  
 Moss Ann, 29n  
 Motolese Matteo, 80n, 84n, 95-96n  
 Mouren Raphaële, 60n

- Mulas Alessandra, 48n  
 Muratore Davide, 37n  
 Musto Daniele, 163n, 165n  
 Mutini Claudio, 59n  
 Muzio Girolamo, 18, 155, 156 e n,  
 157, 172n
- Nappo Tommaso, 60n  
 Narducci Emanuele, 22n  
 Negri Anna Maria, 156n  
 Negri Girolamo, 140  
 Noto Paolo, 60n  
 Nova Alessandro, 116n  
 Nursio Francesco, 49 e n, 56
- Ochino Bernardino, 12  
 Odorici Federico, 152n  
 Oradini Lucio, 134n  
 Orsini (famiglia), 132, 134 e n  
 Ottonelli Giulio, 170n
- Pangrazio da Empoli, 84  
 Pannartz Arnold, 35  
 Pantagato Ottavio, 65  
 Panzera Maria Cristina, 164n  
 Paolo III, papa, 107 e n, 141n, 178,  
 179 e n  
 Paolo IV, papa, 120n, 145  
 Pasquini Emilio, 104n, 148n  
 Pastore Alessandro, 178-179n  
 Pastore Stocchi Manlio, 41n  
 Pedroni Matteo, 119n  
 Pellegrini Francesco, 179n, 185n,  
 187 e n  
 Pennuto Concetta, 184n  
 Pepoli Guido, 87  
 Pera Pietro, 152n  
 Percival W. Keith, 34n  
 Perosa Alessandro, 151-152n  
 Perotti Niccolò, 17, 28, 33, 34 e n,  
 35n, 64n  
 Peruzzi Enrico, 178n, 183n, 184 e n,  
 185n, 188 e n  
 Petrarca Francesco, 22, 45  
 Petrucci Armando, 45n  
 Petteruti Pellegrino Pietro, 37n  
 Pico della Mirandola Giovanni, 41  
 Pietrobon Ester, 121n  
 Pignatti Franco, 42n, 181n
- Pilorci Rocco, 100n  
 Pinelli Gian Vincenzo, 16  
 Pino Paolo, 97  
 Pio di Carpi Rodolfo, 107 e n, 108n,  
 110, 111n  
 Plaisance Michel, 62n  
 Plinio Gaio Cecilio Secondo, il Gio-  
 vane, 11  
 Plinio Gaio Secondo, il Vecchio, 25  
 Pole Giangirolamo dalle, 84  
 Pole Reginald, 139, 141n, 144-145,  
 149n  
 Polibio, 63, 64n  
 Polignoto di Taso, 113n, 115n  
 Poliziano (Angelo Ambrogini), 11,  
 33n, 41, 122, 152n  
 Pontano Giovanni, 41, 51, 58n  
 Porcari Francesco, 43  
 Porto Francesco, 76n  
 Pozzi Giovanni, 43n, 45n, 47n, 49n,  
 60n  
 Pozzi Mario, 16, 116n  
 Pratilli Laura, 43n  
 Price Zimmermann Thomas, 103-  
 105n, 107n  
 Priuli Alvise, 140, 142 e n, 146, 148-  
 149  
 Procaccioli Paolo, 23n, 37n, 45 e n,  
 46n, 52n, 79-81n, 83 e n, 85n, 88n,  
 93n, 99-100n, 118n, 120n, 180n  
 Prospero Adriano, 180n, 183n  
 Pucci Benedetto, 169, 170 e n  
 Pujeau Emmanuelle, 106n  
 Pulci Luigi, 122  
 Pulcro Appio Claudio, 30n
- Quaquarelli Leonardo, 29n, 42 e n,  
 43-44n, 47n, 49n, 54n  
 Quintiliano Marco Fabio, 65, 158n  
 Quondam Amedeo, 79-80n, 99n,  
 101n, 117, 118n, 121n, 123n,  
 125n, 157n
- Raffaello (Sanzio), 113  
 Raimondi Annibale, 103  
 Raince Nicolas, 104-105n, 107n, 110  
 Ramusio Giovan Battista, 16  
 Ranieri Concetta, 118n, 177n  
 Refini Eugenio, 78n

- Regoliosi Mariangela, 47n  
 Reidy Denis, 62n  
 Resta Gianvito, 9, 10, 14, 31n, 32n, 181n  
 Revest Clémence, 22n  
 Riccio Pier Francesco, 104n  
 Ridolfi Roberto, 36n, 61n, 65n  
 Riva Franco, 42n  
 Rizzo Silvia, 22n, 26, 27n, 31n, 34n  
 Roaf Christina, 60 e n, 61n, 64-65n, 66  
 Romano Giulio, 88n  
 Romano Ruggiero, 54n  
 Rondinelli Ercole, 14  
 Rossi Fabio, 95n  
 Rossi Luca Carlo, 47n  
 Rossi Vittorio, 175n  
 Roth Cecil, 59n, 61n  
 Rucellai Cosimo, 66n  
 Rufo Servio Sulpicio, 32n  
 Ruggeri Ugo, 37  
 Rullo Domenico, 140 e n  
 Ruozzi Gino, 47n, 55n  
 Ruscelli Girolamo, 18, 155, 156 e n, 157, 158 e n, 159, 160-161, 162 e n, 163, 165, 167-168, 169 e n, 171-172, 173, 175  
 Russo Emilio, 46n, 99n, 120n, 137n, 161n, 180n  
  
 Sabba da Castiglione, 96  
 Sabbatino Marcello, 53n  
 Sallustio Crispo Gaio, 65  
 Salmaso Valentina, 53n  
 Salvatore Eugenio, 48n  
 Salviati Giovanni, 60  
 Salvini Salvino, 62n  
 Salza Abd-el-Kader, 156n  
 Sampson Lisa, 62n  
 Sandrini Arturo, 183n  
 Sanga Glauco, 26n  
 Sannazaro Iacopo, 112, 114  
 Sansovino Francesco, 84, 162 e n, 164 e n, 167, 169  
 Santi Francesco, 22n  
 Santoro Mario, 39n  
 Scalisi Lina, 106n  
 Scannapoco Girolamo, 111 e n, 112, 114  
  
 Scaridino Francesco, 165 e n  
 Scarpat Giuseppe, 23n  
 Scarpati Claudio, 144n  
 Scopa, 113n, 115n  
 Secchi Tarugi Luisa, 23n  
 Segni Bernardo, 61n, 65n  
 Segre Cesare, 81n  
 Seller Fabio, 184n  
 Senatore Francesco, 26n, 32n  
 Seneca Lucio Anneo, 11  
 Serassi Pierantonio, 180, 181 e n, 182  
 Serianni Luca, 28n, 84 e n  
 Seripando Gerolamo, 112  
 Serlio Sebastiano, 81n  
 Sforza Francesco II, 107, 109  
 Sforza Galeazzo Maria, 31n  
 Simmaco Quinto Aurelio, 11  
 Simoncelli Paolo, 60n  
 Simonetta Cicco (Francesco), 32n  
 Simonetta Giovanni, 25n  
 Simonetta Marcello, 141n  
 Solazio Taddeo, 43 e n  
 Solerti Angelo, 14  
 Solone, 50  
 Spaggiari William, 122n  
 Speroni Sperone, 83  
 Spighi Giovan Battista, 61n  
 Spina Bernardo, 125n, 175n  
 Spiriti Cristoforo (vescovo di Cesena), 141n  
 Stampa Massimiano, 83  
 Stefanini Alberta, 83n  
 Stella Clara, 130n  
 Stimato Gerarda, 96n  
 Stradino (Giovanni Mazzuoli), 62n  
 Strozzi Roberto, 49 e n  
 Suomela-Härmä Elina, 122n  
 Sweynheym Conrad, 35  
  
 Tarsi Maria Chiara, 142n, 150n  
 Tasso Bernardo, 94, 157 e n  
 Tasso Ercole, 14, 53  
 Tasso Torquato, 9, 11, 12, 14-16, 53 e n, 170n  
 Tavoni Mirko, 24n, 25 e n, 26n, 32n  
 Tenenti Alberto, 54n  
 Teodoro di Atene, 71n  
 Teofrasto, 53n, 63 e n  
 Testa Simone, 62n

- Tintoretto (Jacopo Robusti), 81n  
 Tisia, 71n  
 Tiziano (Vecellio), 81, 82n, 84, 90, 97  
 Tolomei Claudio, 156, 157 e n, 158-161, 169, 171 e n, 172n, 173-175  
 Tomasi Franco, 120n  
 Tomasin Lorenzo, 80n, 84n  
 Tommaseo Niccolò, 97n  
 Torrentino Lorenzo, 64  
 Trasimaco, 71n  
 Travagliante Pina, 106n  
 Travi Ernesto, 141n, 177, 178 e n, 180, 181 e n, 188  
 Trebazio Testa Gaio, 36  
 Trifone Paolo, 28n  
 Trissino Giovan Giorgio, 162 e n, 173, 174n  
 Trivulzio Gian Giacomo, 134n  
 Tucide, 65  
  
 Valagussa Giorgio, 17, 28, 31 e n  
 Valdarfer Cristoph, 33  
 Valla Lorenzo, 21n, 69  
 Valois (famiglia), 122, 128  
 Varanini Gian Maria, 183n  
 Varchi Benedetto, 66n, 97, 120 e n, 121n, 126n, 127-128, 130, 132, 134 e n, 137, 141n  
 Vasari Giorgio, 81 e n, 83, 87, 89 e n, 92, 95, 97, 98, 115 e n, 117n  
 Vasoli Cesare, 50-51n, 54n  
 Vendramini Giovanni, 157n  
 Verino Francesco, 62 e n  
 Veronese Guarino, 31 e n  
 Vettori Francesco, 62n  
 Vettori Piero, 18, 60 e n, 61n, 62-63, 65-66 e n, 67, 68 e n, 70-73, 74n, 75, 76-77 e n, 78  
 Vimercati Alessandro, 64n  
 Viola Cesarina, 150n  
 Viola Corrado, 46n, 99n, 120n, 180n  
 Viotto Seth, 119  
 Visconti Filippo Maria, 29n  
 Visconti Gian Galeazzo, 55n  
 Vitale Maurizio, 30n  
 Vittorino Caio Mario, 69n  
 Volumnio, 56  
  
 Zaccaria Raffaele, 36n  
 Zaroto Antonio, 32  
 Zavatta Giulio, 183n  
 Zinano Gabriele, 167, 170



